BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

Sec. XVII. - Tom. XV.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XV.

1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ubbidienza renduta al papa da Antonio di Borbone, e da Giovanna d' Albret sua moglie, come da re, e da reina di Navarra, e dispiacere del re di Spagna per tal fatto. - Bolla del concilio mandata in Francia dal pontefice per l' abate Nichetto. - Morte quivi di Francesco II, e successione di Carlo IX. - Mutazione però di governo. - Potenza d' Antonio. - Industrie degli Spagnuoli con lui. - Varie, e contrarie difficultà negli Spagnuoli, e ne' Francesi intorno alla Bolla. - Nunziatura del Commendone in Germania. - Trattati di lui, e del nunzio Delfino con Cesare. - Andata loro per instanza di Cesare alla dieta de' protestanti in Naumburgo, ed avvenimenti di essa. - Trattamenti del Commendone con l' elettor di Brandeburgo, e con altri principi eretici e cattolici nella Germania inferiore. - Sua messione al

re di Dania, dal quale poi rimane escluso. - Messione del Martinengo alla reina d' Inghilterra, e del Canobio al Moscovita, ma negato all' uno il ricevimento, e all' altro il passo. - Proposte del vescovo di Como nunzio del papa agli Svizzeri, e loro risposte. - Elezione dei cardinali di Mantova, e Puteo per Legati al concilio. - Promozione fatta dal papa, ed accidente notabile in essa intorno all' ambasciadore Amulio. - Aggiunta di tre fra gli ultimamente promossi, ciò fu del Seripando, dell' Osio, e del Simonetta, alla legazione del concilio. - Nuovo convento de' protestanti in Erfordia, e loro intendimenti contra i cattolici, e contra gli Austriaci. - Destinazion del Commendone al re di Svezia, dal quale ha il salvocondotto: ma gli è impedito il colloquio dal caso. - Qualità de' prenominati re di Dania, e di Svezia. - Proposta del nunzio Delfino a varie città protestanti della Germania superiore. - Risposte loro. - Trattato segreto con lui del Zanchio, e dello Sturmio. - Disposizione, e finalmente determinazione in Cesare, ne' Francesi, e negli Spagnuoli d' accettar la Bolla del concilio. - Andata a Trento d' ufficiali, e de' cardinali di Mantova, e Seripando. - Avvento colà di molti vescovi italiani, e stranieri. - Nuovi pericoli della religione in Francia, e legazione quivi del cardinal di Ferrara. - Venuta a Trento in prima del Legato Osio, e poi del Simonetta, e ordinazioni del papa recate dal secondo. - Cardinal Altemps deputato alla medesima legazione. - Differenze surte, e quietate intorno

all' abito de' vescovi, ed al luogo superiore dei primati. - Nuovo turbamento per cagion della religione in Francia. - Colloquio di Poissì fra i dottori cattolici, e gli eretici. - Operazioni del Legato, imputazioni, e giustificazioni. - Successo colà d' una novella assemblea. - Deliberazioni d' aprire il concilio, e cagione della tardanza fin a' diciotto di gennaio. - Vemenza degli Spagnuoli perchè il concilio tosto si dichiarasse continuazione del sinodo preceduto, e come rattemperata. - Riti universali delle congregazioni, delle sessioni, e de' ricevimenti fattisi agli oratori. - Decreti stabiliti nella congregazione per la prima sessione. - Obbiezione dipoi mossa da alcuni Spagnuoli contra le parole del primo decreto, proponenti i Legati. - *Opere della prima sessione. - Venuta di varii ambasciadori di Ferdinando e come d'imperadore, e come di re d' Ungheria, e insieme dell' orator portoghese. - Controversie sì fra gli ambasciadori medesimi, sì di essi co' cardinali, e co' patriarchi intorno al più degno luogo, e come accordate. - Consigli fra' padri per la seconda sessione intorno a compier l' indice de' libri dannabili, a citarvi chi vi aveva interesse, e ad invitar con salvocondotto gli eretici. - Difficultà eccitate nell' ultimo punto dagli Spagnuoli, e da' Portoghesi. - Richieste degli oratori cesarei, specialmente d' indugio a procedere nelle decisioni di fede. - Varie sentenze in ciò, e risposta renduta loro. - Lite sopra l' intitolare il concilio. - Seconda sessione, e disturbo ivi suscitato, e tranquillato nella*

gara fra gli oratori di Portogallo, e d'Unghe-ria. – Decreti statuiti.

Due settimane dopo la publicazione della Bolla (1) rendette ubbidienza al papa l'oratore d'Antonio re di Navarra: azione la quale accrebbe speranza nell'impresa del concilio dalla parte de' Francesi, ma insieme fe annuvolare alquanto verso il pontefice l'animo degli Spagnuoli: che sì come ad Antonio occupavano il possesso, così contendevano il titolo di quel reame. Era egli il primo principe del real sangue di Francia, e per addietro parziale della fazione eretica: alla quale venia rapito dalla violenza, e dall'interesse delle due più congiunte persone, del fratello principe di Condè, di cui s'è parlato in ciò quanto fa mestiero, e della consorte Giovanna d'Albret, donna più che virile, e meglio adattata alla ferocità del cognato, che alla mansuetudine del marito. Fu costei figliuola di Margherita di Valois sorella del re Francesco I difenditrice già di Calvino, e d'Arrigo d'Albret re di Na-

(1) A'14 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

varra; ma re di nome più che di signoria. Imperò che avendo vibrata contro a Giovanni padre di lui solenne scomunica il pontefice Giulio II, con dar balia a chiunque di conquistar le sue terre, Ferdinando il cattolico, preso destro, occupò la maggiore, e miglior parte della Navarra, ch'è di là da'Pirenei, e così dentro i confini dell'Iberia. Onde ed a Margherita per le ragioni del marito, ed a Giovanna per le sue proprie, rimase un odio mortale verso il pontefice, e verso il re di Spagna: quando con l'armi spirituali dell'uno, e con le temporali dell'altro si vedevano spogliate della corona. E perciò si allegavano con feroce animo a quelle sedizioni, le quali impugnavano l'autorità dell'uno, e la potenza dell'altro. Sì che l'ultima unione di parentado contratto dal re di Francia con quel di Spagna (1), e il soccorso offerto da Filippo a Francesco tosto che cadde il padre Enrico II contra i turbatori, e publicato dalla reina per isbigottirli, valse per incitar tanto più Giovanna ad infiammare il marito contra il governo presente, come contra confe-

(1) Vedi fra gli altri lo Strada nel 3 della Deca.

derato del suo nemico. Ma il re Antonio non era esca proporzionata per tanto incendio. Egli mite di natura, ed atterrito dalla carcerazion del fratello principe di Condè avvenuta poc'anzi per titolo di fellonia, ritenevasi da'precipitosi consigli: e intendeva più tosto, riconciliatasi la benivolenza del papa, e del re di Francia con l'ubbidienza debita all'uno nello spirituale, ed all'altro nel temporale, procacciar per via di negozio col favor loro o la ricuperazione, o la ricompensazione del perduto reame. Tanto che indusse la moglie a scriver con esso al papa, rendendogli solenne ubidienza come cattolica e sua ossequiosa figliuola. E fu ambasciador d'amendue a quest'atto Pietro d'Albret loro parente: ma recitovvi la (1) consueta orazione il celebre Marc'Antonio Moreti francese di nascimento, e lettore già da molt'anni nell'università romana. Il quale con pia e copiosa eloquenza ricordò: che amendue que'principi traevano il sangue da Luigi IX re della Francia, adorato dalla Chiesa per santità negli altari: che oltre alle religiose prodezze d'altri loro

(1) Tra le orazioni del Moreto la sesta.

antecessori, Sancio re di Navarra avea liberata la Castiglia da trenta re barbari, rompendo con poca gente un lor grossissimo esercito, e uccidendo di sua mano Smeraldo supremo lor condottiere, senza volere indi altra preda per se fra un'infinità di ricchezze e di gioie rapite a'vinti, che, sì come Sancio disse con generosa facezia, quello Smeraldo, e applicando l'altre spoglie o ad ornamento de'tempii, o a guiderdon de'soldati: in memoria di che mise poi uno smeraldo nella reale sua arma. Riconobbe l'oratore a nome de'due consorti il pontefice per vicario di Dio e presidente della Chiesa. Commendollo per la destinata impresa di tor le nuove eresie, e di ristorar la disciplina con l'opera del concilio. Confortollo a proseguirla. E promise a ciò qualunque possibile aiuto del re e della reina.

Quando ciò facevasi in Roma, era sopravvenuta in Parigi di non pensato la morte del giovane re di Francia a'cinque di dicembre (1), che portò una gran catastrofe al governo, e di non minore mi-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1560, nel num. 20, e 21.

nacciava la religione. Perciò che succedendo allo scettro il fratello di lui Carlo IX fanciullo di diece anni, venne ad essere secondo le leggi del regno supremo luogotenente, e però soprantendente del principato il re di Navarra per la prossimità del sangue reale. Al soprantendente unitasi la tutrice reina madre, donna quanto capace tanto tenace della potenza, fecero tosto liberare per decreto del parlamento il principe di Condè, il quale dianzi in vita del re Francesco ad ora ad ora si destinava al carnefice. E quanto comunicossi a lui, ed a'signori di Ciattiglione suoi collegati l'autorità del fratello, altrettanto scemò quella de'signori di Guisa. Temevasi la seconda catastrofe in esaltazione della parte ugonotta. Onde sollecito di ciò e per istudio di religione, e per rispetto di stato il vescovo d'Arras, che nel reggimento della prossima e torbida Fiandra esercitava per ordinazione del re Filippo i primi ufficii sotto la duchessa governatrice, ingegnossi d'adoppiare il nuovo soprantendente col latte fumoso della speranza: e per opera di Cantoneto fratello del vescovo, il qual era ambasciadore di

Filippo in Parigi, introdusse negozio di dare al re Antonio in cambio delle ragioni appartenenti alla moglie su la Navarra, l'isola di Sardigna, reame più ampio, e più fertile, ma non necessario a Filippo di pari con la Navarra, della quale, come di membro congiunto, non potea privarsi la Spagna senza ferita. E fu poscia strumento per la continuazion di questo trattato al vescovo d'Arras il nunzio Santacroce, che su que' tempi, com'è detto, passò di Spagna in Francia, e così potè qui riferire quella intenzione del re Filippo che quivi avea ritratta dalla sua voce. Egli (1) trovate false le suspicioni concette, e scritte da qualch'altro ministro contra la sincera religione della reina, certificossi ad un'ora che'l braccio di lei era fiacco, e'l cuor timoroso ove Antonio le contrastasse. Onde pose tutti gl'ingegni a fine di persuader a lui, che l'uso dell'armi e l'amicizia degli ugonotti erano mal idonei, anzi nocivi argomenti a ricoverar la Navarra da un monarca sì possente, e sì religioso come Filippo: al quale i sudditi,

(1) Vita spesso allegata del cardinal Santacroce.

e gli altri cattolici in tal contesa avrebbono anche per zelo somministrate gran forze. L'unica via essere il farsi egli aderente della religione antica, e guadagnar l'animo del re Filippo, amator di pace, col negozio. Nel che impiegò il nunzio gli ufficii suoi con fra Bernardo Fresneda francescano confessore di Filippo, ed amico suo confidente: dal quale ebbe risposta gravida di speranze.

Appunto quando la Francia incominciava a soggiacere a questa soprantendenza d'Antonio, giunse colà a' 17 di dicembre il Nicheto abate di s. Gildasio, segretario del cardinal di Ferrara (1), spintovi sollecitamente con la Bolla del concilio dal papa ancora ignaro della morte del re Francesco. Alla novella di sì fatta destinazione la festa quivi dapprima universalmente fu grande, e (2) proporzionata al desiderio precedente di questa medicina pe' loro domestici mali. Dipoi notan-

(1) Appare da molte lettere del cardinal di Ferrara da allegarsi.

(2) Lettera del nunzio Gualtieri a' nunzii di Germania de' 24 di dicembre 1560, tra le scritture de' sig. Borghesi.

dosi quelle parole della Bolla, *tolta la sospensione*, le quali, approvando implicitamente il concilio passato, diminuivano la speranza che gl'innovatori fossero per approvare il futuro, e per conseguente che fossero per approvarlo gli Alemanni cattolici, il cui principale intento era il ricongiugnere le discordanti nazioni, fu dai ministri reali suscitata difficultà sopra questo capo. Risaputo ciò con suo dispiacere dal nunzio Gualtieri (non essendovi ancora venuto il Santacroce) ne scoperse insieme gli autori: ch'erano eziandio alcuni di quell'ordine ecclesiastico (1) il quale, sì come è il più congiunto d'onore, così dovrebb' essere ancor di volere al pontefice: benchè fra essi il cardinal di Tornone si fosse portato da degno capo di quel collegio. A' ministri della corte rispose il nunzio generalmente, secondo le instruzioni di Roma: che quella espressione era stata necessaria: che se i protestanti venissero, riceverebbono udienza, e soddisfazione in tutto il possibile e con-

(1). Appare dalla già detta lettera, e da un'altra in risposta a quella del nunzio Osio de' 18 di marzo 1561.

venevole. I ministri prenominati, quantunque interpretassero nell'esteriore questa risposta in vantaggio del desiderio loro, più che 'l significato di lei non ammetteva, contuttociò nell'interno conoscendola per superficiale, e nulla strignente, non si quietarono con essa; ma fecero che 'l nuovo re pupillo scrivesse al suo ambasciadore in Roma il dì ultimo di dicembre in questo senso (1): che i suoi consiglieri, esaminate le parole della Bolla, vi trovavano malagevolezza, non in quanto era al re stesso; ma in quanto all'imperadore ed agli stati cattolici di Germania, co' quali il re volea proceder d'accordo, quando senza il loro consentimento il concilio sarebbe opera non d'efficacia, e di sustanza, ma di vanità, e di figura. La difficultà essere, imperò che, quantunque il titolo fosse *d'indizione*, tuttavia nel contenuto della Bolla era scorsa quella particella, *tolta la sospensione*, la qual particella dava ad intendere, che si volesse

(1) In una lettera, e in un libro francese addotto altre volte intitolato, *Lettere messive de' Christianissimi a' loro ambasciadori intorno al Concilio in Trento.*

presupporre il già fatto in Trento, e negar nuova udienza sopra di esso a' protestanti, e così fare un concilio di nessun frutto alla bramata concordia: benchè il nunzio a voce avessegli poi diversamente significato. Imponeva dunque all'ambasciadore, che attendesse ciò che adoperavano i ministri di Cesare, e spiasse la lolo disposizione prima di far motto sopra questo al pontefice; sì come fra tanto il re scriveva al vescovo di Rennes suo ambasciadore presso Cesare, che significasse a quel principe l'unita volontà sua in questo negozio. Se dunque gl'imperiali accettassero la Bolla come allora sonava, egli altresì pienamente l'accettasse: ove no, e vi richiedessero la mutazione della già detta particella, congiugnesse ardentemente le sue instanze con loro per impetrar ciò dal pontefice. Facendogli sentire, che lasciandosi lei correre nella forma presente, ne sarebbe avvenuto che i protestanti dimandassero o riformazione, o nuova formazion d'essa Bolla: il che porterebbe intrigo ed indugio, il quale non era più comportevole a' pericoli soprastanti, divenuti maggiori di quel che l'ambasciadore

medesimo potesse immaginare: onde se'l papa non v'applicasse la mano col sinodo generale, il re sarebbe costretto di provvedervi col nazionale, tanto abbominato da sua beatitudine. Che il re in questo mezzo per dimostrare la sua prontezza al pontefice, e per tenere ogni cosa in punto, avea comandato con sua lettera a'vescovi della Francia, che stessero presti per intervenire al concilio. In fine dolevasi, che avendo il morto re suo fratello e signore fatte così vive diligenze per questa opera, contuttociò nella Bolla fosse nominato espressamente solo l'imperadore, ed egli involto poscia sotto il vocabolo generale di *re cristiani*. Non esser ciò accaduto per trascuraggine, ma per industria, a fine di non menzionarlo nel primo luogo dopo Cesare: il che sentivasi da sua maestà molto duro: e però l'ambasciadore ne facesse acuta doglienza, acciò che un simil tralasciamento non più si commettesse in avanti, nè il re di Francia rimanesse fraudato di quella prerogativa che Iddio concedeva alla sua corona.

Queste furono le opposizioni intorno alla Bolla dal canto de'Francesi: nelle

quali s'era pure avanzato, che dove prima ricercavan l'assenso de' principi protestanti, allora contentavansi di quel dell'imperadore, e degli altri cattolici di Alemagna, nè richiedevano il primo se non quando fosse necessario al secondo. Ed era in questo valuta assai una ragione portata dal nunzio Osio (1) all'ambasciador francese in Germania, e scritta da lui al nunzio in Francia: che al re doveva bastare il consentimento de' potentati cattolici, non solo perchè le forze unite di essi erano soprabbondanti a frenar gli eretici; ma perchè inverso gli ugonotti di Francia nulla monterebbe il concorso de' protestanti, come di tali che seguivano la confessione augustana: là dove gli ugonotti s'attenevano a quelle chi di Zurigo, chi di Ginevra, e però scambievolmente condannavansi fra di loro per eretici, onde l'esempio degli uni non sarebbe stato d'autorità presso agli altri. L'ambasciador di Francia in Roma ricevuti questi comandamenti, e sapendo che i ministri di Cesare rimettevano la deli-

(1) Sta nell'allegata lettera de' 18 di marzo dell'Osio al Gualtieri.

berazione a Cesare stesso, al quale il papa aveva mandato perciò un nunzio speciale, come dirassi, aspettò anch'egli quindi la norma, e fra tanto fece richiamo per la tralasciata menzione del suo signore. Ma fu agevole il soddisfare a ciò con dolci parole, mentre si doleva meramente del fatto, senza richiederne in quel caso la correzione: la qual in tali circustanze sarebbe stata con troppo rischio di turbare il negozio: onde, come per altro non necessaria, così perciò non era opportuna agli stessi Francesi. Però che, quantunque i grandi per conservare il credito della potenza, il qual gli rende in effetto potenti, si mostrino sempre disposti a combattere; talora non è in lor pro, nè in lor grado eziandio il vincere.

Riducevasi dunque il capo del negozio alla soddisfazione di Cesare: al quale i Francesi aveano comunicati i lor sentimenti, dicendo fra tanto al nunzio, sperar loro (benchè all'ambasciador di Roma se ne scrivesse come di cosa dal nunzio medesimo presupposta) che 'l papa, ove cospirassero in ciò le preghiere di essi e degl'imperiali, consentirebbe a nuovo esa-

minamento de' preteriti decreti. Di tutto ciò il nunzio che risedeva in Francia rendette avvisati i nunzii dimoranti in Germania (1). Erano questi non pur l'Osio e il Delfino, ma Gianfrancesco Commendone vescovo allora del Zante: volendo il pontefice, che rimanesse l'Osio appresso a Ferdinando, che 'l Commendone a lui presentasse la Bolla, ed una lettera di sua mano, nella quale accesamente pregavalo di favore in sì grand' uopo della Chiesa, e che giuntamente col Delfino prendesse consiglio e indirizzo da quel principe, e che fatto ciò, l'un di loro portasse la Bolla a' signori della Germania superiore, l' altro a quelli dell' inferiore.

Ma la particella prenominata, quanto cagionò d'intoppo nella Francia e nella Germania, altrettanto era valuta ad agevolezza dell' opera nella Spagna (2). Però che ivi, dove facea bisogno non dell' impossibile, come altrove, ma del possibile,

(1) Nella suddetta lettera del nunzio di Francia a quei di Germania.

(2) Appare dalla prodotta lettera dell' Osio al Gualtieri, e da una dell' Amulio de' 22 di febraio 1561.

ciò era di preservare, non di guarire, i desiderii tenevansi più moderati: e per tanto rimiravansi le cose con occhi più sinceri. Onde anzi per contrario il vedersi che nel titolo della Bolla non si nominava *continuazione*, ma *intimazion* di concilio, diè sospetto agli Spagnuoli che si volesse cedere all' importunità degli eretici, o più veramente d' alcuni potentati cattolici troppo volonterosi di soddisfare agli eretici non solo con l'indebito, ma col nocivo. E consideravano gli Spagnuoli, che questo ed ogni altro concilio sarebbe opera di scherno, se dopo statuiti quivi i decreti con autorità pontificia, fosse libero a un nuovo papa di rivocarli in dubitazione: sì che non seguirebbe dal sinodo in quella forma convocato la stabilità delle cose incerte, anzi il vacillamento delle già stabilite, e, con tal esempio, di quelle che anche nel futuro si stabilissero. Ed a questa opposizione degli Spagnuoli non si rispose con altro se non facendo lor ponderare la mentovata particella, che ponea nel seno della Bolla ciò che essi aveano cercato nella fronte. In Roma, come si udirono queste difficul-

tà venute dagli Spagnuoli, qualche ministro publico (1) s'avvisò, che procedessero dalla fresca offensione per l'accettata ubbidienza d'Antonio come di re di Navarra. Il che allora potea sospicarsi non temerariamente: ma dipoi fu veduto che gli Spagnuoli, quantunque placati di quel fatto, non rifinarono mai, eziandio nel concilio, di richieder in primo luogo la chiarezza di questa futura continuazione.

Benchè i nunzii di Germania avessero commessione di sporre meramente in voce loro ambasciate (2), e di non dare altre scritture che la Bolla e la lettera del pontefice per non porger quivi materia di risposte e contrarrisposte reiterate, le quali messe in iscritto sono spesso occasione o d'errare o d'innasprire; non ostante ciò Ferdinando, udita benignamente la lor proposta, fu poi fermissimo in volerne scrittura: nè bastò il far sentire, che non potevano scriver altro se non quanto nella Bolla e nella lettera si con-

(1) L' ambasciador veneto, come nell'apportata lettera de' 22 di febraio.

(2) Tutto sta in una lettera de' tre nunzii al cardinal Borromeo nel dì 9 di gennaio 1561.

teneva. Onde posto a consiglio fra essi l'affare, giudicarono che la mente del papa non fosse di costringerli in cosa leggiera con sì stretta proibizione, eziandio in caso che per osservarla si dovesse rompere il trattato e alienar l'imperadore. Per tanto gli presentarono uno scritto assai breve: il qual tutto consisteva in mostrare il zelo del papa nell'invitare paternamente anche i lontani, e i separati dalla Chiesa, e ciò con multiplicati nunzii per maggior prontezza: e nel resto si rimettevano al tenor della Bolla, della lettera pontificia all'imperadore, e dell'altre comunicate a sua maestà, le quali erano di credenza in persona loro a' principi o cattolici o protestanti.

Rispose con un altro scritto l'imperadore, lodando assai la deliberazione del papa sopra il mandare i due nunzii. Quanto a' principi cattolici, stimar lui, che non facesse mestiero di novelle esortazioni per attrarli al concilio: i protestanti nella preterita dieta aver dichiarato di non volerlo accettare senza alcune gravissime condizioni, di cui egli dava a'nunzii congiunta nota, acciò che se quelli di nuovo le aves-

ser proposte, essi nunzii fossero apparecchiati a rispondere: confortandoli ad usar con loro ogni piacevolezza, e a fuggire ogni pericolo d'agro sentimento. Consigliava i nunzii d'ire ad una dieta che quelli aveano destinata per vicinissimo tempo a Naumburgo in Sassonia, ove avrebbono potuto ritrarre presta e determinata risposta da tutti essi, ed anche dal re di Dania, al quale altresì aveano commession di parlare, e il qual parimente credevasi che v'interverrebbe: il che però non avvenne: là dove andandogli a trovar separatamente, si consumerebbe gran tempo, e niuno vorrebbe rispondere con certezza, senza prima intendere il senso de'collegati. Aver deliberato Cesare di mandar egli similmente oratori solenni a quella dieta per questo solo negozio di richieder que'signori che comparissero nel concilio. Ed esser lui presto ad ogni altro aiuto dalla sua parte. Voler egli oltre a ciò dare a'nunzii in quel viaggio compagnia d'uomini atti e sperimentati, e fornirli di calde raccomandazioni a'principi suoi confidenti. Richiedevali, che riportatasi per essi qualunque risposta, di

presente gliene avvisassero, affinchè avesse agio d'andar divisando ciò che potesse conferire al prospero riuscimento.

In virtù di questa scrittura e dell'instanze a voce di Cesare e del re di Boemia, i nunzii si disposero di passare (1) a quell'assemblea. Perciò che dall'una parte essendo ella dinunziata pe' venti di gennaio, non avean agio di risaperne prima il voler del pontefice, e dall'altra era noto, come un de' punti proposti da que' principi per doversi discutere nella dieta, era, *se dovessero andare al concilio, e con quali condizioni*: onde il comandamento del papa d'invitarli non poteva mettersi in opera altrove con qualche speranza di frutto.

Oltre alla contenenza della mentovata scrittura, nelle private udienze, quattro cose furono lor significate da Cesare (2).

(1) Lettera del Commendone al cardinal Morone degli 8 di gennaio 1561. E tutte le lettere e scritture del Commendone che s'anderanno allegando fin al fine dell' opera leggonsi ne' suoi registri conservati nella libreria de' sig. Barberini.

(2) Appare dalla menzionata lettera de' 19, e da altre del Commendone al cardinal Borromeo dei 10, e de' 13.

L'una, che i protestanti stavano molto sospettosi per la particella più volte ricordata, e che n'avevano ammonito lui acciò che anch'egli la ponderasse: onde conveniva rimuover da loro ogni ombra, che si volesse continuare il concilio passato.

L'altra, che'l tempo destinato per l'adunamento pareva corto ed affrettato dal pontefice ad instanza de'Francesi.

La terza, che si dovevano offerire ai protestanti amplissimi salvocondotti.

La quarta, che in que'paesi era stile di trattare i negozii per iscritture: onde sarebbe convenuto di seguitare un tal costume nella dieta.

Il Commendone rispose: che intorno al continuare il sinodo precedente, sua maestà ben avea veduto quanto paternamente fosse dettata la Bolla: ch'egli non era venuto in Germania per quistionarne co'protestanti, ma per invitarli ed esortarli: che se fossero iti al concilio, avrebbon potuto liberamente parlare, e benignamente vi sarebbono uditi.

Che quanto era al tempo, il papa cercava d'accelerare, veggendo per ogni luo-

presente gliene avvisassero, affinchè avesse agio d'andar divisando ciò che potesse conferire al prospero riuscimento.

In virtù di questa scrittura e dell'instanze a voce di Cesare e del re di Boemia, i nunzii si disposero di passare (1) a quell'assemblea. Perciò che dall'una parte essendo ella dinunziata pe' venti di gennaio, non avean agio di risaperne prima il voler del pontefice, e dall'altra era noto, come un de' punti proposti da que' principi per doversi discutere nella dieta, era, *se dovessero andare al concilio, e con quali condizioni*: onde il comandamento del papa d'invitarli non poteva mettersi in opera altrove con qualche speranza di frutto.

Oltre alla contenenza della mentovata scrittura, nelle private udienze, quattro cose furono lor significate da Cesare (2).

(1) Lettera del Commendone al cardinal Morone degli 8 di gennaio 1561. E tutte le lettere e scritture del Commendone che s'anderanno allegando fin al fine dell' opera leggonsi ne' suoi registri conservati nella libreria de' sig. Barberini.

(2) Appare dalla menzionata lettera de' 19, e da altre del Commendone al cardinal Borromeo dei 10, e de' 13.

L'una, che i protestanti stavano molto sospettosi per la particella più volte ricordata, e che n'avevano ammonito lui acciò che anch'egli la ponderasse: onde conveniva rimuover da loro ogni ombra, che si volesse continuare il concilio passato.

L'altra, che'l tempo destinato per l'adunamento pareva corto ed affrettato dal pontefice ad instanza de' Francesi.

La terza, che si dovevano offerire ai protestanti amplissimi salvocondotti.

La quarta, che in que' paesi era stile di trattare i negozii per iscritture: onde sarebbe convenuto di seguitare un tal costume nella dieta.

Il Commendone rispose: che intorno al continuare il sinodo precedente, sua maestà ben avea veduto quanto paternamente fosse dettata la Bolla: ch'egli non era venuto in Germania per quistionarne co' protestanti, ma per invitarli ed esortarli: che se fossero iti al concilio, avrebbon potuto liberamente parlare, e benignamente vi sarebbono uditi.

Che quanto era al tempo, il papa cercava d'accelerare, veggendo per ogni luo-

go il male e'l bisogno: ma quando i principi concordevolmente l'avessero richiesto di prorogazione, egli conformando il suo al giudicio loro, non l'avrebbe negata.

Che i salvocondotti s'offerirebbono, e si darebbono con ogni larghezza.

Che di trattar per interposite scritture avean divieto dal pontefice, per osservar quello stesso che da sua maestà era tanto raccomandato, cioè, il tenersi lungi da ogni offensione, la qual nel processo di risposte, e soprarrisposte difficilmente si sarebbe schifata, avvenendo che sì come i corpi così gli animi mal affetti, ad ogni leggier toccamento si risentono quasi a percossa. Il negozio che da'nunzii si proponeva, esser molto semplice, e tutto esplicato nel tenor della Bolla, nè eglino aver mandato di trattar sopra condizioni, o di litigar con disputazioni, ma puramente di proporre, d'invitare, e di confortare.

Parlossi ancora della riformazione: intorno alla quale disse il nunzio, ch'ella era assai a cuore al pontefice: e che volentieri avrebbe chiamati per essa molti vescovi a Roma, se non l'avesse ritenuto

il rispetto di non mostrare, che gli volesse distrarre dal dinunziato concilio : nondimeno esser lui pronto a farlo, quando sua maestà il giudicasse in acconcio. A che rispose Ferdinando, che il risguardo del papa era convenevole, e che a quel consiglio si sarebbe ei potuto applicare, quando intorno al concilio s'abbattesse in qualche inespugnabile impedimento.

Partironsi da Vienna i due nunzii ai quattordici di gennaio : e passati (1) da Praga, ove ricevettero somme accoglienze dall'arciduca Ferdinando secondogenito di Cesare, giunsero a Naumburgo il giorno ventottesimo di quel mese, trovandovi molti principi congregati, ma partitone Gianfederigo Sassone duca di Vimaria, al qual però scrisse il Commendone una lettera a parte, offerendosi d'andare a lui. Domandarono udienza particolare dall'elettor palatino (2) e da quello di Sassonia: ma questi rispose, che stando egli

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Naumburgo a'28 di gennaio 1561.

(2) Tutto il successo è in una lettera de' nunzii al cardinal Borromeo da Naumburgo agli 8 di febraio 1561.

nella dieta di cui era capo l'altro più degno elettore, conveniva in primo luogo trattar con esso: e d'altra banda quegli sempre con parole cortesi andò scusandosi, e prolungando l'udienza mandata a chiedergli assiduamente da' nunzii: in ultimo fe loro intendere a' quattro di febraio, che la mattina vegnente sarebbono ascoltati da tutta l'assemblea. Nè bastò, che 'l messo il qual ricercavalo dell'udienza rispondesse, che 'l papa non consapevole del futuro convento, aveva inviati i nunzii solo con particolari commessioni per ciascuno de' principi, imperò che gli fu soggiunto che ivi tale era l'uso: e nel resto fu egli trattato urbanamente. Essi per tanto preser partito d'andare, avendo gli ambasciadori cesarei detto loro, che se non fossero intesi allora, non avrebbono ottenuta l'udienza nè in altra forma, nè altrove: anzi per le tante lunghezze era prima nato dubbio, che i congregati non volessero per alcun modo sentirli. Noi, per esser l'avvenimento allettativo di giusta curiosità come non accomunato dall'uso, e come gravido di sommi effetti, crediamo che non sarà materia di noia il

rappresentarne le particolari circustanze: le quali in alcun fatto non solo più dilettano, ma più insegnano che le generali assai note e comuni a tutto il genere di tali azioni, e però poco memorabili: in quella guisa che ne'ritratti molto più di pregio hanno le minute fattezze particolari d'un uomo solo, che le precipue ed universali in tutti, o in molti della medesima specie.

La mattina del quinto giorno di febraio il Palatino e'l Sassone mandarono a pigliare i nunzii da quattro de'lor principali consiglieri e segretarii, insieme con la guardia degli alabardieri: e i primi non vollero montar co' nunzii nel cocchio, ma gli accompagnarono a piedi. Giunti al palagio dell'adunanza, furono introdotti secondo l'uso della regione e della stagione in una stufa non grande, dov'erano solamente principi e lor figliuoli, e segretarii e cancellieri. All'entrar de'nunzii trovaronsi i principi in piedi e col capo scoperto. L'ordine fra essi era tale. Stavano in un picciol banchetto i due elettori, indi alquanto discosto l'ambasciadore dell'elettor Brandeburgese, il quale, a

cónsuetudine della Germania, precedeva i personaggi minori del suo rappresentato signore: dipoi successivamente gli altri secondo lor grado. Non fu porta a'nunzii la mano, com'è l'usanza di quel paese, per esser ciò significazione d'amicizia, la quale i protestanti non volean dimostrare co'ministri del romano pontefice. I nunzii diero a ciascun de'principi la Bolla del concilio, e'l Breve diretto nominatamente ad esso. Allora fu detto loro ad una voce da que'signori: *seggano le signorie vostre*, con additare un banco fornito di velluto ed apprestato a quest'uso. Risposero i nunzii: *seggano le altezze vostre*. E in un momento s'assisero gli uni e gli altri, e seguì un alto silenzio: il quale suol essere preambulo de'più sublimi parlamenti.

Il primo a ragionare fu il primo nunzio, ch'era il Delfino. Disse con brevità que'concetti medesimi che stavano nella Bolla intorno alle cagioni le quali movevano il papa a convocare il concilio. Aggiunse, che portando la beatitudine sua nelle viscere della sua carità l'inclita nazione alemanna, ed essendo ardentissima della concordia e tranquillità di lei, avea

scordie esponevano la cristianità ad imminente pericolo di cadere in preda a' nemici del nome cristiano: che niun tempo sarebbesi ritrovato più acconcio per la concordia che quello, in cui Dio aveva conceduta la pace fra' principi, e dato un pontefice il quale appresso all'altre virtù, era tutto benignità, e pieno singularmente d'amore verso i popoli dell'Alemagna: alle gravissime calamità originate da cotal discordanza, o niun rifugio avervi, o quell'unico del concilio. Trattarsi in questo negozio della fede, e per tanto della salute eterna, e altresì della temporale: perciò che mancando i fondamenti della religione, ruinano ancora gl'imperii.

Mentre i nunzii parlavano, molti dei principi e degli altri circostanti notavano in memoriali le cose dette: e come gli uni tacquero, così gli altri, conferito alquanto in voce bassa tra loro, fecero che il cancelliere del palatino rendesse questa risposta. *Gl'illustrissimi principi hanno ascoltate le cose che voi loro avete esposte a nome del romano pontefice: e però che il negozio è arduo, non vogliono ora determinare. Converranno fra di loro, e poi ri-*

sponderanno. Fra tanto sarebbe lor caro che ciò che avete parlato deste in iscritto.

Ripigliarono i nunzii: che 'l papa aveva espressa in bastevol modo la mente sua nella Bolla del concilio e in sue lettere all'imperadore, onde non era loro ordinato di dare altra scrittura. Il che, dopo un simile breve colloquio tenuto sotto voce da' principi, fu loro ammesso, ed accommiatati, ne andarono, ricondotti a casa dalla medesima comitiva. Appena indugiarono un quarto d'ora a comparir quivi per nome de' principi tre gentiluomini, i quali dissero: *i magnifici signori principi, finchè voi foste seco, non videro queste parole ne' Brevi:* al diletto figliuolo, *perchè erano coperte; ma dapoichè si sono veduti chiamar figliuoli dal romano pontefice, hanno risposto alle cose dette da voi: nulla meno.* Risposero i nunzii, esser scritto loro come usava il papa con tutti i principi cristiani, e com'erasi costumato sempre da' suoi predecessori. I messi posero i Brevi sopra una tavola, ma non la Bolla del concilio, e si dipartirono. Questo parve un indizio di non voler dare altra risposta: nondimeno due giorni appresso ven-

nero (1) diece consiglieri de'principi, il secondo de'quali Giorgio Cracovio, uomo dotto e posto a servigio del Sassone, parlò in questa sustanza. Che i principi non dubitavano, avervi in tutte le nazioni persone pie le quali desiderassero che la luce del Vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, e levati i rei usi, i quali il pontefice romano a quell'ora avrebbe dovuto aver purgati nella sua giurisdizione: ma conoscersi aperto, quai fossero stati i pensieri di tali pontefici rivolti a signorie, e a utilità loro particolari, e con quanto di superstizione e d'errore avessero offuscato il Vangelo. Però quei principi essere stati costretti di separarsi dalla podestà ordinaria, di cercar luce, e d'attigner la purità della dottrina dalla stessa parola di Dio, la quale allora indubitatamente seguivano, secondo la prima confessione augustana: che quanto apparteneva alla legazione presente de'nunzii ed alle cose significate da loro per parte del romano pontefice, cra paruto a'principi di dover rendere questa risposta: ma-

(1) A' 7 di febraio.

di il Commendone rispose per ambedue: che'l papa avea mandati suoi nunzii ai principi di Germania per l'ufficio che teneva di pastore universale, il qual gli era in cuore verso la salute di ciascuno: e che ciò avea fatto con quell'animo e con quel fine che da essi era stato esposto a' principi nel convento, onde non apparire in tal opera alcuna materia di maraviglia. Che il concilio era stato chiamato da sua santità secondo la forma perpetuamente osservata nella Chiesa per inspirazione dello Spirito santo: non si potendo conservare, nè, dove fosse bisogno, restituire l'antica disciplina de' nostri padri se non per le vie usate da loro. Quanto era al non conoscere que' signori altro superiore che Cesare, non essere ignoto qual proporzione sia tra' principi temporali e'l pontefice, e qual fosse l'osservanza nella maestà dell' imperadore verso la santità del papa. Contra ragione farsi da loro querele dei pontefici, essendo noto qual amore avessero i pontefici sempre mostrato, ed esercitato verso quell'inclita nazione, massimamente intorno agli affari dell'imperio. Sopra ciò che s'apparteneva all'emenda-

il rispetto di non mostrare, che gli volesse distrarre dal dinunziato concilio: nondimeno esser lui pronto a farlo, quando sua maestà il giudicasse in acconcio. A che rispose Ferdinando, che il risguardo del papa era convenevole, e che a quel consiglio si sarebbe ei potuto applicare, quando intorno al concilio s'abbattesse in qualche inespugnabile impedimento.

Partironsi da Vienna i due nunzii ai quattordici di gennaio: e passati (1) da Praga, ove ricevettero somme accoglienze dall'arciduca Ferdinando secondogenito di Cesare, giunsero a Naumburgo il giorno ventottesimo di quel mese, trovandovi molti principi congregati, ma partitone Gianfederigo Sassone duca di Vimaria, al qual però scrisse il Commendone una lettera a parte, offerendosi d'andare a lui. Domandarono udienza particolare dall'elettor palatino (2) e da quello di Sassonia: ma questi rispose, che stando egli

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Naumburgo a'28 di gennaio 1561.

(2) Tutto il successo è in una lettera de' nunzii al cardinal Borromeo da Naumburgo agli 8 di febraio 1561.

mente come san Paolo, vaso d'elezione, quantunque, secondo ch'egli scrive, avesse ricevuto il Vangelo non da uomo, ma per rivelazione, nondimeno altresì per rivelazione ricevette comandamento che salisse in Gerusalem, e conferisse l'Evangelio suo con gli apostoli, acciò che per avventura non corresse, e avesse corso in vano: esser ciò stato imposto a san Paolo dallo Spirito santo non per bisogno di lui, ma per ammaestramento ed esempio di tutti i futuri: in fine richiamassero alla memoria quelle parole evangeliche: *quante volte volli congregare i figliuoli*, e ciò che segue. All' ufficio verso le private loro persone rendettero molte grazie, ed offersero ogni corrispondenza d'ossequio. Ciò fatto, i consiglieri senza più tornarono ai lor signori.

I nunzii sentirono, che l'autore di questa deliberazione era stato il duca di Virtemberga, dove per converso il duca Augusto elettor di Sassonia inclinava a pace temporale, e spirituale, onde co'nunzii aveva usate speciali maniere di cortesia: e particolarmente dal primo suo consigliero fe portar sue scuse al Commen-

done (1), significandogli, ben potersi conoscer quanti rispetti lo ritenevano d'operare contra le determinazioni di tutto il convento. Che se'l nunzio mai avesse opportunità di trattar seco, vedrebbe come fosse desideroso e della quiete propria, e della pace comune: e gli mandò una publica lettera generale, ove comandava, che in tutto il suo stato il nunzio fosse provveduto di scorte, e trattato onoratamente. Il che a lui fu oltremodo acconcio per fare il viaggio impostogli nella Germania inferiore. Parve di maraviglia che i principi protestanti rimandassero i Brevi, e ritenesser la Bolla, ch'era scrittura di maggior significazione, e dove il pontefice esercitava la principale autorità, dinunziando concilio a tutta la Chiesa. Per la notizia che s'ebbe, quello che più loro cosse nel ragionamento del Commendone, fu il sentirsi rinfacciare la contrarietà della dottrina: perchè di ciò sopra modo si vergognavano: e prevedendo che il concilio in ogni maniera si farebbe, sentivan essi gran tormento, che in quel-

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Cremtz a' 17 di febraio 1561.

la universale assemblea della cristianità dovesse comparire la setta loro come un idra di più capi. Onde principalmente per ovviare a quest'obbrobrio, e per accordarsi prima del concilio, aveano convocata quella dieta (1). Ma ciò non era loro sortito: come non può mai stabilirsi l'unità ove o non domini l'uno, o non domini quella parte che all'opposta è superiore d'uno, ma ciascuno sia in disciolto dominio del suo cervello. E per tanto là dove Gianfederigo di Sassonia voleva che si rimanesse nella pura confessione presentata in Augusta l'anno 1530, l'elettor Palatino, il duca di Virtemberga, e'l marchese di Baden non l'ammettevano sola, ma unita con l'apologia di Melantone, la qual pende all'opinion di Zuvinglio intorno al negare la vera presenza di Cristo nell'Eucaristia. Onde Gianfederigo partissene irato, e gli chiamò ingiuriosamente *sacramentarii*, non perdonando al Palatino suo suocero. Ma egli poi non fu più degli altri arrendevole agli ufficii del papa, i

(1) Lettera del Commendone al cardinal Morone agli 8 di gennaio, ed al cardinal Borromeo agli 8 di febraio 1561.

quali erano stati espressi a lui per lettera del Commendone, come narrossi, avendo scritto ad un suo ministro (1) lasciato nella dieta, che significasse al nunzio del vescovo romano, sè nulla aver da trattare con esso, però non convenire che'l nunzio andasse a Vimaria, o seco entrasse in altro negozio. Scoperse dipoi oltre a ciò il Delfino (2) in sommo segreto da Andrea Stasseldano dottore e consigliere del Palatino, che i congregati per altro sarebbono stati pieghevoli, temendo di nuove guerre, e considerando gli esempii di Gianfederigo, del Langravio, del marchese Alberto, e di Maurizio, il quale vi avea perduta finalmente la vita, e veggendosi poveri di moneta, e poco ben fortificati di concordia: ma ch' eransi indurati per varie lettere venute loro con profferte, e conforti dalla reina d'Inghilterra, dal re di Dania, e dal reame unito di Svezia: il quale, scriveva egli, nel temporale soggiaceva al re, ma nello spirituale seguiva la sua propria coscienza.

(1) Da Vinario agli 8 di febraio 1561.

(2) Da Vormazia a' 15 d'aprile 1561, come fra le scritture de' sig. Borghesi.

Aggiunse il Delfino, ch'essendo i signo
della dieta convenuti fra loro di profe
sarsi concordi nella confessione augusta
ed occorrendo di volerne vedere non
qual passo, non s'era trovato in tut
quella adunanza chi ne avesse copia
scritta a penna, o stampata: il che pal
sava in qual conto per verità la tenesser
che per effetto non credevano nulla, e ch
perciò era indarno il pensare di conve
tirli per opera di concilio con dimostra
quivi loro la falsità delle abbracciate
eresie.

Ricevuta la risposta, si partirono di presente i nunzii da Naumburgo: ove dipoi si fece il consueto recesso della dieta a' 27 di febraio: e quasi tutto si consumò in purgarsi i principi della nota, che la setta loro fosse divisa nella fede. Imperò che ben intendevano, come non potendo fra le religioni se non una esser vera; ove se ne veggono molte, non è luogo a dubitare che ivi le più non sieno false, ma sì a sospettare, che tutte sien false. Professarono essi dunque con sommo studio in quel recesso di ricever tutti concordevolmente la confessione augustana insieme

con la già detta apologia di Melantone: e ordinarono certa conferenza di teologi che aggiustassero quattro articoli, nei quali alcuni di loro parevano discordanti. Decretarono parimente varii modi per far sì che tutti gli altri di loro setta vi convenissero, e che si frenasse la licenza dello stampare, dalla quale pullulavano, o più tosto apparivano le contrarietà. Statuirono quivi oltre a ciò, che si rendesse ragione a Cesare delle cagioni per le quali non accettavano il destinato concilio, deputando a quest'opera il futuro convento, il quale appresso nomineremo: che si procurasse d'unire in tali proponimenti tutti coloro i quali, rifiutata l'idolatria (intendendo per questo nome l'adorazione delle immagini, e delle reliquie de'santi), convenivano con essi nella vera religione: e che per maggior fermezza di così fatta unità si tenesse un'altra dieta in Erfordia a'22 del prossimo aprile.

Seguivan fra tanto il Commendone, e il Delfino il loro viaggio per denunziare il concilio alle città franche, ed a quei principi, l'uno della Germania superiore, l'altro della inferiore, che non erano in-

tervenuti alla dieta personalmente. E perchè un di essi era Gioachimo elettore di Brandeburgo comparitovi per procuratore, a lui come al più vicino si volse il Commendone. Gli convenne passar da Lipsia: e trovò, che non solo in quella città eretica, ma in Virtemberga (1) patria dell'eresia, quantunque in amendue Lutero avesse bruciati con tanta solennità i libri della ragion canonica, nondimeno si esplicavano essi ancora nel publico studio da quattro salariati dottori. Giunto a Berlino residenza del mentovato elettore, fu da lui con ogni umanità mandato a visitare per due principali suoi consiglieri, e convitato per la futura mattina. Intese il nunzio (2), che l'elettore avea proposto d'udirlo, e di rispondergli avanti il desinare in una congrega di suoi teologi, gente nemica della concordia: onde industriosamente andovvi sì tardi che la prima opera fosse il convito: sapendo egli che Gioachimo era molto curioso di leggere, e di parlare sopra le materie della reli-

(1) Lettera mentovata de' 17 di febraio.

(2) Tutto è in una del Commendone al cardinal Borromeo da Berlino a' 15 di febraio 1561.

gione: e però innanzi che quegli con dare una risposta contraria obligasse il suo intelletto a stabilire contrarietà, s'ingegnò d'instillargli nell'animo soavemente fra le vivande que'discorsi che valessero a generarvi miglior consigli. E nella lunghezza della tavola gli sortì di spargere tali ragionamenti con tanta soddisfazione dell'elettore, che gli ritardarono la conferenza assai più del suo desiderio. Imperò che Gioachimo sotto sembianza di farlo riposare, il condusse ad alcune stanze, e non volle mischiar parole di verun trattato quel giorno: ed anche il dì appresso continuò seco i principiati sermoni alla mensa, e in ogni ora: divisando in cuor suo di ritener quivi il nunzio quindici o venti giornate, ed a questo fine iva prolungando l'udienza sopra il negozio. Ma il Commendone intento a sbrigarsi per tempo, a norma degli ordini ricevuti, procurò ed ottenne, che più non si procrastinasse il colloquio principale. Presentògli dunque il Breve e la Bolla: e'l marchese aperse il primo, non si conformando in ciò con la dieta di Naumburgo. Lesse ambedue: e prese spazio a deliberare. Ren-

dette poi la risposta al nunzio il dì ventesimo quarto di febraio, e quinto dopo la venuta, e ciò con lunghissime parole, com'è uso di chi vorrebbe soddisfare ancora negando. Il concetto fu: che l'elettore riceveva la salutazion del pontefice con la debita riverenza, e gliene rendea molte grazie: che fino in Ungheria l'avea conosciuto di mente ottima, e di benignità singulare: che anch'egli secondo suo grado era stato sempre inteso alla pace, per la quale tuttavia s'affaticava, benchè non sapea se ciò il rendesse grato a ciascuno: ma che meno se ne doleva, perchè ad altro non era volto il suo animo che alla tranquillità della sua coscienza, e alla parola di Dio. Per zelo di ciò, e non per leggerezza aver egli abbracciata la confessione augustana, e che desiderava ad ognuno, e specialmente a'sommi pontefici, il conoscimento della vera fede. Quindi passò alla convocazion del concilio, e disse: che non appartenendo questo negozio a lui solo, nè a'soli principi congregati in Naumburgo, ma sì a tutti quelli della nominata confessione, non poteva rispondere se non quanto di comun pare-

re si fosse determinato : per sua parte farebbe sempre ogni opera affinchè si convenisse nella concordia, benchè vi scorgeva molte malagevolezze, sì come aveva significato al nunzio con libertà ne' famigliari parlamenti, usando con lui quella schiettezza ch'era naturale a se, e che vedeva naturale ed accetta anche a lui : col quale desiderava di continuare amicizia.

Rendette il nunzio alle parole ufficiose altre ufficiose e proporzionate. Ma intorno all'affare disse: che quantunque fosse quello comune a molti, nondimeno toccava ancor separatamente a ciascuno, trattandosi dell'eterna salute. E tanto più doveva come suo proprio considerarsi dall'elettore, quand'egli, secondo che narrava, non si era mosso per altro ad abbracciar la confessione augustana che per rispetto di coscienza : il che sì come avea fatto da per se, così potea cercar da per se la vera cognizione del Figliuolo di Dio, massimamente con l'opera d'un concilio universale. La qual cognizione il pontefice non solo gli pregava dal cielo, ma con sì efficace modo gli procacciava, come successor di colui al quale era stato imposto,

che rivoltato in alcun tempo confermasse i suoi fratelli, e il quale aveva ottenuto a'preghi di Gesù Cristo un infallibile privilegio, che la sua fede non mancasse. Talmente che non v'avea più sicuro rifugio, che l'umiliarsi al certissimo giudicio di Dio, e seguire il lume che si conserva nella successione continuata della sede apostolica, e nella perpetua e costante dottrina de'padri. Finalmente e ringraziollo della libertà usata con lui ne'privati ragionamenti, e disse, ch'egli affidato a ciò dalla sua benignità, con la libertà medesima, e come privato aveva ardito d'accennargli quelle considerazioni. Per altro in quanto era persona publica, le sue parti essere solo d'invitarlo al concilio, e di significargli, che se aveva qualche difficultà, quivi a'padri la proponesse. Che continuando dunque in questa libertà di privato, il pregava a far sua ragione, come i modi i quali da quei della sua parte si proponevano, eran tali che adoperati non porterebbono allora verun sollevamento alla Chiesa, e le sarebbono offendevoli nel futuro : poichè le condizioni da essi richieste per venire al concilio di-

capo in questo ragionamento, assistendovi un suo teologo: il quale negava, che alle altre sette si convenisse la voce, sì perchè erano false, sì perchè non avevano immediatamente lor controversia contra l'autorità della Chiesa di Roma, come avea la setta augustana, la quale cercava di torre i mali usi, e di restituire la purità del Vangelo. Il che al nunzio fu agevole di rifiutare, dicendo: che anzi ciascuna giudicava egualmente se stessa per vera, e l'altre per false, e ciascuna, secondo il discorso di quel teologo, poteva acquistar voce in concilio, con aggiugnere agli altri suoi errori questo (ove già non l'avesse) d'opporsi immediatamente all'autorità della Chiesa romana. Scosso l'elettore da sì potenti ragioni, disse al Commendone sospirando: *certamente, reverendissimo signore, voi m'avete introdotti nell'animo molti, e grandi pensieri*: e gli diè congedo per Bresca, dove il nunzio s'apparecchiava d'andare per fare un simile ufficio col marchese Giovanni fratello dell'elettore, riserbandosi egli di consegnare al nunzio nel ritorno la risposta alla lettera del pontefice. Il Commendone avanti al partire

perchè la risposta era dettata dalla rabbia de' consiglieri, i quali professavano fedeltà, e conservavansi l'autorità presso i principi loro col dimostrarsi nemici della podestà pontificale, dove la trattazion procedeva dalla volontà del padrone, che sarebbe stata buona se avesse saputo non lasciarsi far cattiva. Fu detto dal cancelliere: che 'l suo signore assai tosto converrebbe di persona con gli altri principi, e quivi si prenderebbe partito. Nè dubitare il marchese, che non si fosse per dar risposta appoggiata alla verità contra tutte le cavillazioni, e che l'andar essi al concilio sarebbe stato un andar le lepri a praticar fra' leoni. Passò a fare ingiuriose querele sopra i due fini apportati nella Bolla per convocare il concilio, ciò erano l'estirpazione dell'eresie, e l'emendazione de' pravi usi: quasi il pontefice intendesse di calunniare con queste due note la Germania. Quanto alla benignità che 'l nunzio predicava nel papa, affermò, che ben ella sarebbesi convenuta all'ufficio il qual egli s'attribuiva; ma che per contrario si facevano per sua opera e in Italia, ed altrove continui macelli d'uomini pii,

sole perchè amavano la pura dottrina evangelica, e non volevano tollerare le idolatrie, le quali erano nella tirannia pontificia. Il nunzio con turbato animo, ma con viso tranquillo rivolto al marchese, disse: che 'l suo cancelliere era trascorso in molte cose fuori della proposta, interpretando il tenor della Bolla contra l'intenzione del papa, e parlando più tosto in forma d'accusa che di negozio: non voler egli però altra risposta, non essendo convenevole nè ad ambasciadore, nè a se questa maniera di trattare. Da somiglianti parole solersi astenere, non che i ministri, i principi stessi, massimamente non provocati, ma onorati, e in lor casa. Ripigliando poi brevemente le cose opposte, aggiunse: la mente del papa essere, che oltre agli amplissimi salvocondotti, ciascuno fosse benignamente udito in concilio: e per tanto vi stessero non come lepri fra' leoni, ma come agnelli appresso i pastori. Che la prudenza del marchese facea sperare, dover lui essere autore non di rispondere a cavillazioni, le quali nessune erano dal lato del papa; ma di pigliare quello spediente, il qual recasse la

pace spirituale, e la temporale alla Chiesa, ch'era il solo intento di sua santità, ben veggendosi da tutto'l mondo, che l'una, e l'altra era mancata per cagione delle moderne sette, e rimaneva dov'esse non erano abbarbicate. La loro moltitudine, e contrarietà in quelle provincie, se non altro, render palese pur troppo, che l'inclita Germania era tutta contaminata d'eresie: i cattivi usi volersi emendare in concilio egualmente ovunque ne apparisse il bisogno; ma non poter negare i Tedeschi, che fosser quivi, da che se n'erano rammaricati in tante diete, e ne aveano chiesto sempre il concilio in rimedio. La punizione di pochi eretici ostinati che si facea con autorità del papa in Italia ed in altre parti, non esser contraria alla benignità con cui egli offeriva a'penitenti il perdono, conformarsi alle leggi eziandio imperiali, al costume antichissimo della Chiesa, e d'ottimi re ed imperadori, e riuscire ad opera di pietà non solo per conservar pura la religione, ma per sottrarre quelle provincie con picciolo spargimento di sangue reo alle orribili calamità che vedevansi in altre contrade, ove

non usavasi questo santo rigore. L'idolatria che rimproveravano alla Chiesa romana, essere quel culto alle cose sacre, il quale s'era osservato fin da' primi secoli nella Chiesa, e'l quale aveva esercitato la intera Alemagna da che ella prese l'adorazion di Cristo. La podestà del pontefice aver tutte le condizioni opposte alla tirannia, essendo fondata non nella forza, ma nella parola di Dio, e nella venerazione de' fedeli, e veggendosi congiunta con altrettanta quiete e felicità ne' sudditi, quanta era l'inquietudine e la calamità de' popoli da lei separati. E ciò detto, surse da sedere, e prese licenza. Ma il marchese volle ritenerlo a desinar seco: e non solo avanti nel riceverlo, e poi nell'accompagnarlo gli diè il miglior lato, ma nella mensa per onorarlo tenne sempre il capo scoperto: e in qualunque altro modo con gli atti, con le parole, con le offerte usò qualsivoglia dimostrazione di maggior osservanza, facendogli tener compagnia riverente da tutti i suoi consiglieri fin all'albergo. Fra questi il cancelliere fe lunga scusa delle parole profferite da esso nella risposta. Il nunzio ripigliò: niente averlo

mosso a dolersene, fuori che 'l desiderio del loro bene: che se ciò non fosse stato, gli sarebbe dovuto piacere, che non volendo eglino metter fine a quelle discordie, esercitassero tali maniere a maggior giustificazione del papa, ed a perpetua commendazione della sua gran carità e benignità. Il cancelliere conchiuse il ragionamento così: *i frati sono stati cagione di tutte queste cose*. Nel che intese per avventura di Martino, e di simiglianti.

Speditosi il Commendone da Bresca, ritornò a Berlino l'estremo giorno di febraio (1): e 'l dì seguente il menzionato arcivescovo fu a visitarlo, e gli diè risposta per uno de' suoi consiglieri in gran lode, e ringraziamento verso il pontefice, promettendo d'andare a Trento: ove dicea, che sarebbono stati molti vescovi di se più dotti, ma niuno a sua santità più fedele. Gli porse anche una lettera con cui rispondeva al pontefice, scritta di sua mano: e soggiunse, che la grazia del ricevuto Breve, il farebbe ricorrere a sua

(1) Sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo parimente a' 4 di marzo 1561.

beatitudine con maggior fiducia per aiuto e consiglio in beneficio delle cose ecclesiastiche. Fu questo trattare dell' arcivescovo tanto più caro al nunzio quanto meno sel prometteva, essendo lui giovane di ventidue anni, circondato da servidori tutti eretici, e governato da un padre eretico. Ma spesso i padri amano ne' figliuoli quella probità, che per mondani rispetti non sanno volere in se stessi.

Consegnò il Commendone dipoi un Breve del papa alla moglie dell'elettore, ch'era cattolica: la quale il ricevette con somma letizia e venerazione. Pregò ella il nunzio a baciare i piedi a sua santità da parte di lei: e assicurollo, che volea vivere e morir nell'antica fede. Non cessava il marito di ripigliar sempre i consueti ragionamenti col Commendone, nè sapea lasciarlo separar da se, amando il suo riprensore: onde il ritenne qualche giorno dapprima a titolo di mostrargli le reliquie della sua chiesa conservate in preziosi vasi, e donate a quella (1) di

(1) Queste reliquie si dice che fosser donate a quella chiesa da Ottone I, ma nella lettera del Commendone, forse per errore di memoria, si nomina

Maddeburgo da Carlo Magno, ed insieme una rosa d'oro mandata a un suo avolo da papa Nicolò V. E il richiese d'impetrarli dal pontefice alquanto del legno della santissima Croce a fin di riporlo in una croce ricchissima da se preparata a quell'uso: come se l'onore delle sacre reliquie consistesse più nel pregio degli ornamenti, che nel culto de' possessori. Tra queste dimore Gioachimo ritornava frequentemente a quello ch'era la vera cagione di prolungarle, cioè all' affar del concilio, ora addimandando il nunzio, se sperava che 'l papa fosse per inchinarsi a conceder la voce a' loro teologi, ora lagnandosi che in Trento si fossero diffiniti tanti capi senz' ascoltarli. Il Commendone al primo rispose, non convenire al pontefice il dar la voce a chi ella non si dovea di ragione, altrimenti infiniti l'avrebbon richiesta con maggior apparenza di titolo che i teologi separati dalla sua ubbidienza. Intorno al secondo, che i protestanti eransi invitati al concilio con ufficii sì reiterati, sì affettuosi, ed eziandio sì di-

Carlo Magno, e noi non abbiamo voluto alterarne il tenore.

messi, che il non essere stati uditi non poteva imputarsi se non alla loro ritrosia: fra tanto esser convenuto decider quei dogmi per salvezza e per certezza delle genti cattoliche: ed ora non potersi rimettere in lite ciò che avea sentenziato quel tribunale, alla cui infallibilità s'attiene l'infallibilità della religion cristiana. Confortò egli per tanto l'elettore a procurare presso i suoi confederati, che mandassero ambasciadori al concilio; ma persone amiche di pace, e non i loro teologi. A che Gioachimo rispose: *i teologi non cercano pace, ma godono di contese.* E di nuovo si offerse ad ogni concordevole ufficio dal canto suo. Finalmente disse, che 'l miglior partito sarebbe, che s'eleggessero di tutte le nazioni uomini da bene che fosser giudici. Ma il nunzio l'addimandò, chi dovrebbe fare questa elezione: e soggiunse appresso, che in tutti quegli uomini da bene non sarebbe finalmente maggior autorità che umana e soggetta ad errore, là dove ne' concilii la Chiesa avea sempre riconosciuta l'assistente guida dello Spirito santo: che niuna cosa maggiormente avrebbe sconvolto il governo ecclesiastico, che la

facultà d'ammettere contra i suoi magistrati per eccezione di podestà il difetto della probità, e che ciò a niuno più sconveniva d'apportare che a' protestanti, i quali nulla attribuivano all'opere nostre.

E certamente a voto s'affaticava Gioachimo in cercar maniere di formare un concilio, al quale si sottoponessero i protestanti : però ch'essi nella dieta di Naumburgo a'sei di febraio (1), cioè quel giorno stesso che divisarono la risposta mandata da loro a'nunzii la mattina seguente, avevano presa deliberazione di ciò che si dovea risponder a Cesare intorno al concilio per maturar poi l'affare nel convento d'Erfordia : e quivi erasi fra lor composto di non accettarlo, eziandio che tornasser da capo ad esaminazion le materie, e si concedesse la voce a'teologi di lor setta. Imperò che dicevan che tuttavia il pontefice vi sarebbe prevaluto per quantità di voci. Onde, voler essi un concilio in cui le quistioni si giudicassero non a numero di pareri, ma secondo la parola di Dio : il che in altri detti importava, un

(1) Sta fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

concilio, ove ogni particolare si facesse giudice di tutta l'assemblea, ed avesse libertà di fermarsi ostinato, quantunque solo, nella sua opinione. Ma forse queste cose fin a quell'ora non sapevansi dal marchese. Dopo varie lunghezze convennegli di non ritardar più la partenza del nunzio: e diegli lettera di risposta al pontefice, ed insieme gli fe recar presenti di gran valuta. Ma il nunzio con rendimento di grazie gli ricusò, e chiese in cambio due favori. L'uno, che avendo egli portato alla moglie dell'elettore per nome del nunzio Osio un libro della sua confessione, anche sua eccellenza fosse contenta di leggerlo: l'altro, che facesse restituire ai poveri Certosini alcuni luoghi tolti loro in Francfort su l'Odera. Ambedue gli furon promessi: e così partissi il terzo giorno di marzo.

Passando il Commendone per molte città eretiche (1), fu a trovare il duca Enrico di Bransvich ch'era cattolico, il qual ricevette con gran venerazione la

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo, da Rhene a' 24 di marzo 1561, parte in cifera.

Bolla e'l Breve, e non mosse difficultà sopra la continuazion del concilio: anzi rispose in voce e in iscritto: *sperarsi da lui che l'interrotto concilio si condurrebbe al desiderato fine.* Scusò egli il duca Ernesto della sua casa ed altri fratelli di lui che erano luterani, come sedotti a ciò da povertà di fortuna, e non da pravità di natura. Disse, aver se risaputo dall'elettor di Sassonia, che prevalendo in Naumburgo la parte de'calvinisti, i luterani divisavano fra loro una dieta speciale sassonica, e che di ciò s'era parlato in un convento fattosi ultimamente dal circolo sassonico in Bransvich. E aggiunse in segreto, avergli detto il segretario del nominato elettore, che ove si permettesse la comunione sotto amendue le specie, il suo signore di leggieri sarebbe divenuto cattolico: la qual relazione contuttociò al duca e al nunzio egualmente parve dubbiosa.

Di là rivoltossi il Commendone a portar la Bolla e i Brevi (1) a molti principali

(1) Tutto sta in varie lettere del Commendone al cardinal Borromeo, e specialmente in una sua d'Anversa de'5 di maggio al cardinal di Mantova deputato Legato al concilio.

prelati. I vescovi di Naumburgo e di Padborno, tutto che podagrosi, s'offersero pronti alla venuta. Quel di Munster si scusò per aver se gli eretici troppo vicini, e i sudditi poco ubbidienti. Altri non furono ritrovati dal nunzio nelle loro diocesi, onde lasciò i Brevi del papa e le sue lettere a' consiglieri. Ma si persuadeva (1) egli, che il più di loro nulla meno pensassero che venire, maggiormente sapendo gli sforzi de' protestanti per deviarneli, affinchè il concilio, povero di concorso, rimanesse vile d'autorità. Giunse poi su l'entrar d'aprile a Colonia: dove quell'arcivescovo, dopo aver conferito della risposta co' suoi consiglieri all'uso degli altri, dissegli, ch'egli era presto d' ubbidire al pontefice; ma che intorno all' andar di persona, lo stato della Germania il necessitava a comunicar prima il negozio con Cesare.

Più calor di franchezza e di zelo sentì nell'elettor di Treveri (2). Da lui ebbe

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles agli 11 d'aprile 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Confluenza a' 14 d'aprile, e da Colonia a' 21.

informazione, che Ferdinando aveva scritto a'tre elettori ecclesiastici, confortandoli ad aiutar l'opera del concilio, e richiedendoli di consiglio, se a questa si potesse influir vigore per via d'una dieta, o per altro modo. Essi avergli risposto, che le diete non pareano in acconcio, però che in esse i protestanti stavano uniti, e per tanto immobili, e ciò, perchè ivi la fermezza d'un solo gli rendea fermi tutti. Più arrendevoli trovarsi loro ne' trattati speciali con ciascheduno. La qual differenza, dicea l'arcivescovo al Commendone, ch'egli stesso di fatto aveva potuta sperimentare nel suo viaggio: onde migliori giudicavansi gli ufficii separati di Cesare co' principi particolari. In questo proposito entrò il nunzio a discorrere di quanto pro sarebbe stata una lega fra i cattolici. I protestanti esser fin a quell'ora in Germania meno possenti di loro, e nondimeno rendersi formidabili per l'unione, la qual pure fra essi non era in verità, ma solo in sembianza, e legata non da concordia ed amicizia tra loro, ma solamente da odio verso la religion cattolica, e da ingordigia delle facultà ecclesiasti-

che. Con questa quantunque imperfetta unione prevaler essi a tal segno, che i signori cattolici malagevolmente poteano ritrarre ormai l'ubbidienza e le contribuzioni da' loro vassalli: usar tanta industria i protestanti a vantaggio della lor setta: e i cattolici per contrario tanta negligenza, che questi pareano tutto sonno, quelli tutta vigilia: come se i cattolici seguissero in pratica quello che i protestanti in dottrina, cioè, che si dovesse confidar meramente nella fede, e niente nelle opere. Vedersi in quanto servigio fosse riuscita a molti signori e prelati la lega franconica: ciò dire il nunzio come privato, e non per alcuna commessione che ne recasse. Udendo il Treverese intonar un motto gratissimo alle sue orecchie, cantò nello stesso tenore, confidandogli, che l'anno addietro in Augusta egli avea proposta a Cesare una confederazione fra i tre elettori ecclesiastici, fra' vescovi e i principi circonvicini, fra'l duca di Cleves genero di sua maestà, e fra i Paesi Bassi del re di Spagna, il quale v'era prontissimo. Aver ciò l'imperadore approvato con le parole, ma poi non esserne uscito

l'effetto: onde il Commendone avvisossi, averlo ritenuto la gelosia che'l re cattolico non divenisse protettore, e però quasi moderatore de' tre elettori ecclesiastici e degli altri collegati. Così spesso per diffidenza de' nostri andiamo in preda a' nemici. Seppesi parimente quivi dal nunzio (1), che i protestanti, per velare la rinfacciata loro contrarietà alla pristina dottrina e confessione augustana, avevano usato artificio, che sì quella, come l'opere di Lutero si dessero alle stampe in forma adulterata: onde il duca Gianfederigo, il qual solo co' suoi figliuoli era tenace del primiero luteranesimo, avea fatte imprimer di nuovo e l'una e l'altra nella vera lor forma. E così quella finta unità con la quale i protestanti s'argomentavano d'ingannare il volgo e di farsi scudo contra i cattolici, rimaneva svelata da' loro medesimi seguaci: non potendo non solo essere, ma nè lungamente apparere l'uno dove non è nè il vero nè il buono. Nel resto l'elettor Treverese mostravasi poco disposto a venire personalmente al conci-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Colonia a' 21 d'aprile 1561.

lio, incagionando la necessità della sua presenza ne' proprii suoi stati per tutela della religione, e 'l danno che la lontananza avea prodotto nella convocazion preceduta. Nondimeno si rimetteva in ciò al giudicio del pontefice.

Non era paruto al nunzio di trovar la città di Colonia con quella purità, e disciplina che desiderava: tiepidezza contra gli eretici, ripugnanza nel clero e nei mendicanti ad ammetter la compagnia di Gesù nella possessione d'alcuna chiesa o convento, ma solo negli esercizii accademici del publico studio: e ciò ch'era effetto di questi disordini, moltitudine di luterani. Per tanto nel suo ritorno da Confluenza, ov'era convenuto col Treverese, parlò a' magistrati: da' quali visitato, consegnò loro un Breve del papa, e gli confortò a rispondere, e ad operare come si conveniva al sigillo della loro republica scolpito con una tale inscrizione: *Colonia Agrippina devota e ubbidiente figliuola della santa romana Chiesa.* Il senato fece segno di recarsi a grand'onore, che come republica libera dovesse mandare ambasciadori al concilio, ed offerse umilissima

ubidienza al pontefice. Promise di far che avessero effetto gli ordini già statuiti ma trascurati, che niuno si lasciasse quivi abitare se non di ben conosciuta fede. Anche intorno alla stampa de' libri, alla vigilanza dell'inquisizione, ed alla cura della facultà teologica usò il nunzio caldi ufficii con chi avvisolli opportuni.

Di là ne andò a Cleves (1), il cui principe gli dava grave pensiero. Reggeva egli tre ducati, e molti dominii parte di qua e parte di là dal Reno confinanti con gli stati di Colonia, di Treveri, di Liegi, e del re Filippo nella Fiandra, tutti paesi cattolici, ma ammorbati di molti eretici, e però in tal condizione, che assai di bene e di male vi poteva influir lo stato del duca. Riteneva esso la religione, ma era sospetto di qualche errore, non già prodotto in lui o da cupidigia, essendosi astenuto perpetuamente dagli spogli e dai gravamenti della Chiesa, o da impietà, portando egli riverenza alla fede antica, ed avendo sempre ripugnato agl'inviti di accettar la confessione augustana; ma da

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Anversa a' 5 di maggio 1561.

inganno di persone con lui autorevoli: malattia più capace di cura, che quando vien da cagione interna. Si ricoverava nel suo dominio presso a Colonia un maestro che dottrinava d'eresia ben cinquecento scolari, e con essi infettava quella città. Avevalo il duca più volte ammonito, ma non mai punito, onde le stesse riprensioni del principe gli accrescevano baldanza, veggendo che 'l maleficio era noto, e pur tollerato. Ma di maggior sollecitudine fu al nunzio il sapere, ch'era in grand'opinione appo il duca un predicatore, il quale spargeva malvagi insegnamenti, ed aveva amministrata la comunione al popolo sotto amendue le specie nella chiesa de'Francescani. Per tutte le annoverate considerazioni andò egli pieno d'ansietà a ritrovare il duca, ed oltre alla Bolla, gli rendette un Breve del papa, ove dilicatamente era confortato a perseverare nella pietà de'suoi antenati. Fu il nunzio da lui ricevuto con amore ed onore: e quantunque s'abbattesse ch'egli stava amareggiato con Roma per la rivocazion d'una Bolla dianzi impetrata in favore di certa sua università, e per la carcerazion

del procuratore che n'era stato il mezzano, tuttavia la risposta fu tale: *che riceveva con somma riverenza la benedizione, e'l Breve del santissimo signor nostro Pio IV pontefice massimo della Chiesa romana ed universale, e signor suo clementissimo: che accettava come figliuolo la paterna ammonizione di non deviare dal sentiero de' suoi maggiori: che sperava di non torcer passo dalla loro religione: che avea sommamente cara la convocazion del concilio, a cui manderebbe suoi ambasciadori, facendo quel più ch'è dovuto da cattolico principe. Ma che per cavarne buon frutto, desiderava molto che si tenesse con l'universal consentimento de' principi dell'imperio: e per questo promettea la sua opera.* Il nunzio, lodata la sua pietà, riprese quanto era all'ultima parte, ciò altresì desiderarsi inestimabilmente dal papa, come si conveniva al supremo suo grado, e come palesavano tante sue diligenze quante il duca vedeva. Ma che dove queste per malizia altrui riuscissero a voto, non dovea l'ostinazione de' rei impedir che si confermassero i buoni, si scoprissero gli errori, si stabilisse la verità.

Espresse il duca special senso ne' due punti menzionati più volte: in doversi concedere il calice nella comunion laicale, e 'l matrimonio a' sacerdoti. Intorno all'uno dimostrava sensi cattolici nell'intelletto; ma dicea di non poterlo vietare a' suoi sudditi, e d'aver trovato l'uso introdotto per venticinque anni avanti, e molti i quali pendevano all'eresia, contentarsi di questo, e contenersi dal precipizio. All'altro affermava arrecar necessità l'incontinenza de' preti, de' quali cinque non si numeravano nel suo dominio che non tenessero publiche concubine. S' ingegnò il nunzio di solvere le sue ragioni quanto bastasse per fare apparir laudabili gli statuti e gli usi della Chiesa cattolica fin a quel giorno, ma non sì ch' egli rifiutasse come non convenevole e non probabile la dispensazion per innanzi, dicendogli, che di ciò sarebbesi deliberato in concilio; ed in questa maniera si giovò del medesimo sentimento del duca verso quelle concessioni per allettarlo a ciò ch' era il fine della sua ambasciata. Confortollo anche a discacciar da' suoi stati l'eretico insegnatore, e dalla sua corte l'infetto predicato-

re. Contra l'uno il duca porse speranza: intorno all'altro fe segno d'aver buona credenza. Nel dar congedo al nunzio pregollo di raccomandar se e le sue cose al pontefice: e volle accompagnarlo egli stesso dal palagio fin all'albergo, e quivi fermarsi con lui buon pezzo. Vedesi che i messaggi son come l'immagini, che ricevono un non so che di maggior culto quando alla dignità della persona rappresentata si congiugne la maestà, e la vivacità della sembianza rappresentante.

Mentre il Commendone era in Anversa, gli giunsero due commessioni da Roma (1). L'una, che avendo egli da Naumburgo significato, non esser venuto in quel convento il re di Dania, andasse a ritrovarlo nel suo reame per dinunziargli il concilio. Ma perchè il nunzio potesse adempier questo comandamento convenivagli prima ottener per opera dell'imperadore le publiche fide. Era quel re giovane, di gran cuore, di gran potenza massimamente in mare, e per tanto di

(1) Con lettera del cardinal Borromeo de' 4 di marzo, alla quale egli risponde d'Anversa a' 3 di maggio.

gran pensieri, congiunto di sangue ad assaissimi potentati di Germania, cognato del Sassone, nipote del Brandeburgese, e però destinato dalla speranza di molti, e più dalla sua alla corona cesarea: onde l'acquisto d'un tal principe sarebbe valuto al concilio per molti insieme. Ma il viaggio si mostrava difficile (1) per la fierezza del paese, e non men difficile poi l'entrata per la ferocità del signore, e per l'aperta inimicizia ch'ei professava contra la sedia apostolica.

L'altra commessione sopravvenuta al nunzio, fu di comunicar con la penna e le precedute, e le future sue opere a'due Legati del futuro concilio assenti da Roma, e i quali però non si potevano far partecipi immantenente delle lettere ch'egli scriveva al cardinal Borromeo. L'uno di questi Legati era già publicato nel concistoro, e fu Ercole Gonzaga cardinal di Mantova (2), intorno alle cui virtù alcuna parola s'è detta nella relazione dell'ultimo conclave. A molti altri pregi della

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova d'Anversa a' 5 di maggio 1561.

(2) Gli *Atti Concistoriali* a' 14 di febraio 1561.

sua persona aggiugneasi in lui l'autorità della famiglia, essendo il duca Guglielmo suo nipote genero destinato di Cesare, e però insieme cognato de'duchi di Cleves e di Baviera. Onde un tal Legato potea recare al concilio non solo direzione con la finezza del giudicio, e splendore con la grandezza dello stato, ma vigore con l'autorità de'parentadi. Erasi dapprima scusato il cardinale (1) ad ogni suo potere da quell'impresa, quanto certa nella gravezza della fatica, tanto incerta nella fortuna del successo: ma il papa stette fisso nella statuita elezione: e per rendergli soave il peso, volle prevenirlo con una parte del premio nella porpora donata in quei giorni (2) a Francesco Gonzaga nipote di Ercole, e figliuolo del famoso Ferrante. Al cardinal di Mantova per quell'ora fu deputato collega il solo cardinal Puteo, uomo eccellente nella legge canonica, e per varie prerogative riputato degno della più alta dignità ne'passati conclavi, come in suo luogo narrossi. Ma l'altro Le-

(1) Lettera dell'Amulio nel dì primo di febraio 1561.

(2) A' 26 di febraio 1561.

gato, a cui ricevette comandamento il nunzio di comunicare i suoi trattati, era sol destinato in mente del papa (1), non dichiarato in concistoro quando si scrisse la lettera che ciò imponeva, ed avea conseguita pochi giorni prima la condizione di cardinale (2). Questi fu Stanislao Osio, nunzio ordinario allora presso l'imperadore, uomo di sublime estimazione sì nella Pollonia dov'era nato, sì nella Germania dove sosteneva le prime parti della Chiesa, congiungendosi in esso quelle due laudi che vagliono sopra tutte a rendere un uomo venerabile, quasi sopraumano, santità di vita, ed eminenza di dottrina. Molti anni avanti il re Sigismondo Augusto l'avea stretto contra sua voglia a prender la chiesa di Culm, ed erasi giovato dell'opera sua in gravissime ambascerie per salute della Pollonia. Indi egli promosso al più ampio vescovato di Varmia travagliò con petto apostolico in tutela

(1) La lettera del cardinal Borromeo fu scritta ai 4 di marzo, e la legazione fu conferita all'Osio a' 10 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 26 di febraio, come negli *Atti Concistoriali*.

te che gli avea rinunziata la sedia, e stava adoperato, e rimunerato da Pio con la legazione della Marca Anconitana, Marco Sitico Altemps nipote del papa, eletto vescovo di Cassano, e nobilissimo conte alemanno, Inico d'Avalo d'Aragona figliuolo del prode marchese del Vasto, Alfonso Gesualdo protonotario apostolico figliuolo del principe di Venosa, Francesco Pacecco, le cui virtù gli ottennero a ciò la nominazione del re Filippo, e al quale valse di scala, oltre a'preghi della duchessa di Fiorenza sua congiunta, l'unità della famiglia col dianzi defunto cardinal Pacecco, uomo di meriti immortali con quel concilio, e sol meno felice per la condizione de'tempi, la quale il fe parere una volta manco ossequioso alla volontà del suo capo spirituale che del suo principe temporale, Gianfrancesco da Gambara cavalier bresciano, cherico della camera, Bernardo Navagero veneto, che di pari con l'Amulio aveva sostenute molte reali ambascerie, ed ultimamente la romana, sedente Paolo IV, facendo vedere insieme col suo prenominato compatriota, che la prudenza politica non ripugna con

la pietà cristiana, Girolamo da Correggio, più volte commemorato, che oltre alla egregia sua nobiltà, aveva prestato servigio a' papi antecedenti in reali nunziature, e ricevea lustro dall'eminenza delle lettere, e dalla probità de' costumi.

Aveva (1) raccomandato la republica vineziana per quell'onore da compartirsi ad uno de' suoi cittadini, Giovanni Grimani patriarca d'Aquilea, figliuolo d'Antonio chiaro principe della sua patria, e nipote di Domenico, e fratello di Marino laudatissimi padri del senato apostolico: a' quali pregi del sangue s'aggiugnevano i personali per l'ornamento delle lettere, e per la gravità de' costumi. E'l pontefice avea sempre dato segno di volerne consolar quella signoria, sol che al patriarca non si facesse ostacolo dal canto dell'inquisizione. Imperò che fin dell'anno 1547, erangli state opposte prave sentenze, ed egli ne avea fatta una purgazion canoni-

(1) Tutto sta in lettere dell'Amulio al senato de' 31 d'agosto, e de' 22 di febraio, e de' seguenti fin alla promozione, e dopo la promozione in altre del segretario veneto alla republica fino agli 8 di marzo.

ca. E però che il tempo della concorrenza agli onori è come l'aria sottile, che scuopre i mali, sopravvennero su quell'ora da Vinezia al supremo tribunal della fede alcune lettere già scritte dal Grimano ad un suo vicario, nelle quali gli ordinava che restituisse il pulpito a certo predicatore privatone da quell' ufficiale per aver significato, che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la balìa di perdersi, o di salvarsi: ed in tali lettere dava egli indizio di consentire a così fatta dottrina. Per queste scritture sopraggiunte quando il pontefice era in punto di venire alla promozione, disse egli all'ambasciadore Amulio, che dubitava di non poter quella volta compiacere alla republica nel Grimano, finchè non si dichiarassero le prefate suspicioni. L'ambasciadore se ne fe scorgere fortemente turbato, e rispose: che la republica l'avrebbe sentito al vivo, sì per rispetto della certa speranza ricevutane fin a quell'ora, sì per rispetto del titolo che s'opponeva: quasi ella avesse raccomandato per quella dignità un eretico, sostenendo insieme questa nota in un suo tanto no-

bile cittadino. Onde il papa diegli il sommario medesimo del processo: e permisegli, che'l comunicasse in credenza al consiglio de' diece: e oltre a ciò fe chiamare il cardinal Ghislieri, che dalla patria d'Alessandria dinominavasi alessandrino, sommo inquisitore, e volle che questi in sua presenza dimostrasse all'Amulio le originali scritture. Impetrò l'Amulio di poterne fare avvisato il Grimano, il qual era in Roma, e d'introdurlo innanzi al papa. Quivi egli nel discolparsi proruppe in lagrime d'onorato dolore: e produsse un trattato già da se scritto sopra la mentovata materia, in fine del quale sottometteva ogni suo parere al giudicio della sede apostolica. Ed in ultimo l'ambasciadore ottenne, che'l papa tenesse il dì avanti al concistoro la congregazione del sant'ufficio, dove fu ammesso il patriarca a dir sue difese. Ma in effetto queste non parvero così chiare che si dileguasse ogni nebbia. Però il pontefice fe sentire all'ambasciadore, che la condizione de' tempi richiedeva ne' cardini della Chiesa non solo purità dalla colpa, ma dal sospetto in qualità cotanto essenziale.

Che quantunque egli avesse voluto proporre il Grimano in concistoro, i cardinali, e specialmente quei dell'inquisizione, gli avrebbono contraddetto: onde in vece che'l Grimano ricevesse l'onore, ad esso, e al papa ne seguirebbe vergogna. E 'l cardinale Alessandrino, presente ad un tal colloquio, dinunziò che in sì fatto caso egli non avrebbe potuto lasciar di ricordare a sua santità nel concistoro quel che stimasse convenevole. Promise nondimeno il papa d'accelerare il fin della causa, e la soddisfazione della republica in quel prelato. Domandava almeno l'ambasciadore, ch'egli sel riserbasse nel petto. A che il papa rispose, che avea giurato nel conclave di non far tali riservazioni odiosissime al collegio; ma che avria bensì assicurato l'intento per altro modo. La mattina del concistoro il papa chiamò con fretta l'ambasciadore: e giunto ch'ei fu a palazzo, il fe rinchiudere nelle stanze del cardinal Borromeo: e fra tanto nella promozione elesse due nobili veneti per cardinali, ciascuno de'quali niente a ciò aspirava, molto il meritava. Essi furono il Navagero, di cui parlammo, proposto pur

dianzi dalla republica alla chiesa di Verona, e l'Amulio, di cui disse nel nominarlo : *questi è vaso d'elezione.* Ragionò anche del Grimano, e si fe da ciaschedun cardinale prometter l'assenso, quando si fosse chiarita la sua innocenza. L'Amulio per molte ore fu ripugnante, sì che 'l pontefice per comandamento in coscienza obligollo. Allora egli disse, ch'essendo ministro d'una republica ubbidientissima alla sede apostolica, non voleva disubbidire, e prese le vesti cardinalizie. Ma il senato ne dimostrò amaro senso. E parea, che Pio avesse dovuto ritenersene per quella stessa cagione, che forse ve lo spinse, e ve l'animò. Imperò che pochi mesi prima trattandosi di provvedere nel dominio veneto a una chiesa nobile, e di special riguardo in quel tempo per mantenimento della religione, il pontefice rivolse il pensiero all'Amulio : e senza farne a lui motto, il significò per la voce del nunzio al senato, aggiugnendo contuttociò, che nulla avrebbe posto in effetto senza lor grado. Ma il nunzio per avventura non fece l'ingiunta dichiarazione a fin di non mettere in dubbio l'effetto. Sì che la re-

publica insospettita, che l'Amulio avesse trattato per se, il rivocò di presente dall'ambasceria. Di che il papa ricevette acerbo dolore, quasi egli co'medesimi beneficii nocesse. Per tanto scrisse al senato (1) una lettera di sua mano, dove giurava che l'Amulio non era stato pur di ciò consapevole, ed insieme testificava la condizione posta nella lettera al nunzio, commettendo ad esso che ne mostrasse l'originale a que'signori: e finalmente pregava la generosità d'una tal republica a non punire un innocente. Onde il senato rispose al papa con umilissimo ossequio, affermando che la chiamata dell'Amulio non erasi fatta nè per dispiacere a sua santità, nè per dar nota all'ambasciadore; ma per osservar quelle leggi con le quali s'era mantenuto sempre il loro governo in servigio specialmente della sede apostolica. Nondimeno che quando sua beatitudine s'era compiaciuta d'impiegar quella mano santissima, la quale apriva, e serrava il cielo, per esprimer loro il suo desiderio, essi volevano soddisfarle. Ed in ese-

(1) Il dì 13 di settembre 1560, come nelle scritture de' signori Borghesi.

cuzione di ciò fu significato all'Amulio, il qual era in viaggio, che ritornasse, come fece, ad esercitare l'ambasceria. Ma questo preceduto fatto rendette la signoria o più dura, o più sospettosa nel susseguente.

Or degli eletti nella ricordata promozione, il pontefice ne aggiunse tre per Legati al concilio (1), l'Osio di cui già si disse, il Seripando che v'era quasi intervenuto come presidente con l'eminenza del valore, quando vi stava come inferiore ad ogni vescovo per la condizion della prelatura: e finalmente il Simonetta, affinchè andandovi anche il Puteo, secondo l'antecedente destinazione, vi fosse una coppia di eccellenti nel diritto canonico, sì come ve n'era un'altra nelle dottrine teologiche.

Avvicinandosi il tempo di ragunare il concilio, e ricevendo il papa risposte di consentimento da'potentati cattolici, come più a basso ampiamente riferirassi, pensò, che convenisse invitare a concorrervi anche la reina d'Inghilterra: imperò che

(1) Il dì 10 di marzo 1561, come negli *Atti Concistoriali*.

o essa accetterebbe l'invito, e sarebbesi ottenuto un massimo bene, o'l rifiuterebbe, e sarebbesi schifato questo male, che il mondo potesse incolparne o la negligenza, o il contegno del papa. Mandò egli dunque in Fiandra l'abate Girolamo Martinenghi, ordinandogli (1), che quivi aspettasse il salvocondotto, il qual sarebbegli procacciato dall'ambasciador di Spagna residente appo quella reina. Che impetrandosi, passasse oltra non accettando l'ospizio nè appresso all'ambasciadore, nè a verun altro, ed andando all'udienza solo: per non dar segno che'l negozio spirituale del concilio fosse misto con l'interesse temporale degli Spagnuoli, e che'l papa, e'l re trattassero in ciò di concordia. Che a nome del pontefice la confortasse paternamente a così gran pro e dell'anima sua, e de'suoi vassalli. Che le promettesse in tal caso qualunque favor del papa. Che si tenesse lungi da procurar la liberazione de' vescovi prigioni, e da altre inchieste difficili, finchè non conseguisse l' assenso intorno al concilio : poichè spesso chi riceve mol-

(1) Il primo originale dell'instruzione è appresso di me.

te domande gravi, e non conformi alla sua inclinazione, volendo rifiutarne alcuna, e però non dar piena soddisfazione al domandatore, delibera di dar piena soddisfazione a se con rifiutarle tutte. Se il salvocondotto, e'l ricevimento gli fosse negato, il significasse a Roma, e quindi attendesse nuove commessioni. Ritrovando egli il Commendone in Fiandra (secondo che (1) avvenne), comunicasse con lui l'affare, come con pratico della corte inglese, ov'era stato felice ministro della sedia apostolica in tempo della reina Maria. Quando la reina Elisabetta gli rispondesse con repulsa, dicesse egli modestamente, che 'l papa non potrebbe se non rammaricarsi molto di ciò, e che una tal determinazione parrebbe non conformarsi con la gran prudenza che la maestà sua mostrava nel resto.

La reina, che dall'ambasciador di Spagna ne fu richiesta, negò di ricevere il nunzio, apportando tre ragioni. Che la convocazion del concilio non erasi prima comunicata a lei come agli altri potentati

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles a'20 di maggio 1561.

cattolici. Che non era un concilio libero, pio, e cristiano, al quale, se fosse convocato, avrebbe ella inviate persone dotte e zelanti a nome della chiesa anglicana. Che sotto apparenza del concilio il nunzio veniva per attizzare i cattolici del suo regno a sedizione. Ed aggiunse, non essere nuovo, che quivi non si ammettessero i ministri del papa, quando la reina Maria sua sorella aveva escluso il messaggio di Paolo IV che portava la berretta a frate Guglielmo Peto. Tanto le azioni de' buoni non buone riescono a danno con prestare onorato mantello all' imitazion de' cattivi.

Mentre il Commendone aspettava le risposte di Cesare intorno al procacciare i salvocondotti per Dania, impiegava l'opera sua in favor del concilio ne' Paesi Bassi. Trattò quivi egli col vescovo di Liegi (1), uomo assai estimato per la nobiltà, essendo cugino del marchese di Berga, ma più degno di stima per la virtù, a cui la nobiltà vale insieme di splendore per apparire, e di strumento per operare. Si offerì egli al concilio, non solamente con

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova, da Aquisgrano del 1 di giugno 1561.

prontezza ma con giubilo, non ostante l'assedio delle malattie, e la tenuità della complessione. Ed in tutto'l resto vi scorse il nunzio un vivissimo zelo, ed una infaticabile diligenza di cristiano prelato.

Da Liegi passò in Aquisgrano: e si consolò per la religione trovata in quei cittadini, che aveano scacciati ben cinquecento per causa d'eresia, e fatta legge, che niuno potesse aver magistrato senza premetter giuramento d'esser cattolico, e di perseverar cattolico. Presentò loro il Breve del papa: al quale risposero, che ove fra se fossero state persone atte, e dotte per mandare al concilio, l'avrebbono destinate senza dimora, ma che non essendovi tali, almen si offerivano di farne osservare inviolabilmente i decreti. Riprese il nunzio, che quantunque le lettere fossero condizioni di gran momento, non erano però di necessità per simili legazioni: nelle quali gli ambasciadori venivano per assistere a'padri, non per disputare. Che'l papa desiderava e questa dimostrazione della loro pietà nel concilio in conformità di quelle che ne facevano nel governo, e quest'onore alla loro republica

in cospetto di tutte le nazioni. A che la nuova risposta fu generale, e riverente: che avrebbono da capo tenuto consiglio dell'affare, ed esercitata sempre ubbidienza alla volontà del pontefice.

Ma come la maggior possanza così anche il maggior zelo ritrovò egli in due personaggi che amministravano il reggimento della Fiandra (1). Questi erano Margherita d'Austria duchessa di Parma governatrice, e'l cardinal di Granuela: nel quale, oltre al novello legame con la Chiesa romana per la moderna dignità della porpora, valeva a maraviglia sì la notizia della mente reale ardentissima di conservare i sudditi suoi per fedeli sudditi a Cristo, come il conoscimento di quanto ciò rilevasse per mantener l'ubbidienza al principe, e la tranquillità nel paese. Onde ebber tra loro varie conferenze a pro della religione. Non approvava nè la governatrice, nè il cardinale l'andata del Commendone al Dano, sì come pericolosa di sinistro al nunzio, e d'indegnità al pon-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo, ed in un'altra al cardinal di Mantova a' 20 di maggio 1561.

tefice: e parea loro, che si fosse potuto supplire con la messione d'un Breve. Ma il Commendone rispose, che ove il principe comandava, l'ufficio del ministro non era di porlo in consiglio ma in effetto: che il pontefice antiponeva l'esercizio della carità alla cura della dignità. Cercò il nunzio in quella dimora di soffocare un'altra zizzania, intorno alla quale perspicacemente previde l'ampiezza del danno anche nella piccolezza del seme. Era l'università di Lovagno in altissima riputazione, non solo ne'Paesi Belgici, ma in tutta la Germania, e in tutta la Francia lor confinanti, per l'eccellenza de'maestri, per la numerosità del concorso, per la nobiltà degli allievi, e sopra tutto per la sanità della dottrina: ond'ella aveva portato l'onore d'essere un gran campo d'arme in quelle regioni contra le forze di Lutero, condannando i suoi errori, e rifiutando i suoi seguaci. E per corroborar quivi la integrità fra tante propinque infezioni, vi s'era introdotto un giuramento per (1) necessario a ciascuno che intendesse d'ot-

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a'18 di maggio 1561.

tener luogo in quello studio: *di rimaner perpetuamente nella Chiesa cattolica, della quale è capo il romano pontefice.* E benchè alcuni avesser proposto di levare la necessità di tal giuramento per umana utilità, come quello che deviasse molti scolari di non sincera religione ad altre accademie; nondimeno il nunzio sì co' Brevi del papa scritti alla città, ed alla facultà teologica, sì col favore della duchessa e del cardinale, e coll'efficacia de' suoi conforti fece opera che rimanesse: recando innanzi quanto più strette obligazioni richiedevano gli eretici nelle loro università in vantaggio delle lor sette, e quanto più d'onorata stima alle scuole rechi la probità, che la moltitudine de'discepoli. Or nel seno di sì venerabile accademia trovò il nunzio (1) ch'eransi apprese pochi anni avanti certe nuove opinioni intorno al libero arbitrio, alle opere, e ad altri articoli, originate da Michel Baio dottore di quella università, seguito da Giovanni Hessel, ambedue assai scienziati ed esemplari. E quantunque essi, di ciò ammoniti, si fossero aste-

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova a Trento da Anversa a' 9 di giugno 1561.

nuti dall'insegnarle per qualche anno, sì che la novità pareva seccata in erba, nondimeno era poi accaduto, che tra alcuni loro discepoli dell'Ordine Francescano, e tra certi altri della stessa famiglia fosse nato contrasto per sì fatte sentenze. Onde, sì come la gara divien più fervente fra i più domestici, aveano procacciato i mantenitori dell'opinioni antiche la riprovazion delle nuove (1), ridotte allora in diciotto articoli dall'accademia della Sorbona. Il che, per volerle uccidere, le aveva risuscitate, stimolando gli emuli a ricorrere a'lor maestri per difesa: i quali, là dove prima eransi contenuti in silenzio, allora stuzzicati dalle preghiere degli scolari e dalla puntura de'Parigini, aveano scritto contra di essi, con provocarli a risposta, e con tener molti libri in assetto, come armi a difesa di queste loro perseguitate figliuole. Seppe il Commendone, che i due mentovati dottori stavano tutti volonterosi d'andare al concilio, e per la loro estimazione v'erano già destinati dal-

(1) La censura de' diciotto articoli, e l'apologia contro ad essa censura, sono fra le scritture del Seripando.

la facultà teologica: ond'egli ne scrisse al cardinal di Mantova: e gli diede a considerare, che in tal avvenimento soggiacevasi a grave rischio. Imperò che se costoro fosser quivi lasciati parlare a lor senno, potevano suscitar gran romore, specialmente in Germania: se no, i protestanti avrebbono pigliata quindi materia di palliar la lor contumacia, gridando, che ricusavano di venire a un concilio in cui le lingue dotte fosser legate: più avanti, che ove i prenominati dottori non andassero a Trento, la lor voce e la lor penna avea già tanto sparse quelle novità, e tanto si preparavano a più diffonderle con la stampa, che facea mestieri di reprimerli con qualche severo modo, nel qual caso potea temersi di loro separazion dalla Chiesa. E che questo sarebbe occorso con gran ruina spirituale di quelle provincie per la molta riputazione de' due dottori nella scienza, e per la poca fermezza de' popoli nella fede; ma con altrettanto piacer degli eretici, i quali, benchè mostrassero di spregiar la scolastica, il faceano per avvilir quella merce di cui abbondando la Chiesa cattolica, pativano essi estrema

penuria: là dove se per isventura alcuno di tal professione passava a'loro stendardi, il tenevano in gran conto, e se ne giovavano forte. Soggiunse il nunzio, ch'egli non volea fare un sì reo pronostico di tali persone; ma che in tempo di pestilenza ogn' infermità di leggieri si converte in pestilenza. Sapersi da lui, che Ruardo famoso nelle scritture teologiche, mentre, insegnando in quella università, scorgeva ne' suddetti due, ancor giovani, l'infausto accoppiamento dell' ingegno e dell' audacia, riprendendoli usava dire: che non aspettava da loro salvo una scisma: e che avea ritardata lor lungamente la dignità dottorale. Che in verità essi pareano assai amatori del lor sapere, benchè per altro buoni e modesti. Stare a favor loro la maggior parte de' licenziati e de' baccellieri, e quasi la metà de' dottori: de' quali essendosi nuovamente promossi alcuni di contraria dottrina a' nuovi vescovadi eretti in quelle provincie, era perciò in Lovagno la lor fazione rimasa con maggior potenza, e forse con minor affezione. Che il Baio professava gran sottoponimento alla sede apostolica; ma qualche sua parola

renderlo in ciò sospetto. L'altro essere allora decano dell'università: ed aver visitato il nunzio, da cui gli s'era fatta dolcissima esortazione a troncare ogni contrasto in una accademia, la quale potea dirsi il sostentamento della Chiesa. Essersi da lui mostrato di riceverlo a bene; ma dipoi avergli scritta una lunga lettera, dove, sotto ombra di scolparsi, cercava di venire ad esaminazion delle sue dottrine, e d'appiccarne disputazione, onde il nunzio non volendo farlo nè inacerbire con la contraddizione, nè radicare con la lode nella risposta, nè alienare col disprezzo nel silenzio, avea pigliata scusa col portator della lettera, che stando in punto di viaggio da quel luogo dove la ricevette, ad un altro, non potea far quest'ufficio con la carta, rimandandogli amorevoli salutazioni a voce. Che avea poi usata l'opera con l'Hessel d'Everardo Mercuriano amico di esso, e provinciale allora della compagnia di Gesù (che ne fu in altra età generale) facendogli sentir per bocca di lui la molta opinione ch'egli portava della sua probità, della sua dottrina, e insieme il gran danno che egli avrebbe cagionato alla Chie-

sa, se non avesse ad ogni potere acchetata quella discordia. I quali conforti mescolati di laude, e cagionati da stima, l'Hessel avea professato di recarsi ad onore, e però di tenersi tanto più obligato all'adempimento. Ma il nunzio temeva non meno dall'ardore de' loro avversarii, che dalla pertinacia di essi. Però che i primi, avendo in mano condannazioni autentiche di tali articoli uscite da grandi università, minacciavano di volerne scrivere a Roma, e far diligenza che fossero colà sentenziate di eresia. Ond'egli proponea, che 'l pontefice di presente imponesse a tutti silenzio, assumendo la causa a se, e fra tanto si facesse opera, che que' due dottori andassero a Trento, ove l'accortezza de' Legati avrebbe potuto guadagnarli: essendo queste malattie come le febri etiche, le quali nel principio non per altro sono pericolose, che per non esser conosciute pericolose. E a fin d'apportare a' lettori alcuna informazione intorno al processo, e al successo di questo famoso ed arduo negozio, convien che ci dipartiamo dal filo de' tempi con breve uscita.

Il cardinal di Mantova e 'l Seripando,

che già erano venuti a Trento prima della nuova aprizione, pensarono varii spedienti, comunicandogli al nunzio per intenderne il suo parere (1). Ed egli pendeva ad uno di due: il primo era, che senza nominare il Baio, e l'Hessel, il papa scrivesse un Breve, imponendo a que' francescani discepoli de' ricordati dottori, ed a qualunque altro il silenzio sopra tali opinioni: il qual Breve sarebbesi tosto publicato dagli altri frati loro emuli: onde il Baio e l'Hessel non ne avrebbono potuta simulare ignoranza, e così senza nota di fama sarebbesi lor frenata la lingua: il secondo, che sotto vista d'onore si chiamassero amendue come teologi del papa al concilio, insieme con due altri assai riputati, ch'erano il Lindano e 'l Titelmano: e ciò con somma prestezza, affinchè i Legati nell'ozio presente, e innanzi che fossero occupati nelle faccende sinodali, avessero agio d'acquistarli. Nè parere inconveniente, che da quella università si prendessero quattro dottori, imperò che pochi oltre ad essi potevansi chiamar dal-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal di Mantova da Lubecca a' 24 di luglio 1561.

l'intera Germania. Dalla coloniese, ch'era l'altra accademia in quelle provincie illustre ed intera, esser lecito di levarne uno a fatica. La riuscita fu poi tale. Per quel tempo venne commessione dal papa (1) al cardinale di Granuela, che prescrivesse silenzio alle novità: il che fec'egli con savio modo, cercando prima d'ungere le volontà con le carezze per trovarle poi disposte all'esecuzion del comandamento. Là dove in contrario un superiore dei francescani (2) con zelo importuno gastigando i suoi sudditi difensori di quelle sentenze, e condannandole per eretiche, anzi minacciando di voler procacciare una tal dichiarazione dal papa, venne ad innasprire gli animi e degli scolari, e de'maestri. De' quattro dottori niuno andò a Trento per quell'ora. Solo il Lindano avea ricevuto e l'invito, ed anche il viatico per ordinazion del papa ad intervenirvi come teologo del cardinal di Mantova (3): ma

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles a' 2 d'ottobre 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova de' 26 d'ottobre 1561, da Brusselles.

(3) Sta nella lettera del Commendone al cardi-

de' sospetti ne' due dottori, ma continuando e crescendo il bisogno de' rimedii alle loro novità, furono essi dalla governatrice mandati al concilio onorevolmente come teologi del re, insieme con alcuni vescovi di quelle provincie, secondo che appresso fia raccontato. Ma non trattandosi allora nel sinodo quistioni appartenenti alle loro dottrine particolari, non vi ebbe destro di ritrarneli con l'autorità del sentimento comune, e gli ufficii privati, usatisi con gran riguardo e dolcezza, furono insufficienti. Per tanto, com'è prudenza in tempo di guerre esteriori tener quieti e contenti i domestici, s'andò temporeggiando sopra quelle sentenze del Baio finchè fu terminato il concilio. Dipoi trovandosi elle seminate in molti suoi libri, ed essendo pullulati, secondo ch'avviene, errori da errori, e però cresciuto sempre lo scandalo delle coscienze e 'l tumulto delle discordie, il pontefice Pio V pose la mano alla causa, ed esaminatala maturamente nella suprema inquisizione di Roma, fece dettare una Bolla nella quale si condannavano settantanove proposizioni del Baio, ma senza specificarvi qual cen-

questo invito erasi a lui fatto avanti alla notizia di quella turbolenza e all'informazione del nunzio (1), e non potè conseguir effetto per esser egli in quel tempo stesso nominato dal re alla nuova chiesa di Ruremonda. Poi risaputisi da' Legati del concilio i suscitati romori, questo tralasciamento di far colà venire verun dottore di Lovagno seguì consigliatamente, non chiamandovisi i due innovatori per non farli adombrare, quasi con l'esca dell'onore si volessero tirare al gastigo (2): di che avrebbon recata verisimiglianza le precedute minacce fatte dagli avversarii di procurare ad essi condannazione e pena da Roma: e posto ciò nè parimente chiamandovisi gli altri di contraria parte, sì per non offendere i primi col posponimento, sì per non lasciare in poter loro l'arbitrio di quella autorevole accademia. Dopo qualche anno dileguatasi la cagion

nal di Mantova de'2 d'ottobre, e in una lettera dei Legati al cardinal Borromeo de'18 di maggio 1561.

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del dì 1 di maggio, ed altra già menzionata dell'ultimo di giugno 1561.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo da Trento dell'ultimo di giugno 1561.

de' sospetti ne' due dottori, ma continuando e crescendo il bisogno de' rimedii alle loro novità, furono essi dalla governatrice mandati al concilio onorevolmente come teologi del re, insieme con alcuni vescovi di quelle provincie, secondo che appresso fia raccontato. Ma non trattandosi allora nel sinodo quistioni appartenenti alle loro dottrine particolari, non vi ebbe destro di ritrarneli con l'autorità del sentimento comune, e gli ufficii privati, usatisi con gran riguardo e dolcezza, furono insufficienti. Per tanto, com'è prudenza in tempo di guerre esteriori tener quieti e contenti i domestici, s'andò temporeggiando sopra quelle sentenze del Baio finchè fu terminato il concilio. Dipoi trovandosi elle seminate in molti suoi libri, ed essendo pullulati, secondo ch'avviene, errori da errori, e però cresciuto sempre lo scandalo delle coscienze e'l tumulto delle discordie, il pontefice Pio V pose la mano alla causa, ed esaminatala maturamente nella suprema inquisizione di Roma, fece dettare una Bolla nella quale si condannavano settantanove proposizioni del Baio, ma senza specificarvi qual cen-

sura si convenisse a ciascuna: seguendo in ciò l'uso e del concilio di Gostanza contra gli errori di Wicleffo, e del pontefice Leon X contra quei di Lutero. Questa Bolla in vita di Pio fu per maggior soavità dinunziata solo privatamente all'accademia Lovaniese dall'arcivescovo di Malines (1) per commessione apostolica. Ma non cessando per tutto ciò nè alle sentenze il seguito, nè gli scompigli per esse, ed avendo chiusi i suoi giorni fra tanto il papa, fu ella publicata solennemente da Gregorio XIII suo successore, e fatta recare all'accademia prenominata per Francesco Toledo della compagnia di Gesù allora pontificio predicatore, uomo di pari scienza ed accorgimento, che fu poi assunto al cardinalato da Clemente VIII. Il Toledo s'ingegnò d'indurre il Baio a partirsi da quelle prave opinioni quietandosi al giudicio della sede apostolica: e in pochissimi ragionamenti l'ottenne, contentandosi d'una sua privata ritrattazione. Con che non solo rimase intatta la sua per-

(1) Vedi il Ripalda contra gli articoli del Baio nella disputazione prima al num. 88.

sona, ma fu perdonato nelle parole della Bolla eziandio al suo nome. Anzi in essa i medesimi errori furon percossi con mano così mansueta, che appena paressero errori, dicendosi che alcune delle condannate proposizioni potevano sostenersi in qualche men proprio significato. Questa Bolla accettossi da quella università con obligazione, che qualunque fossevi conventato ne giurasse prima la perpetua osservanza. Ma, sì come talora interviene che le cure miti sieno quanto meno pericolose tanto ancora meno efficaci delle più acre, così non si ricise con ciò la cangrena dalla radice, e dieronsi nuove interpretazioni storte sì prima dal Baio stesso, come poi da' discepoli, al benigno parlar della Bolla. Visse in quest' ultima età nella Fiandra Cornelio Iansenio vescovo d' Ipri, che s'era educato nella medesima università di Lovagno: ed inzuppatosi egli nelle opinioni del Baio, amandole se non come nuove, come singulari, applicò segretamente un ostinato studio di assaissimi anni a corroborarle. Onde risuscitonne le principali con forma di scrivere quanto migliore tanto peggiore, cioè più persua-

siva, in un suo volume intitolato, *Agostino* : attribuendole a quel santissimo e grandissimo dottore. E questo libro, impresso e sparso dopo sua morte, fu proibito dalla sedia apostolica, al cui giudicio l'autore nel suo testamento quivi stampato avea sottomesse tutte le sue speculazioni, quantunque v'aggiugnesse, parergli che malagevolmente vi si potesse veruna cosa mutare. Ma non ostante il divieto fe quell'opera maravigliosi avanzamenti non solo in Fiandra, ma in Francia, e fin in Pollonia. Il che avvenne sì per essere in molti luoghi la dottrina del Baio più tosto sopita ch'estinta, sì per virtù d'una copiosa erudizione e dello stile artificioso, sì perchè s'accostava all'error di Calvino, del quale sono cosperse quelle regioni, sì finalmente perchè una tal dottrina levando per effetto all'uomo nello stato presente l'arbitrio libero di non peccare, sotto mostra d'umiliarlo e d'attribuir tutto a Dio, gli accheta nel cuore i latrati della coscienza, e il terge dalla vergogna dei misfatti: pene per altro ed inseparabili ed intollerabili eziandio da qualunque più prosperato ed indurato peccatore. Veg-

gendo poi molti vescovi della Francia, dilatarsi ogni dì più in quel regno gl'insegnamenti ianseniani, e quindi suscitarsi gravi tumulti fra i seguaci e gl'impugnatori, scrissero una comune lettera al pontefice Innocenzo X con pregarlo a rispondere sopra cinque delle principali opinioni del Iansenio ciò che sì come vicario di Cristo ne giudicasse. Egli, digerito l' affare per qualche anno, e deputatavi una congregazione di cinque cardinali, e di tredici teologi, tra'quali gli piacque d' annoverar noi ancora, le fece da que'teologi esaminare distintamente ed esquisitamente più volte innanzi a'suddetti cardinali, e dipoi al suo cospetto, intervenendo egli in diece congregazioni di tre o quattr' ore per ciascuna, ed appresso ascoltando in un'altra i difenditori delle sentenze ianseniane venuti a quest'intendimento di Francia. E in ultimo con sua Bolla le dichiarò per eretiche. La dichiarazione del papa fu ricevuta con riverenza, ed osservata con ubbidienza nella Francia dalla pietà di Luigi XIV, e d'una preclara assemblea di prelati tenuta davanti al cardinal Giulio Mazzarini supremo ministro regio.

Il che dipoi s'è avvalorato in tempo del pontefice Alessandro VII per una illustre condannazione uscita dalla Sorbona contra Antonio Arnaldo famoso dottore, il quale con oblique maniere favoreggiava ne' suoi scritti quelle riprovate dottrine. Similmente alla Bolla si rendette ossequiosa la Fiandra: togliendosi poi anche per ordinazion d'Alessandro al sepolcro del Iansenio una pomposa inscrizione che 'l commendava per titolo del suo mal nato componimento. E con più d'agevolezza si conformarono alla pontificia constituzione gli altri paesi cattolici, ove o nulla o meno avean acquistata credenza quelle opinioni. Così, per quanto gli effetti fin a qui ne danno a sperare, dopo la torbidezza di un secolo ha ella portata la necessaria luce di chiarezza e di serenità nella Chiesa. Il non volere alcun discorso in materia di religione è la base del maccomettismo: il volerne troppo è l'origine dell'eresia.

Ora ripigliando il filo della narrazione, fu tenuto il convento de' protestanti in Erfordia, luogo della Turingia (1), pel

(1) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles de' 24 di maggio, e de' 7 di giu-

quale l'avevano dinunziato nella precedente assemblea di Naumburgo, sì come fu scritto. Intervennero in esso, non personalmente i principi, ma i sustituiti lor consiglieri: nè poteron quivi concordare nella dottrina. Ardeva la principale e la più manifesta discordia sopra la presenza di Cristo nell'Eucaristia: il che era articolo inteso da ognuno, e però in esso la dissensione loro non potea coprirsi al popolo con voci astratte ed ambigue. E già la potenza del calvinismo cresceva molto in Germania per gl'intendimenti con gli eretici di Francia e d'Inghilterra: benchè i protestanti, a fine o di procurare o di simulare la predetta concordia, avessero quivi formata una nuova lor confessione segnata da molte città, e da molti stati dell'imperio. Rimanevano bensì concordi in macchinar la ruina de'cattolici, dividendosi fra loro le destinate prede di tutte le chiese, e tramando di levar lo scettro imperiale dalla casa d'Austria, la qual parea loro un cedro che mai per lunghezza d'anni non fosse per ricevere il

gno 1561, ed al cardinal di Mantova d'Anversa de' 9 di giugno.

tarlo dell'eresia. Onde trattavano di creare allora un re de'Romani, sprezzate in ciò le leggi e le consuetudini dell'imperio, che vi richieggono l'antecedente coronazion dell'imperadore, e l'autorità di esso e della sedia apostolica. E affisavano gli occhi nel re di Dania, come in principe unito con loro nella disunione dalla Chiesa romana, di sangue quasi tedesco, e fornito di sì misurata potenza, che valea per sostener quella dignità contra i forestieri, ma non per opprimere gli Alemanni. Onde più ad ogn'ora scemavasi la speranza nel Commendone di separarlo da'protestanti, e di trarlo ad un concilio cattolico. Nientedimeno l'imperadore non ommise dal lato suo di scrivere a Guasparre Scenich (1), dato da se per compagno in tutto il camino al Commendone con titolo di commessario, che gli facesse aver la publica fida in qualunque città dell'imperio, e che cercasse d'impetrargliene ancora dal Dano: e ringraziò il nunzio per sue lettere delle fatiche passate. Così partitosi il Commendone di Fiandra all'entrar di

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca a' 13 di luglio 1561.

Copenhagen ; ma quanto era al nunzio pontificio, il quale insieme gli aveva scritto, essendo egli informato, che nè anche in vita del re suo padre v'era mai stato commerzio, doversi prima deliberare, se conveniva a se l'aggravarsi d'alcun trattato col pontefice. Onde per quella volta avea giudicato meglio di non consentire alla petizion d'esso nunzio sopra l'ammetterlo ne'suoi stati, e alla sua udienza. Per tanto ei pregava lo Scenich, che ciò al nunzio significasse, e ch'egli ricevesse a bene questa sua determinazione.

Uditosi ciò, aspettossi la risposta dal re di Svezia (1). Era egli principe nuovo, e però vacillante, e geloso. Avevalo generato Gustavo privato cavaliere svezzese, ma di stirpe reale : il qual da Cristiano II zio cugino del re Federigo II di Dania, ch'è quegli di cui parlossi, era stato condotto seco fraudolentemente di Svezia, più volte ribellata e tornata in poter de' Dani, come per ostaggio. Il prenominato Cri-

(1) Tutto sta in lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Cremtz de' 17 di febraio, e da Anversa de' 10 di maggio, e da Lubecca de' 4 di settembre 1561, oltre all'istorie.

stiano, di re ch'egli era in prima della sola Norvegia, aveva conquistata la Dania, e racquistata la Svezia, congiungendo nella sua fronte le tre corone di tutta la Scandinavia, penisola fatale con le sue correrie all'imperio romano, ed al mondo. Ma insuperbito della fortuna, nè seppe tollerare il freno della legge cattolica, rivolgendosi alla luterana, nè viver egli tollerabile a'sudditi. Avvisossi però Gustavo, mentre dimorava presso a Cristiano in una larga, ed onorata prigionia, che nè i vassalli più remoti dalla presenza, e così dalla temenza del re sarebbono stati ritrosi a scuoter la sua feroce dominazione, nè avvenendo ciò, i Dani avrebbono corso a reintegrarlo de'perduti dominii col sangue loro: imperò che aveva Cristiano fatta uccisione di tutti i vescovi, e di molti nobili nella Svezia, e gemeva afflitta dall'enormi sue crudeltà parimente la Dania. Le quali crudeltà (per dire l'intero della Dania, e poi ritornare alla Svezia) non molto dipoi sospinsero i Dani a chiamar in signore Federigo suo zio (1),

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1513 n. 18.

duca d'Holsazia, da cui egli scacciato, ricoverossi in Fiandra, ricevuto ivi da Carlo V, del qual era cognato: e indi tornato con armi per ricuperare la Dania, rimase con simulazione di pace tradito dal zio, e chiuso in carcere, onde non fu liberato se non tardi, e dalla morte l'anno 1559. E poco dopo lui morendo anche il zio Federigo I, succedettegli il suo primogenito Cristiano III, il quale fu il primo a coronarsi con rito luterano. E figliuolo di lui era il re di Dania Federigo II, ch'è ora suggetto della presente narrazione. Quindi traendoci noi a dietro per commemorare i preceduti mutamenti della Svezia, erasi conosciuta, come già dicevamo, da Gustavo una tal rea disposizione de'sudditi verso il re Cristiano II, posseditore dell'uno e dell'altro regno: e però fuggitosi, e ritornato alla patria, vi suscitò tal rivolta, ch'egli, aiutato dalle prerogative del sangue, ne conseguì la signoria. A fin di fortificarla, prese in moglie una figliuola del duca di Sassonia principe poderoso e vicino. Ma per mantenere i sudditi fedeli, e i parenti amici a se, piegossi a diventare infedele, e nemico a Dio,

abbracciando l'eresia di Lutero, che già dominava tra'l popolo della Svezia, e che era protetta come lor creatura da'principi di Sassonia. Aveva poi lasciati Gustavo quattro figliuoli: il maggior de'quali Erico, unico della prenominata moglie, era quel re di Svezia a cui portava sue ambasciate il Commendone. Viveva egli fra spinosissime gelosie, così verso il Dano, del qual dubitava che, non ostante le paci fatte, covasse pensieri di ricoverare il perduto, come verso il Moscovita, le cui forze aveanlo spogliato di molto, e il facevano temere del resto: ma non meno verso Giovanni suo secondo fratello duca di Filandia, nato d'una sua matrigna svezzese, e divenuto genero al re di Pollonia. Questa gelosia verso il fratello procedeva non solo dall'affezion del popolo al duca, ma da certa astrologica predizione, alla quale il re con dar troppa credenza diè verità. Fu cotal avvenimento de'più memorevoli che avesse il secolo passato, e de'più valevoli ad insegnare quanto un animo sfrenato per mondani rispetti dalla religione, sia facile a precipitare nelle ruine. Volendo Erico assicu-

rarsi dell'innocente fratello, e dall'altra parte non osando torgli la vita per non concitar la sollevazione de'nobili, guardollo sett'anni in dura prigione. Indi s'avvisò di riconciliarlosi con liberarlo, e con dargli il governo supremo: e fra tanto impazzato per la figliuola d'un birro, e apprestandosi a coronarla reina, riseppe i fremiti della nobiltà, e i lor trattati di sottrarsi a quell'obbrobrio con porre nel solio il duca. Di che Erico adirato ed impaurito ad un tempo, si gittò ad un consiglio vergognosamente orribile di venire in un giorno stesso alla coronazione della vil femmina, e all'uccisione del fratello, e de'nobili contraddittori. E perchè nulla è tanto violator del segreto quanto l'amore, il fidò all'amata. Ella, con animo più reale del suo amatore, abbominò una corona bruttata di sì rea sceleraggine: onde, avvisatine que'signori, fu cagione che Giovanni fosse da loro a forza portato sul trono, e il re nella carcere: nella quale dopo diece anni di sepoltura giunse alla morte. Dalla schiatta del prenominato Gustavo, la quale ha regnato anche nella progenie di Carlo fratello minore di

questo Giovanni, son poi venuti quei celebri re alla Svezia ed alla Pollonia, dei cui nomi nè i più propizii, nè i più avversi può annoverar la Chiesa nel settentrione. Finchè a'dì nostri, Roma ha veduta di quella stirpe Cristina potentissima, e litteratissima reina di Svezia nel più felice corso del suo governo, condotta dalla grazia divina collo strumento e del suo mirabile ingegno a discerner la verità cattolica, e del senno ad antiporre il cielo alla terra, l'eterno al breve, deposto spontaneamente lo scettro perch'erale disdetto di ritenerlo senza ritener l'eresia, e, professata la religione ortodossa, venirsene spogliata d'ogni grandezza, e però più grande, a baciare il piè di papa Alessandro VII con esempio non mai sentito, e che ha fatto rimanere attonito il mondo.

Erico in quel tempo, benchè seguace, come i suoi popoli, dell'eresia luterana, fatto cupido di sposar la reina d'Inghilterra, o più veramente la sua corona, erasi mostrato disposto a darle per sopraddote la mutazion della fede, abbracciando il calvinismo, e non curando perciò la

malavoglienza de'nobili nel suo regno. Per tanto la risposta di lui al nunzio venne tarda ma cortese, chiamandolo *reverendissimo padre, signor Legato del romano pontefice* (1). E scusando la dimora per esser egli stato fin a que' giorni incerto della sua andata in Inghilterra, ora dopo aver determinato di far vela per colà al primo buon vento, avergliene voluto significare, ed offerirsi pronto a sentirlo quivi, se al nunzio piacesse di tragettarvisi. Intorno al salvocondotto a lui chiesto, non essere ciò necessario al Commendone, sì come a tale che affidavalo l'immunità de' Legati: nondimeno, da ch'ei ne avea desiderio, il re gliel mandava per lo stesso corriere. Una tal risposta costrinse il Commendone a tornare in Fiandra (2) per navigar quindi in Inghilterra all'annunzio che 'l re fosse giunto, benchè con qualche suspizione che la reina dovesse negargli l'entrata eziandio a fin di parlare a quel re forestiero : il che parea nondimeno che

(1) Lettera del re di Svezia al Commendone dei 24 d'agosto 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo del 1 di settembre 1561.

non potesse ella fare senza ingiuria di sì grand'ospite. Soggiornò il nunzio in Fiandra per qualche mese: imperò che il re tre volte sciolse per Inghilterra, e sempre mai risospinto dal vento, fu necessitato in fine a pensare di fare il viaggio per terra.

Intese in quella dimora il Commendone cose che il misero in grave sollecitudine per gli estremi nocumenti della religione i quali egli ne prevedeva: onde con grand'ansietà ne scrisse a Roma, perchè se ne procurasse l'impedimento. Queste furono: che'l Dano aspirava alle nozze della vedova reina di Scozia: e stimavasi che per quella via divisasse ancora d'acquistare a lei l'Inghilterra, sopra cui si attribuiva ella ragioni, come altrove narrossi, e i cui popoli mostravano torbidezza contro ad Elisabetta: e ch'egli non meno pensava alla ricuperazion della Svezia. L'effetto del quale intendimento l'avrebbe renduto formidabile a tutti i potentati cattolici. Ma fu, come suol avvenire delle disegnate fabriche troppo vaste, le quali non conseguiscono l'essere altrove che nel modello dell'architetto. Fra tante difficultà e tardità finalmente il Commendone eb-

be comandamento di tornare a Roma (1), ripassando il tratto del Reno, e invitando al concilio i principi, e massimamente gli ecclesiastici che gli rimanevano di vedere in que'contorni. E la commessione di non aspettar più lungamente la venuta dello Sveco in Inghilterra fu opportuna, perchè egli di fatto non venne (2), e'l suo agente ricevette risposta da Elisabetta, come suol farsi nelle tacite repulse de' parentadi proposti, ch'ella per quel tempo non aveva in animo di maritarsi, benchè avrebbe forse potuto mutar pensiero. Tuttavia il Commendone fu ritenuto ancora per qualche giorno (3) dalla duchessa governatrice a fine di trattar seco certi affari ecclesiastici, e specialmente sopra i novelli vescovadi.

Appresso a ciò partitosi, e visitato a Nansì il giovane duca di Loreno (4), ed

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Commendone de' 25 d' ottobre, alla quale il Commendone rispose con una de' 18 di novembre 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 30 di novembre 1561.

(3) Appare dalle lettere seguenti del Commendone al cardinal Borromeo.

(4) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo degli 11 di gennaio 1562.

ivi anche il cardinal di quel nome che vi convenne; trattò col secondo varie cose appartenenti alla religione sì nella Francia, ov'egli era potentissimo, sì nella Scozia ove la nipote di lui regnava. Dal duca ebbe risposte di gran cortesia e pietà: e intorno al mandare ambasciadori al concilio, conchiuse egli, che avrebbe fatto ciò che facesse l'imperadore. Poi andonne a Treveri (1), e di là per la Mosella a Magonza, visitando successivamente i vescovi d'Erbipoli, di Bamberga, e d'Eistat: in tutti i quali scorse molta religione, e molta ubbidienza al pontefice, ma per le loro necessità poca disposizione d'andare al concilio personalmente: qual fu poi l'effetto universale in tutti quei vescovi dal Commendone invitati. Per ultimo fece a Monaco i suoi ufficii col duca Alberto di Baviera (2): e trovò ch'egli appunto stava in preparazione di mandare un suo messo al pontefice, il quale passasse da Trento. E colà trasportatosi ancora il Com-

(1) Lettere segrete del Commendone al cardinal Borromeo.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Trento agli 8 di marzo 1562.

mendone, fe consapevoli i padri in una general congrega il dì settimo di marzo (1) di tutto quello che non aveva significato per lettere: cioè di quel che aveva operato dopo la sua partenza di Fiandra. Appresso a ciò, perchè il giorno della futura sessione era lontano, ottenne licenza d'ire alla patria per dar concio alle faccende domestiche: ma in Verona gli sopraggiunse lettera (2) del cardinal Borromeo che il chiamava a Roma per informare il pontefice di quanto avea fatto, e notato. Ivi, come uomo in cui era congiunta a una gran capacità una grande osservazione, fe veder nelle sue relazioni al papa quasi con gli occhi lo stato di tutto quel mondo settentrionale: non senza stupor della corte, ch' essendo egli passato fra varie genti ferocissime di natura, e insane di rabbia contra il nome romano, fosse rimasto non pure intatto dalle offese, ma esente dagli scorni. Tanto salda per camminare illeso ancora fra la barbarie, e fra la nimicizia, è

(1) Lettera allegata.

(2) Lettera del Commendone all'Olive segretario de' Legati, da Verona a' 31 di marzo 1562.

la tempera d'una fina prudenza unita ad una fina virtù.

Mentre il Commendone andava invitando al concilio i principi e i prelati della Germania inferiore (1), travagliava in una simile impresa il Delfino per la superiore. E fra tanto venne alla corte cesarea Giovanni Canobio mandato dal pontefice in apparenza per donar la rosa d'oro alla reina di Boemia, ma in essenza per molti affari specialmente sopra 'l concilio. Le sue instruzioni (2) furono: esporre all'imperadore quel che appresso distesamente riferirassi: e prima di ciò, scusarsi col duca di Baviera, che non ostante molte sue raccomandazioni si fosse proceduto al supplicio de' Carrafi, dandogli a vedere che al papa la coscienza non avea permessa la clemenza se non verso il cardinal di Napoli (3), con cui l'aveva esercitata an-

(1) Vita del Commendone scritta da Antonio Maria Graziani suo segretario, e poi vescovo di Amelia.

(2) L'instruzione è appresso di me, segnata a' 14 d'aprile 1561.

(3) Il cardinal di Napoli era stato liberato di prigione pochi dì prima, cioè a'2 d'aprile, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

che in piacer d'esso duca. E intorno a quel cardinale facesse una simigliante espressione con Ferdinando, che avea scritto parimente a suo beneficio. Dal che si scorge, che non furono i Caraffi nelle loro sciagure sì perseguitati dagli Austriaci, come sparse la fama. Fugli anche ingiunto, che a varii principi desse favorevoli risposte sopra varie grazie da loro domandate al pontefice. Ma queste erano le frangie della sua messione, la tela principale il concilio.

Pervenuto egli dunque in Vienna, espose all'imperadore. Essersi dal papa mandati a Trento due Legati, il Gonzaga e'l Seripando, e fatti varii apparecchi per la presta aprizione. Aver fra tanto significato a sua santità il re cattolico, che prima di passar più oltra, doveva farle sentire alcune cose, mediante Giovanni d'Aiala suo speciale ambasciadore, sì veramente che ne rimettea la determinazione alla sua autorità suprema. L'Aiala esser giunto il dì avanti alla partenza del Canobio; e il papa, a fine d'udirlo più sollecitamente, aver divisato di condurlo seco a Civitavecchia, dov'egli intendeva di

fare un trapasso per assicurare nella fortificazion di quel porto la spiaggia romana. In questo mezzo pregare il pontefice sua maestà cesarea o di mandare i vescovi d'Alemagna a Trento, o almeno di tenerli apprestati per inviarli colà, tosto che si potesse principiare il concilio. E perchè Cesare avea mostrata volontà, come scrivemmo, che 'l papa col collegio v'intervenissero, portavagli alla considerazione, che fin a quell'ora non avendo ivi le cose pigliato alcun ordine, ciò non riuscirebbe a profitto; ma che poi desiderava di convenire con sua maestà in Bologna, e di statuir quivi di comun parere ciò che fosse acconcio intorno alla oro presenza, e al resto in utilità dell'impresa. Che l'ambasciador della maestà sua gli avea significato aspettar ella dal pontefice una risposta: nè sapere il papa, di che. Intender sua santità d' invitare al concilio oltre al duca di Prussia, al qual era destinato il Canobio stesso che andava al re di Pollonia, anche il moscovita: sì come ne'sinodi passati s'era costumato con gl'imperadori, e co' principi greci. Per tanto rimettere alla disposizione del-

la maestà sua l'eleggere per quella ambasciata o il Commendone, o il Delfino.

Rispose Ferdinando, che'l mandar allora i vescovi della Germania non era possibile, perchè i nunzii del pontefice aveano potuto intender da essi quanto ciò sarebbe stato pericoloso, ove o non si traessero al concilio anche i protestanti, o indurando essi nella ripugnanza, non si provvedesse di sufficiente riparo alle loro violenze. In questo pensiero stare allor Cesare tutto immerso. La risposta ch'egli avea detto per lui attendersi dal papa, essere, che avendo ei comunicata a sua beatitudine la deliberazione a se mandata dal convento di Naumburgo, contraria egualmente alla sua espettazione, e al suo desiderio, avevalo insieme addomandato, qual via paresse idonea a sua santità per sicurarsi dagl'impeti di costoro, affinchè ciò di comun consiglio si stabilisse. Rallegrarsi molto egli della prontezza la quale offeriva il papa d'andare a congruo tempo in concilio. Della conferenza tra loro in Bologna stette in silenzio. Quanto era all'invito del Mosco, e degli altri principi, sì com'egli lo commendava, co-

sì non poter giudicare qual de' due nunzi fosse a ciò meglio disposto, riputandogli esso amendue per attissimi: onde rimetteasi alla prudenza dell'Osio, e del Canobio, se volevano aspettare il ritorno del Delfino, e deliberarne fra loro tre unitamente.

E di fatto poi quell'impresa fu assegnata al Canobio. Ma pervenuto egli in Pollonia, ed esposte sue commessioni al re Sigismondo Augusto (1), ritrovò ben lui ossequioso a concorrere nel concilio; ma gli fu disdetto da esso il transito nella Moscovia. Di che il re diede ragione con lettere piene di riverenza al pontefice, e al cardinal Farnese, il qual era forse protettore della Pollonia. Esponeva in esse il re: che ardendo allora la guerra attualmente fra i Lituani, e i Moscoviti, aveva egli proposto l'affare nel consiglio di Lituania, sforzandosi a tutto suo potere, che al nunzio fosse dato non pure libero il passo, ma insieme ogni agio per così arduo e pericoloso cammino, a cui

(1) Lettera del re Sigismondo Augusto da Vilna al cardinal Farnese de' 10 di settembre, e al papa de' 12 di settembre 1561.

esso con fortissimo zelo si preparava. Nondimeno, che tutti que' consiglieri una, e due volte s' erano opposti, varii apportandone varie cagioni, ma tutti questa: che per antichissima consuetudine in tempo di guerra s'era negato ogni commerzio con que' barbari a qualunque oratore o di Cesare, o di qualsifosse altro gran potentato. Senza che, l' impietà di quegli scismatici nemici della Chiesa latina avrebbe tolta al viaggio del nunzio qualsivoglia speranza di frutto, e i luoghi privi d'ospizii, e gli abitatori inospitali l' avrebbono posto in sommo rischio d' infortunio, e d' oltraggi. Per tanto supplicare il re alla santità sua, a cui professava divota ubbidienza, e speciale obligazione, che non volesse interpretar questa ripugnanza come proceduta da difetto di filiale ossequio verso i suoi comandamenti, e verso la sua soddisfazione. Ben diede al Canobio il re sue lettere raccomandatorie (1) al prenominato duca di Prussia dependente dalla sua corona, e gran maestro de' cavalieri teutonici, per indurlo al con-

(1) La proposta, e la risposta è fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

cilio. Ma fattogli dal nunzio l'invito, n'ebbe risposta: ch'egli, stimolato dalla coscienza, s'era congiunto a quelli della confessione augustana, e non riconosceva la preminenza del romano pontefice: onde non potea consentire a concilio da lui convocato.

Con simile diligenza, e altresì con simile riuscita aveva ancora il Delfino adempite le sue parti presso le città protestanti della Germania superiore, invitandole ad opera così santa per le coscienze, così salutare per la pace, così approvata dal giudicio de'maggiori potentati, e inverso la quale il papa offeriva loro ogni libertà, e sicurtà. Incominciò ad esercitar quest'ufficio col senato di Norimberga. E il senato a lui (1): aver essi aderito, fin dal 1530, alla confessione augustana: non poter separarsi ora da'principi di quella parte: al Delfino, per la dignità

(1) Agli 8 di marzo 1561, come nelle scritture del cavalier del Pozzo, fra le quali sta anche ciò che segue appartenente alla nunziatura del Delfino, oltre alle lettere dello stesso Delfino al cardinal Borromeo, che stanno nell'archivio Vaticano, e i cui sommarii sono nella libreria de'signori Barberini.

della patria, e per lo splendore della famiglia esser pronti di fare ogni più ufficiosa dimostrazione.

Dello stesso modo in sustanza risposero quei d'Argentina, aggiugnendo: che il passato concilio era stato tutto favorevole al papa, e contrario alla parte loro. Che tale sospettavano dover essere il futuro: il quale anche non era legittimo, perchè non era convocato da Cesare, alla cui autorità ciò s'apparteneva. Quasi meglio sapesser costoro i diritti dell'imperadore che l'imperadore stesso, il quale non si arrogava questa ragione. Fece quivi il nunzio un pio parlamento al clero ragunato nell'ospizio de'cavalieri gerosolimitani, compatendo loro de'travagli che sopportavano dagli eretici, ed animandogli alla costanza.

Più modesta fu la repulsa di quei di Francfort (1). Desiderarsi da loro intensamente la concordia della religione in Alemagna; ma esser noto per quali gravissime cagioni la via del concilio tentata altre volte non fosse riuscita ad effetto. Se que-

(1) Al primo d'aprile.

sti impedimenti ora si togliessero dalla prudenza, e dall'equità del papa, sarebbe loro a sommo grado. Nel resto non poter essi disunirsi da' principi della confessione augustana, a' quali stavan congiunti.

Gli augustani fra tutti gli altri vestirono d'umiltà il rifiuto. Dissero, che dopo la permissione fatta da Carlo V dell'una, e dell'altra religione, ambedue aveano ottenuta pace nella loro città: nutrirsi nell'animo loro un sommo affetto alla concordia di sì funeste contese: ma quella picciola republica non esser tale che vi potesse dare il cominciamento, salvo con la volontà e co' voti, come facea. Quando gli altri maggiori membri dell'imperio vi concorressero, per lei non sarebbe rimaso d'accompagnarli con l'opere: fra tanto raccomandava al nunzio un affare di certo suo cittadino.

Con varii vescovi ancora, e specialmente con quei di Spira, e di Gostanza prestò il nunzio i medesimi ufficii: e da tutti ebbe parole di grand'ossequio; ma in ciascuno o per vecchiezza, o per infermità, o per altro ritegno vide languida volontà di muoversi: com'è solito in chi

vive agiatamente nella sua casa, e nol sospigne o impeto di natura, o di necessità, o d'affetto.

Furono usate allo stesso tempo le stesse industrie dal papa con una dieta degli Svizzeri tenuta in Bada. Avendogli invitati egli al sinodo con la voce del nunzio Giannantonio Volpi (1) vescovo di Como, i rappresentatori de'cinque cantoni eretici ricusarono con varie scuse, chi di non aver sopra ciò mandato da'suoi signori, chi di non sapere ancora se i re vi consentissero, chi più chiaramente, di professare altra religione: ma gli otto cantoni, sette de'quali sono cattolici, ed uno misto, con parole di gran religione offersero al futuro concilio e il loro concorso, e la loro ubbidienza.

Così fu sparso gran seme traendone picciol frutto: anzi pur traendone questo gran frutto, che'l mondo scorgesse, come là ove mancava il frutto, era ciò difetto non del seminatore, ma del terreno.

Queste furono le risposte publiche agli inviti del concilio rendute da'principi, e

(1) La proposta, e le risposte sono fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

da'comuni. Ma non mancavano fra tanto segreti intendimenti de'privati dottori, e in particolarità di coloro che, fuggitivi poc'anzi dalla Chiesa e da'paesi cattolici, sentivano pure un certo rimorso della coscienza non ancora del tutto ottusa, e una certa carità della patria non affatto dimenticata. Un memorabile trattamento ebbe con tali il Delfino (1). Furono questi Girolamo Zanchio apostata bergamasco dei canonici regolari, uomo esercitato nella scolastica, e perciò apprezzato assai dalla sua fazione, la quale ne conosceva in se il bisogno e la carestia: e lo Sturmio suo fratello giurato, il quale insegnava l'arte del dire in Argentina, ed era fornito di varia e splendida letteratura. Possedea costui autorità specialmente co'principi, col Palatino, col Sassone, col re di Dania, co'duchi di Virtemberga, e di Michelburgo, ed avendo anche legate amistà in Francia, era in molta estimazione appo il re di Navarra, e teneva stretta corrispondenza con Calvino. Il Zanchio potea

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a'13 di giugno 1561, d'Augusta, nell'archivio Vaticano, e'l sommario nella libreria de'sig. Barberini.

co' teologi: i più de' quali erano stati constituiti appresso i principi da lui, come da tale che sopra gli altri valeva a giudicare i professori di sì fatta disciplina: ed oltre a ciò era intimamente unito col Brenzio. I due prenominati adunque nel tempo che 'l nunzio fu in Argentina, il visitarono insieme con altri colà rifuggiti dallo stato veneziano per mutazion di fede: sì com'è uso di farsi dagli usciti ribelli co' loro compatrioti, o a giustificazione, portando in mezzo le ingiurie che gli hanno spronati al precipizio, o a consolazione, gustando in essi alcun sorso di quel piacere di cui godevano in conversare co' suoi, o ad ostentazione, quasi in luogo dove agli altri, come a forestieri ed odiati, faccia mestiero di ricevere qualche cortesia da loro che vi stanno come domestici e favoriti. Non tralasciò il Delfino con essi quelle ammonizioni temperate di gravità e d'amorevolezza, le quali dalle circustanze gli eran permesse. Onde il Zanchio, nel licenziarsi con gli altri, gli significò sottovoce, che desiderava di parlargli a solo: e 'l Delfino con un cenno di capo gli si offerse disposto. Ri-

formassero in primo luogo alcune picciole congreghe di vescovi più dotti, co'quali potessero conferire i teologi de' protestanti, e que' vescovi poi dessero i loro pareri segretamente innanzi di prendersi le determinazioni nella grande assemblea: riputando gli eretici che molti de' vescovi cattolici fosser poveri di scienza. Il nunzio ripigliò: che intorno all'autorità del papa, fosse piaciuto a Dio che tanto le si attribuisse da' moderni quanto fecesi dagli antichi: non lasciarne dubitare la dottrina de' padri, o la testimonianza dell'istorie. Teodoreto nell'epistola a s. Leone dichiarar: *che la Chiesa romana era massima e preclarissima sopra tutte l'altre, e presedeva al mondo*: il gran concilio calcedonese aver chiamato il medesimo Leone, *pontefice santissimo, apostolico, ed universale*: san Girolamo aver sentito, che ad una tale autorità s'appoggiava tutta l'unità della fede e la conservazion della Chiesa, quando nella lettera a'luciferiani scrisse: *la salute della Chiesa pende dalla dignità del soprano sacerdote, al quale se non si concede una podestà più che ordinaria, ed eminente sopra tutti, tante saranno*

nella Chiesa le scisme quanti i sacerdoti. E sì gran copia d'autorità produsse il Delfino, che 'l Zanchio maravigliato disse, che voleva meglio studiar su quella materia negli antichi. A che il nunzio soggiunse, che ciò facesse, ma leggendo i testi sinceri, e gl'interpreti fedeli. E in fine gli rammemorò ad un fiato gli esempii della podestà esercitata da' pontefici antichi in creazione di regni, in traslazione d'imperii, in approvazione e condannazione di concilii. Tanto che in questo primo articolo il Zanchio e lo Sturmio toccando ciò che pur non avevano immaginato, si quietarono, e s'offersero a consentire.

Venne il Delfino al seguente: nel qual chiedevano, che in concilio si giudicasse secondo la sola parola di Dio e la sentenza de' padri antichi. Disse, che ciò in altro sermone era un voler torre ogni peso a' concilii passati, e alle pontificie diffinizioni: poi domandò, se questo nuovo concilio stabilito dalla confermazione del papa doveva ottenere autorità infallibile e sopraumana per dar la falce alla radice delle presenti controversie: ov'ei non dovesse averla, essere a voto il congregarlo

e 'l convenirvi con tanto dispendio e disagio di tutte le provincie cristiane: ove sì, con qual titolo poterlasi egli attribuire, quando nel medesimo tempo la negasse ai concilii ed a' pontefici antichi, nulla meno autorevoli del tridentino, e di Pio IV? nel resto, che sì come i concilii preteriti niente avevano determinato contra la parola di Dio e la sentenza comun de' padri, così farebbe il presente.

Passando al terzo, mostrò che lo sciorre i vescovi dal giuramento sarebbe opera dall' un lato vana, dall' altro scandalosa. Vana, imperò che qual vescovo era sì rozzo, che non sapesse niun giuramento obligare a mancar di fede verso Dio, com' egli farebbe tacendo in concilio ciò che estimasse utile della Chiesa? scandalosa, perchè una tale assoluzione avrebbe dato a credere al volgo, che il preceduto giuramento fosse stato empio e tirannico, incatenando le lingue in un silenzio sacrilego.

Finalmente inverso il quarto, ricordò che il profferirsi avanti i pareri in modo segreto da' vescovi più scienziati, sarebbe contrario all' uso di tutta l' antichità, e al-

l'ordinazione di Cristo, il quale ha obligata la custodia dello Spirito santo alla dignità e alla legittima unione de' vescovi, non alla dottrina. Se alcuni de' moderni vescovi eran di scarsa letteratura, rendersi credibile, per quanto si trae dall'istorie, che tali ne avesse ancora il concilio niceno, il calcedonese, e gli altri si venerati.

Sentivano lo Sturmio e 'l Zanchio la forza delle ragioni: ed avrebbon voluto dall'una banda non parerne incapaci, dall'altra non cedere in tutto, e guadagnare qualche vantaggio, o per mostrare a' lor partigiani d'aver patteggiato onorevolmente, o perchè disperavan d'indurli a una intera dedizione. Anzi pregarono il Delfino di profondissimo segreto: dicendogli, che la via unica per convenire sarebbe: ch'essi, dissimulata ogni preceduta conferenza, ponessero discretamente in pensiero a' principi ed alle città, potersi consentire al concilio, dove il papa condescendesse alle tali condizioni, e che poi dal canto del papa quelle di fatto quasi nuovamente proposte si udissero, e dopo un tempo sofficiente a far mostra che pu-

re allora si fossero esaminate, ne seguisse la concessione.

Per ultimo si riducevano a un punto, il qual era il punto fisso e delle altrui, e delle loro volontà. Cioè, che nel sinodo molte opinioni e molti riti già radicati ne'popoli dopo la scisma, e approvati dai predicatori ne'pulpiti, e da'dottori ne'libri, si lasciassero come *adiafori*, secondo la voce greca, o vogliam dire, *indifferenti*, e non necessarii per la salute: in maniera che sopra essi a ciascuno fosse lecito di seguitare sì l'una, come l'altra parte. Imperò che dicevano, che il confessar loro d'essere stati eretici, e il sentir nominare da Roma e condannare sue sentenze con titolo sì obbrobrioso, era troppo amaro ed odievole, e però troppo ripugnante ad una fraterna concordia. Vide il nunzio la difficultà di costoro a confessarsi per errati in quella religione in cui s'erano vantati per emendatori dell'antichità e del mondo: e a fine di piegarli soavemente a tollerar senza spasimo un taglio sì acerbo e pur inevitabile, andò loro dicendo: che indubitatamente il concilio non avrebbe diffinito se non quanto fosse in verità ne-

cessario per la salute. Vedersi di ciò l'esempio nella quistione sopra l'immunità dal peccato originale nella madre di Dio: imperò che, essendosi una tal controversia infiammata fra le due celebri scuole in tempo di Sisto IV, e lasciatasi da lui sospesa e libera come non ripugnante alla fede e alla Scrittura per veruna delle parti, nel medesimo stato di libertà era piaciuto al concilio, ch'ella di poi rimanesse. Nel resto non dover alcuno arrossire d'essersi ingannato, più che arrossisca d'esser uomo. Se leggiamo Ieronimo, trovarsi quivi notati gli errori d'Origene, se Agostino quelli di Cipriano. Aver poscia errato Lattanzio Firmiano: Agostino medesimo, quel sole della Chiesa, non pur esser vivuto tanti anni fra la caligine dei manichei, ma dipoi convertito, ancora fra l'ombre d'altre false opinioni, delle quali non s'è recato a vergogna il disdirsi, e lasciarne alla posterità il catalogo e la ritrattazione. Finirono i ragionamenti conchiudendo il Zanchio, che si procacciasse agevolezza nella parte di Roma, però che egli dalla sua non sarebbesi dimenticato d'esser figliuolo dell'Italia: e affermò,

che'l medesimo avrebbe mostrato d'avere in memoria Pietro Martire: il qual era apostata dello stess'ordine religioso, che il Zanchio, gran seduttore della Francia, e tanto udito in quel tempo dalla reina intenta a tenersi ben affetti i potenti, che ella movea suspizione di non sincera credenza. Aggiunse il Zanchio, per indurre i pontificii ad ammollir la durezza non solo con la speranza ma col timore, che ove gli eretici non si fossero ricongiunti a Roma, avrebbono preso spediente d'unirsi in qualche forma tra loro per la necessità di munirsi contra una parte sì vigorosa di dottrina e di forza. Il che quantunque il nunzio mostrasse al Zanchio di riputare impossibile, ne temeva con tutto ciò in suo cuore, non veggendo fra essi fin a quel giorno altra dissensione manifesta al popolo, e però inaccordabile senza vergogna d'una setta, che sopra l'Eucaristia.

Mandò egli dunque pienissima relazione di tutto il successo al papa, e a'Legati, insieme con alcune scritture che avanti al fine de'riferiti parlamenti gli aveano date costoro, tutto che le scorges-

se piene d'eretiche petizioni. E ben ei vedeva la religione essere come appunto quel figliuolo litigato, sopra il quale la vera madre non può consentire ad accordarsi per via di tagliamento. Scrisse nondimeno, che sarebbe stato di molt'onore, e di molto frutto il condurre al concilio questi uomini con tutte le soddisfazioni le quali non concedessero nè promettesser l'illecito. Per tanto, secondo l'ordinazione che poi gli venne (1), rimandò ad Argentina il suo segretario con render loro in risposta (2): che avendo il nunzio cercato lume di ciò che intorno alle loro domande si potesse ottenere dal futuro concilio, erasi certificato, che questo concilio non discosterebbesi un punto dall'usanza vetustissima degli altri concilii e della Chiesa, finchè non fosse constituito in tal numerosità e riputazione, che gli paresse convenevole il deliberare di novità e di mutamento in materia sì grave. Onde l'unica maniera d'impetrar le cose desi-

(1) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 6 di luglio 1561.

(2) L'instruzione è fra le scritture de' signori Barberini.

derate, quand'elle si mostrassero ragionevoli, essere il venire i protestanti al concilio, e renderlo ampio e maestevole: nel quale stato più francamente sarebbesi condotto a far qualche insolita concessione. Che innanzi a ciò null'altro poteasi promettter loro se non tutte le più inviolabili sicurtà, e le più amorevoli ed onorate accoglienze. A queste offerte aggiunse viva efficacia di suasioni, e caldo affetto di preghi: mettendo lor nel pensiero quanto avrebbono perciò acquistato di merito con Dio, con la Chiesa, e col gener umano.

Nè sol costoro, ma il Vergerio, che allora serviva al duca di Wirtemberga, venne a segreti ed iterati ragionamenti col nunzio Delfino (1) prima in Zabara, indi in Argentina, e in que'contorni, talora solo, ed allora più liberamente, talora in compagnia dello Sturmio, ed allora ciascun di essi dava e riceveva scambievole sospezione. Il Vergerio per l'un lato mostrava desiderio passionatissimo di ricuperar la patria: per l'altro non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a' 13 di maggio 1561.

che riputava suoi nemici, ed eziandio contra il pontefice. Ma in primo luogo incolpava della sua apostasia Giovanni della Casa nunzio in Vinezia quand' egli fe l'ultimo salto. Il Delfino, uditolo con somma pazienza, gli rispose, che'l Casa già era morto, e che allora presso al pontefice viveano in grand'autorità i cardinali di Trento e di Mantova suoi antichi padroni: onde parea giunto il tempo delle divine misericordie verso la sua persona. E il confortò di presentarsi al concilio. Il Vergerio confessò d'avere obligazioni immortali a que'due signori: ma disse, che era uomo onorato, e che non conveniva richieder da lui palinodie. A che il nunzio: che non sarebbesi richieduto se non ciò che era necessario per salvezza della sua anima, e per onore di Dio, e che nel resto potea sperare ogni cortesia. E l'indusse a scriver alcune lettere al cardinal di Mantova (1), le quali furono consegnate da lui al nunzio, e da esso innanzi che a Trento mandate a Roma. Contenevano elle parole di gran riverenza ed affezione

(1) A' 28 d'aprile, e a' 12 di maggio 1561.

desi, che 'l Vergerio cresceva ogni dì nell'arroganza e nella sfacciatezza, scrivendo del Legato Osio con insolentissima vilipensione. Onde fu risposto al Delfino (1), che troncasse con lui ogni pratica. Anzi perchè il cardinal di Mantova era di consiglio, che non si facesse venir a Trento il Vergerio solo (2), come tale che per se stesso potea recare picciol profitto, ma bensì in compagnia del Zanchio e dello Sturmio, e che si procacciasse con l'opera loro un colloquio a fin di ridurre i popoli traviati; ma conducendolo in diversa forma che non erasi tenuta ne' colloquii infruttuosi preteriti; nulla ciò andò all'animo al papa. Non metter a bene, che nè il Vergerio solo, nè tutti quei ribaldi insieme convenissero a Trento, sì come tali che sarebbonvi venuti, non a fine di convertirsi, ma di perfidiare, e d'avanzare nella stima de' loro, quasi campioni

meo a' 20 d'ottobre 1561, il cui sommario è fra le scritture de' signori Barberini.

(1) Appare da una del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova agli 8 di novembre 1561.

(2) Appare da una lunga risposta del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova di novembre 1561.

della setta comune. Quando pur volessero intervenirvi, bastare ad essi il general salvocondotto: ed in questo caso doversi loro usare ogni cortesia. Da'colloquii non potersi ritrarre altro che dannosa lunghezza, come insegnavano gli esempii antecedenti: la cui vana riuscita non convenir d'imputare a'ministri pontificii, ai quali nulla era mancato di buono fuorchè il successo; ma solo all'iniquità degli eretici sempre uniforme. Ora dal concilio non volersi sperar più avanti che confermare i cattolici e guadagnare i dubbiosi, ed in ciò esser da porre ogni cura. Ove anche un tal colloquio si fosse dovuto ordinare in concilio, aversi da far ciò con l'autorità dell'imperadore, e non con la mezzanità d'uomini privati, disonorati, e malvagi.

Fra gli altri inquisiti che desideravano di comparire al concilio (1), e non per disputarvi, come i prenominati, ma per discolparsi, era Lodovico Castelvetro ricoveratosi nelle terre de'protestanti: intorno a cui fe rispondere il papa al cardi-

(1) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a'20 di settembre 1561.

nal di Mantova, ch'essendo introdotta la sua causa nell'inquisizione di Roma, qui e non altrove conveniva che si presentasse; ma ben gli facea promettere qualunque più amorevole trattazione; sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l'avrebbe assoluto ma graziato; se anche si fosse trovato, esser lui caduto in qualch'errore, sarebbesi contentato d'una ritrattazione segreta. Ciò valse ad affidarlo; ma per breve ora, e senza pro. Imperò che, essendosi (1) egli quindi a pochi giorni constituito in quel tribunale, e sentendosi strettó dalle interrogazioni, e più ancora dalla testimonianza d'un empio libro di Melantone da se volgarizzato con quel suo caratter di stile che non può esser contraffatto, per ismania di timore prese la fuga, e più tosto che confidarsi dell'altrui arbitraria misericordia, sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione: vivendo e morendo tra gli eretici in Basilea. Benchè l'aiuto che la sua penna ha somministrato alle più furbite e piacevoli discipline con la rari-

(1) Il primo suo esame fu nel 1560, agli 11 di ottobre, il secondo a' 14, il terzo ed ultimo a' 17.

tà dell'osservazioni, e con la sottilità dei discorsi, meriti che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra, ch'egli nell'ultimo si ravvedesse: credenza, che da per se vale a tenue riparo del mero nome presso a pochi mortali, e solo in quel poco di tempo che sono mortali.

Ma tornando dalle persone private alle cose publiche, dalle quali in verità dependeva l'affare: in Francia gli stimoli della necessità sempre maggiore, e più impaziente d'indugio avean fatte cessare poco stante le narrate opposizioni al concilio convocato dal papa (1) ristringendosi i Franzesi in quest'unica e necessaria condizione, che ancor Cesare, e'l re cattolico vi consentissero. E l'Aiala ambasciador di Filippo avea conchiuso (2) col papa, che si procedesse avanti, nè si mutasse parola nella Bolla già divolgata. Ma il pontefice sapendo, che la più efficace preparazione all'opere grandi è il principiarle in qualunque modo, e che molti non avrebbono mai cre-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 di giugno 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 2 di luglio 1561.

duto, lui parlar daddovero, se nol vedevano far daddovero, avea cominciato a mandare i ministri al concilio, eziandio avanti che la Bolla da' principi fosse accettata. Stimò, che i migliori ufficiali fossero i vecchi ufficiali, come ammaestrati e comprovati dall'esperienza: e però vi constituì l'antico segretario Angelo Massarelli (1), divenuto vescovo di Telesia. Ed avendo poco dopo l'assoluzion del Morone assoluto in concistoro anche il Sanfelice (2) già vescovo della Cava, e il Foscarario di Modona carcerati da Paolo IV per la medesima imputazione, giudicò, non solo dovervi far intervenire ambedue a fine di cancellare con questa prova di confidenza ogni sospetto della lor fede; ma più oltra deputarvi il Sanfelice per commessario (3), com'era stato in tempo di Paolo III: parendogli, che la privazione lunga, e i travagli sofferti fossero bastevol pena ad un

(1) Fu eletto dal papa in una congregazione ai 3 di febraio, e giunse a Trento il dì 26 di marzo, come nel *Diario*.

(2) A' 29 di maggio 1560, come nel *Diario*.

(3) Partissi da Roma a' 26 di gennaio, e giunse a Trento il dì 14 di febraio, come nel *Diario*.

peccato d'impeto, e non d'elezione: e che il torre in perpetuo agli uomini la speranza del perdono, sia un convertire il mondo in inferno. A' diciassette di marzo fu data la croce al cardinal Seripando (1) perchè s'inviasse al concilio, e nel medesimo concistoro il papa ammonì tutti i vescovi d'andare a quella sant' opera. Il (2) primo di loro, che ivi comparisse fu quel di Cremona, ch'era Niccolò Sfondrato figliuolo di Francesco già coniugato, e poi cardinale, di cui è menzione spesso nell'istoria presente: il qual Niccolò indi a trent' anni salì a regnare nel Vaticano per pochi mesi col nome di Gregorio XIV.

Crebbe l'animo (3), e il fervor del papa nell'impresa per nuove lettere che gli vennero di Ferdinando, dalla cui accettazione pendeva l'accettazione degli altri,

(1) *Atti Concistoriali.*

(2) All'ultimo di marzo, come nel *Diario.*

(3) Le lettere dell' imperadore furono mostrate dal papa all' ambasciadore Amulio il dì 2 di febraio 1561, e dopo averle fatte leggere in una congregazione, gliene diè copia da mandare al senato, come egli fece a' 14; il che appare da sue lettere segnate in que' giorni.

come fu detto. Queste arrivarono a Roma sul terminar di gennaio, approvando pienamente la promulgata Bolla, e promettendo il favor di lui al sinodo in essa dinunziato. Onde il pontefice volle che i suoi Legati non tardassero, ma prevenissero gli altri. A'sedici d'aprile pervennero a Trento (1): e l'entrata fu solenne, e pomposa per la divozione, per la numerosità de'popoli circonvicini, e per la magnificenza del cardinal Madruccio vescovo e signore della città: benchè l'incontro dei prelati fu scarso, non ve n'essendo allor più che nove, e senza l'ornamento d'alcun reale ambasciadore. Ma per avventura riuscì a più onor de'Legati il tirarvi, che non saria stato il trovarvi la moltitudine, e l'eminenza de'personaggi. Indi a tre giorni (2) passò di là Eleonora d'Au-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 17 d'aprile 1561: ed *Atti* sotto Pio IV, nel volume segnato G, il quale parimente s'intenderà allegato nell' altre azioni publiche del concilio fin a' 15 di luglio 1563. Benchè talora si rechino in margine altre scritture o come più note, o perchè ne fanno più larga menzione.

(2) A' 20 d'aprile, come nella lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 21.

stria figliuola di Cesare, che veniva sposa del duca Guglielmo nipote del primo Legato. Il quale per proceder tanto più circuspetto, quasi in causa propria, volle il consiglio ancora de' vescovi intorno alla forma del ricevimento. E fu parer universale, che i Legati occorressero all'arciduchessa fuor della porta, ma senza la croce davanti, e la conducessero in mezzo fin al castello: dove il cardinal Madruccio le diè sontuoso albergo. Giugnevano (1) successivamente molti vescovi sì del dominio vineziano, sì d'altri luoghi d' Italia, ma fu di special consolazione l'avvento di fra Bartolomeo de' Martiri domenicano arcivescovo di Braga prima chiesa di Portogallo, uomo ragguardevole per santità, e per dottrina: il quale (2) riferì, che avanti al partirsi avealo significato a quel re, non per maniera di domandargliene licenza, ma di dargliene pura contezza, e che ciò erasi dal re assai commendato: che quindi tosto sarebbono venuti altri vescovi: prendendosi

(1) Il *Diario*.

(2) A'10 di maggio, come in due lettere de'Legati al cardinal Borromeo de' 19.

cura di sollecitarlivi il cardinal Enrico zio di sua maestà. Fu altresì materia di onore, e d'allegrezza la giunta colà di Tommaso Goduello (1) vescovo di s. Asafo, o volgarmente di sant' Assè, in Inghilterra, religioso de' cherici regolari; ma ciò avvenne con altrettanto sdegno della reina, quasi disprezzata e non riconosciuta sì come capo della chiesa anglicana per la inferior condizione del sesso: tasto di troppo senso all' alterezza delle donne maschili.

Non lasciava il papa fra tanto d'incitare con ogni onoranza, e di fornire con ogni comodità al buon servigio coloro, che dovevano essere strumenti principali di quell'impresa. Quanto fu all' onoranza, volle mandare il cappello al cardinal Madruccio (2), senza aspettare ch' egli venisse a prenderlo in Roma: e deputò il cardinale di Mantova allo splendido ufficio di porgliene in testa solennemente. Intorno alla comodità, con una sua lettera (3) diè am-

(1) A' 15.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano a' 23 di marzo, e a' 14 di maggio 1561.

(3) De' 12 di luglio 1561.

plissimo potere allo stesso cardinal di Mantova per impiegar quanto danaro giudicasse opportuno in servigio di Dio, e di quel santo negozio, soggiugnendo, che se ciò fosse riuscito in grave peso all'erario, sarebbesi il papa ristretto nell'altre spese per supplire in sì grand'uopo. E generalmente (1) fu permesso a'Legati d'allargarsi nelle limosine senza verun prescritto confine. Davansi elle in gran parte ai vescovi poveri, le cui sottili entrate erano inferiori per se sole al caro vivere di Trento, cagionato dalla sterilità del suolo, ed aumentato dal numero de'convenuti (2): onde fu necessario che a molti il pontefice donasse il viatico, e fuor di ciò assegnasse un sussidio continuato, il quale soleva essere di venticinque scudi d'oro per mese. E Pio aveva (3) desiderato, che questo si facesse con ogni maggior segreto, per torre a quel beneficio

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati ai 22 di novembre 1561.

(2) Appare da molte lettere del cardinal Borromeo al Mantovano l'anno 1561.

(3) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano di novembre 1561.

l'esser materia di rossore ne'beneficiati, e di calunnia ne' maligni, quasi il papa tenesse a Trento molte voci prezzolate. Ma ciò ch'è noto a parecchi, malagevolmente può non divolgarsi a ciascuno: onde quel dispendio che'l pontefice sostenne con sua notabile gravezza per non mancare alla carità, ed alla onestà, fu semenza di continue mormorazioni presso ai malevoli. Nel resto gli uomini di senno scorgevano ottimamente, essere una tal provvisione sì tenue, che molto più avrebbono i vescovi secondo i mondani rispetti amato di potere a titolo di povertà rimaner esenti da'disagi di quella stanza, e dall' asprezza di quel cielo, godendo dei comodi delle lor case, non che si movessero perciò a vender la coscienza, l'onore, la libertà, e i vantaggi perpetui che potessero onestamente acquistare a se con la riparazione della podestà episcopale. Onde ogni dì varii di loro domandavan licenza con produrre in mezzo molte necessità di partirsi: ed essendo lor negata, non viveano contenti di quella magra sovvenzione, anzi sempre si lamentavano e chiedeano più spessi, e più larghi soc-

corsi. Ma se i pontefici tengon chiuse le mani, sono imputati di profana avarizia: se le allargano, di sacrilega mercatanzia.

Crescea fra tanto la necessità del concilio e della presta sua opera. Gli eretici in Francia traevano con grand' ardire a loro vantaggio la debolezza del presente governo: ed ogni dì facevano qualche passo, o più veramente salto. La reina, benchè donna di spiriti alti, nondimeno dominata, com'era fama, dall' ambizione di dominare, timidissimo affetto, serviva perciò a tutti: e insospettita per la potenza de' signori di Guisa, studiava d'allacciare a se quelli della contraria fazione. Sì che veggendo quanto fosse tra loro il favore di Pietro Martire, e di Teodoro Beza capi d' eretici, usava troppa facilità, e piacevolezza in udirli, con iscapitamento di fama nella religione. Benchè il tenore de' fatti poi dimostrasse, che la ragion di stato avea ben talora intiepidito il suo zelo, ma non depravata mai la sua fede. Perpetuamente si rinovavano colà da' fautori dell' eresia le proposizioni di concilio nazionale, ad intento che si stabilisse quivi

una particolar religione del tutto sciolta dalla podestà di Roma, come allor nell'approvamento, così poscia nell'esercizio. Queste cose fecero considerare al pontefice, che sarebbe stata necessaria per quel reame la messione d'un Legato di gran senno per sì ardui e ponderosi negozii, e insieme di grand'autorità nel paese, senza la quale il senno suol valere al discorso, non all'effetto. Amendue queste doti gli parve di trovare in Ippolito cardinal di Ferrara, uomo riputatissimo di prudenza, per la quale era stato più volte propinquo ad esser creato supremo rettor della Chiesa; la cui cognata, moglie del duca Ercole, avea ricevuto l'essere dal re Ludovico XII; e la cui nipote era consorte di Francesco duca di Guisa: ed egli avea sempre non solo in Roma, ma in tutta Italia esercitata come un'altra soprastanza a'più gravi affari della corona francese. Onde non potevasi mandar colà personaggio nè più accetto per confidenza, nè più riverito per grandezza, nè più valido per parentadi. Ed a queste condizioni s'aggiugneva quella che ne'ministri è l'anima di tutte l'altre; dico l'affezione

verso il principe: il quale se l'era novellamente obligato con la dignità donata al nipote Luigi. Fu egli sortito alla legazione il dì secondo di giugno; e'l ventesimo sesto ricevette la croce per dipartirsi (1). Passò per Fiorenza (2), e comunicò l'affare col duca, di cui molto il pontefice si confidava, e che frescamente avea stretta più confidenza con la reina sua congiunta. Il duca s'offerse ad ogni migliore ufficio con Caterina, specialmente assicurandola nella parte più gelosa, ciò era, che 'l papa non intendesse diminuire a lei l'autorità del reggimento. Ben ei consigliò il cardinale, che il rompere fosse il partito estremo; e che più tosto si andasse temporeggiando, finchè 'l re sorgesse fuor dell'età fanciullesca, e divenisse re di fatti. Se innanzi a ciò (discorreva egli) accadessero le rotture, entrerebbe il re nel governo con mala disposizione; e nello stesso giorno che co-

(1) Negli *Atti Concistoriali.*

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo da Fiorenza a' 16 di luglio 1561, tra le scritture del cardinal Bernardino Spada, ove sono anche l'altre lettere da recarsi di quella legazione.

minciasse a regnare comincerebbe insieme a considerare il papa come avversario, non come padre. D'altra banda, ove si fosse fin a quel tempo in parte tollerato, in parte schermito, esser egli per ascoltar volentieri allora gli ammonimenti del pontefice; stimandosi mal servito da que'ministri che per util privato avesser nudrita ne'sediziosi l'arroganza e contro allo scettro reale, e contro alla sede pontificale.

Questi sensi mirabilmente si confacevano a quelli del cardinale; ond'egli trattò con tanta dolcezza in Francia (1) che ne fu vituperato da molti, e specialmente dal Granuela col nunzio Commendone: quasi nell'usar molto rispetto verso gli eretici, e nel tenere amistà, e confidenza col principe di Vandomo (così chiamavano i ministri spagnuoli il re di Navarra) più si conformasse al piacer della reina, che alla dignità del pontefice. Non ristavano di confortar lei ad una viril difesa della religione il re cattolico dall'una parte, e l'imperadore dall'altra.

(1) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 12 d'ottobre 1561.

L'imperadore (1) le scrisse una lettera tutta piena di zelo, la copia della quale fu comunicata da lui al pontefice, e da esso a' Legati. Il re Filippo, mentre che la reina per voce dell'orator francese lo ricercava di mandare i suoi prelati al concilio, ma dolevasi (2) che l'ambasciadore di lui in Francia fosse importuno, rispose gravemente, che intorno al concilio avea fin a quell'ora potuto veder la reina i vescovi spagnuoli cavalcare per le contrade di Francia verso di Trento; onde il re pregava lei, che al medesimo affrettasse i prelati francesi. Quanto era all'ambasciadore, non avergli il re ordinato che usasse maniere importune; ma in ciò che apparteneva alla religione, ove eziandio l'ambasciadore ogni dì ne rinovasse gli ufficii con la reina, e con ognun de' ministri; non però farebbe tanto che trapassasse o la sua volontà, o le sue commessioni.

E la reina (3), benchè servasse piace-

(1) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo di luglio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 19 d'ottobre 1561.

(3) Appare da risposte de' Legati al cardinal

volezza con gli eretici, si guardava di rendere alieno da se il papa: sì che non mancava di sicurarlo da qualunque pregiudicio con dichiarare anche in iscritto, che intendeva di mandare al concilio i vescovi, e che li chiamava solo per quest'affare. Il che risaputosi da' Legati di Trento rinfrancò gli animi loro.

Ma quanto più vagliono gli effetti che le promesse, tanto più di queste ricevute dalla Francia gli rincorò la venuta de' prelati spagnuoli. Il primo (1) di essi fu Aciedo Moya di Contreras vescovo di Vich in Catalogna, uomo litterato e maturo, il qual giunse a' ventisei di settembre; e mostrava lettera del re in cui gli avea comandato, che si partisse, e procedesse speditamente. Riferiva egli oltre a ciò, che in quel poco tratto per cui gli era occorso di far viaggio nella Spagna prima d'entrare in Francia, aveva scontrati quattro altri vescovi spagnuoli che stava-

Borromeo, specialmente a' 6 e a' 10 di luglio, e a' 3 d' agosto 1561.

(1) *Diario* d' Astolfo Servanzio scrittore del segretario Massarelli, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di settembre 1561.

no in cammino per convenire. Sì (1) come poi di fatto arrivarono prestamente ed essi ed altri della medesima nazione.

Gl'Italiani sopra gli altri, come coloro che per la maggior vicinità di Trento, e per la maggior dependenza dal papa dovevano dar esempio a'forestieri, erano ardentemente spronati da Pio: e affinchè si movessero di miglior grado, il cardinal Borromeo gli forniva di sue lettere raccomandatorie a'Legati (2), i quali ricevevano comandamento a parte d'usar con tutti esquisite maniere di cortesie, che temperassono lor la molestia del paese non solo straniero, ma disagiato. E si pose tanta cura per levare agli oltramontani ogni titolo di scusarsi dall'opera con la parità di molti Italiani, che i Legati significarono (3) al papa, convenir, che si spignessero a Trento eziandio quelli che accompagnavano la legazione del cardinal di Ferrara: se no, i Francesi avrebbon potute addurre cagioni più forti di rima-

(1) Il *Diario* nelle lettere seguenti.

(2) Appare da risposte de'Legati al cardinal Borromeo a' 21 di luglio, e a' 10 di novembre 1561.

(3) Lettera segnata a' 6 di luglio 1561.

nere in Francia, che non avevano que' vescovi, i quali di poco altro quivi giovavano che d'onorata comitiva. E l'avviso loro (1) conseguì dal pontefice l'esecuzione.

Di maggior peso fu il consiglio che diedero (2) di rivocar dalla corte cesarea a Trento il Legato Osio: poichè, avendo già Cesare dichiarato di voler mandare suoi oratori al concilio, poco restava che adoperare in quelle parti, e posto che vi restasse, bastava perciò il nunzio Delfino: ma in Trento la presenza dell'Osio per qualche tempo avanti dell'aprizione stimavasi di gran profitto; perciò che sarebbesi potuto allora fra tutti e tre aver premeditato discorso di molte faccende pertinenti al concilio; e comunicatine al pontefice i loro pareri, intenderne la sua volontà; e dipoi tosto porla in effetto, quando il sinodo fosse in opera. D'altro modo (essi scrivevano) se quando si stesse

(1) Appare da una del cardinal di Ferrara a Francesco Maria Visconti suo agente, da Lione al 1 di settembre 1561.

(2) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 10, e in un'altra de' 14 di luglio 1561.

in sul lavoro, si arrestassero i trattati per significarli prima al pontefice, quelle dilazioni sarebbono quasi acque fredde molestissime agli animi tutti riscaldati e ferventi: e farebbono rinovare la calunnia de'luterani, che'l concilio non fosse libero, e che le determinazioni si prendessero più veramente in Roma che in Trento: la qual calunnia, quantunque fosse ingiusta, facendo mestieri bensì alla libertà, che i padri spontaneamente consentissero alle disposizioni, ma non che le pigliassero senza consentimento, e senza saputa del pontefice ch'era il capo; nondimeno, essendo una accusa assai popolare, conveniva di torne via l'apparenza: richiedendo la prudente carità non solo di non far il male, ma di non far ciò che ad altrui è inciampo di male. Piacque (1) al pontefice la proposta: onde il cardinal Osio fu richiamato per Trento: ove giunse (2) a'venti d'agosto. Ed entratovi privatamente, ritrovò l'abitazione fornita di vitto per due mesi; liberalità usatagli

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 28 di luglio 1561.

(2) Il *Diario* a' 20 d'agosto 1561.

dal primo Legato: nel quale alla ricchezza di principe era unita la larghezza di principe; coppia acconcia a magnifiche azioni: là dove quella senza questa è suggetto di vituperio, questa senza quella è origine d'esterminio.

Il consiglio de' Legati intorno al venir dell'Osio mosse il pontefice ad una simigliante disposizione intorno al cardinal Simonetta: da che il Puteo stava assediato da quelle infermità che indugiarono poco più d'un anno ad atterrar la sua vita: onde il Simonetta sollecitato non tardò più la partenza, e comparve a Trento sul cominciar di dicembre (1). Portò egli a' colleghi una lettera scritta loro di proprio suo carattere dal pontefice. Il cui tenore, oltre a ciò ch'ei vi significava per mano del segretario, era il seguente: *Noi non faremo molte parole, perchè vogliamo far fatti. Ormai abbiamo aspettato assai tutti i principi: però non è più da differire; e col nome di Dio d'aprire il concilio quanto prima, e di procedere innanzi con ogni celerità riassumendo il concilio Tridentino:*

(1) Agli 8, come nel *Diario*.

quale noi non rifiutamo in parte alcuna divina, o positiva che sia. E intendiamo, che si faccia un buon concilio da gentiluomo, da buon papa, e da buon cristiano: avendo sempre avanti agli occhi il servigio di Dio, della fede, e della religione nostra cattolica, e il beneficio universale de' cristiani; e anche l'onore di questa santa sede, e nostro, e vostro. Et è il fine nostro di finir questo concilio, confermarlo, e eseguirlo. E con questo desideraremmo l'unione di tutti i buoni cattolici, e la perpetua pace tra' cristiani, acciò potessimo meglio servire a Dio, e voltare tutte le forze nostre contra gl'infedeli. Il che potendo fare, moriremo sempre allegramente, e volentieri.

Questa lettera valse ad illuminare insieme, e ad inanimare i Legati, e non meno i padri a'quali fu publicata. E già d'ogni lato verdeggiavano le speranze d'una fiorita, e fruttuosa assemblea. Oltre a'vescovi erano quivi molte persone di pregio: e specialmente nella famiglia del cardinal di Mantova dimoravano Francesco Borsatti, e Federigo Pendasio (1); quegli famoso legista, questi esi-

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

mio peripatetico, ma insieme buon teologo, e degno d'eterna lode: quando su la filosofia d'Aristotile seppe trovar fondamento di constituire il fine dell'animo umano nell'eternità degli spiriti, e non d'abbassarlo alla mortalità delle bestie con Epicuro. Era segretario del cardinale, e scriveva altresì le comuni lettere de' Legati Camillo Olivo. Stavano parimente in concilio due principali ministri del pontefice, l'uno uditore della ruota romana, che fu Gabriele Paleotti bolognese, e l'altro avvocato del concistoro cardinalizio, che fu Scipion Lancellotti romano: ambedue meritarono, e conseguirono la porpora: il primo fu anche prossimo alla corona, e rimane illustre per la fama delle virtù, e per la dottrina degli scritti. Arrivati a Trento molti vescovi spagnuoli, avvennero due accidenti che misero in qualche ansietà di scompiglio i Legati. Il primo di essi (1) quanto fu più tenue in qualità, tanto è più degno d'osservazione: valendo per insegnare, che negli affari massimi nulla s'incontra

(1) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 15 di dicembre 1561, e negli *Atti* del Paleotto.

sì minimo, che non possa co'suoi effetti divenir massimo. Ciò fu che Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, uomo di gran testa, ma fissa, e intervenuto al concilio in tempo di Giulio, richiese da'presidenti a nome suo e degli altri di sua nazione facultà d'usar quivi la cappa breve o mozza, che perciò volgarmente è chiamata *mozzetta:* dicendo, che l'instanza facevasi non per altro, che per non sapersi divezzar essi da ciò che sempre avevano costumato ne'lor paesi, dove è stile di portarla eziandio fuori della diocesi. I Legati avevano fresca commessione di non tollerarlo in verun de' vescovi. Le ragioni erano (1): primieramente perchè ciò ripugnava alla consuetudine d'Italia, dove que'prelati dimoravano allora. Secondariamente perchè i vescovi d'altre nazioni non l'usavano; onde sarebbe stata una sconfacente difformità il vedersi ivi con quest'abito solamente alcuni pochi Spagnuoli: e finalmente perchè nelle due passate convocazioni, i cui riti dovevano ritenersi, gli

(1) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a' 29 di novembre 1561.

Spagnuoli medesimi se n'erano astenuti. Non valer l'esempio da essi nuovamente arrecato de' vescovi regolari che portano la mozzetta in qualunque luogo; perciò che in loro quella non è prerogativa d'onore, ma insegna di religione; ed in vece di ciò non hanno l'uso mai del rocchetto.

I Legati con tutto questo s'eran tenuti di publicar la proibizione, sì per isperanza d'ottenere con maggior soavità dagli Spagnuoli quasi in cortese piacere ciò che sarebbe stato loro più grave per via di forzata ubbidienza; sì perchè poco innanzi che fosse pervenuto loro quel divieto, sentito il desiderio, benchè non ricevuta ancora la petizione degli Spagnuoli, aveano scritte a Roma varie ragioni per impetrare il concedimento: com'è solito de' ministri che lavorano su l'opera, e a cui tocca di contrastar con le braccia a quella arduità che il principe supera col pensiero, il procurar sempre le commessioni più graziose, perchè sono le più agevoli. Onde la richiesta degli Spagnuoli, prima che venisse da Roma la risposta di quella lettera, giunse loro intempestiva, mentre

nè potevano violare il comandamento; nè avrebbon voluto, manifestandolo, dar tristi auspicii di turbazione all'adunanza. Or accadde che la mattina seguente arrivò a Trento il corriere del cardinal Borromeo, il qual così riscriveva (1) alla precedente lettera de' Legati sopra questa faccenda: che al pontefice non dispiacerebbe il permetter la mozzetta universalmente a tutti i vescovi per titolo che stavano come in officio e in magistrato, e perciò potevano usarla come nelle proprie diocesi; ma che sopra ciò avrebbe udito il parere de' cardinali; e che fra tanto i Legati non proibissero agli Spagnuoli il portarla. Questa lettera da' Legati fu intesa, che il papa facesse attualmente la permissione agli Spagnuoli, e sospendesse il determinar ciò solamente inverso degli altri. Onde fuori già di sollecitudine e tutti lieti diedero a quelli la bramata licenza: i quali ne fecero maravigliosa festa; e cominciaron a frequentar la cappella (2), dov'essi prima non comparivano se non

(1) Al cardinal di Mantova il 6 di dicembre 1561.

(2) Sta tutto in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 22 di dicembre 1561.

radi. Ma quest'allegrezza partorì a' Legati in breve nuova e maggior sollecitudine; perciò che il significato della lettera non era stato quale ad essi aveva dato a vedere o la testura equivoca delle parole, o 'l falso comento del desiderio: ma solo erasi inteso d'esprimer l'inclinazione, e di ritardar la determinazione di pari per tutti; sì veramente che i Legati verso gli Spagnuoli ne comportassero l'uso fra tanto, senza dichiararne la facultà e l'approvamento. Ed in questo mezzo esaminatosi l'affare in Roma per una generale adunanza di cardinali (1), fu statuito che quella sopravvesta, non solita in altre simiglianti occorrenze, fosse disdetta quivi a ciascuno. Scrisse dunque il cardinal Borromeo a' Legati (2), che quantunque il papa avesse fatti accorgere i cardinali della sua disposizione al compiacimento degli Spagnuoli, nientemeno le sentenze erano state concordi per la repulsa. Aver ponderato il collegio, che nè conveniva per alcuni pochi benchè pregiatissimi

(1) Agli 11 di dicembre 1561, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) A' 14 di dicembre 1561.

prelati alterar l'abito consueto di tutti gli altri; nè permettere ad alcuni pochi un abito diverso da tutti gli altri: che quando gli Spagnuoli avessero impetrato di vestire alla maniera loro, lo stesso avrebbon voluto i Francesi; il cui uso era d'andare in rocchetto, come facevano i Legati: sì che sarebbesi introdotta una diversità di fogge molto disdicevole a quella uniformità, la quale i padri dovevano mostrare in tutto. Oltre a questo, insistendo fortemente gli Spagnuoli a richiedere che quel concilio si dichiarasse continuazione de'preceduti conventi, a loro più che a tutti si conveniva di servarne religiosamente come i decreti, anche i riti. Non aver potuto il pontefice in cosa tanto riguardevole ed apparente disporre senza, o contra il parere de' cardinali. Nel resto, esser pronto a mostrar la sua benivolenza verso quegli onorati vescovi in altre soddisfazioni di più valore.

Questa lettera mise i Legati in travagliosissima confusione; perciò che, se innanzi prevedevano negli Spagnuoli per tollerabile a grande stento il rifiuto; al-

lora il tenevano per insopportabile affatto, dapoichè la preceduta concessione ed esecuzione avrebbe aggiunta al toglimento quell'asprezza che suole aver la privazione del posseduto più che dello sperato: senza che, quanto scapitavano i Legati di riputazione, se nella soglia del concilio erano costretti a manifestare d'aver inciampato sì con la storta intelligenza, sì con l'incauta dichiarazione degli ordini ricevuti? Onde scrisser di nuovo a Roma con somma efficacia, ma temperata d'ossequio, e però anche più valida; mentre offerivano prontezza d'ubbidire eziandio se'l pontefice si fermasse nella repulsa della domanda, la qual già era più loro che altrui. Ma egli (1), quantunque la deliberazione si fosse statuita col sentimento universale del collegio, e in particolarità del cardinal della Queva spagnuolo, il quale aveva ardentemente ragionato contro alla petizione; condescese a soddisfar loro. Nel che forse il preso errore potè stimarsi

(1) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo de' 3 di gennaio 1562, e dagli *Atti* del Paleotto.

fortunato, come giovativo a schifar quei disturbi, che nel principio delle unioni riescono a sommo pericolo o di scioglimento, o d'impedimento all'opera principale. E di fatto gli Spagnuoli, allegrissimi per tale impetrazione, faceansi veder sempre con la mozzetta; ma (1) insieme si sottraeano all'invidia della singularità quasi fastosa, vestendo con simplicità ecclesiastica, e senza seta. Ed al vestimento esemplare corrispondeva il costume, trovandosi continuamente occupati gli altari da essi che celebravano; e rilucendo un'egregia pietà in tutto il rimanente delle loro azioni; sì come anche per comun senso appariva una segnalata dottrina ne'loro pareri. Ed (2) affinchè gl'Italiani a rimpetto loro non comparisser nell'abito disadorni e sparuti, fu preso spediente che in andando alla messa, o in visitando i Legati portassero il rocchetto, là dove prima non l'usavano mai, salvo nelle cappelle.

(1) Relazione dell'ambasciador veneto alla republica.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro de' 16 di novembre 1561.

Il secondo accidente fu (1) che fra Bartolomeo de' Martiri domenicano, arcivescovo di Braga, si attribuiva diritto, come primate di Portogallo e di tutta Spagna, di preceder gli altri arcivescovi benchè più anziani di promozione. E quantunque fossergli opposti gli esempii del concilio tenuto agli anni di Paolo, dove i primati di Gotia, d'Ibernia, e d'altre regioni avevano seduto fra gli arcivescovi, e secondo i gradi dell'antichità; ripigliava egli in contrario, che da que' pochi non erasi potuto pregiudicare a tutto l'ordine de' primati; a' quali non meno doveasi luogo superiore a' semplici arcivescovi di quel che debbasi a' patriarchi. Onde a fine d'onorare un prelato che aveva data egregia dimostrazione d'ubbidienza verso il pontefice, e di zelo verso il concilio, come narrossi; e nel

(1) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di dicembre 1561, e negli *Atti* del Paleotto, e in quelli di Castello all'allegato volume, dove se ne fa menzione in due luoghi, oltre a varie lettere dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro avutesi originali dagli eredi di Ridolfo Rinalducci gentiluomo da Fano, e segretario dello stesso cardinale, a cui restarono in potere.

quale onoravasi insieme un religiosissimo re, e un religiosissimo regno; il cardinal Morone per volontà del papa si argomentò ed ottenne d'inducere fra Bastiano Leccavela parimente domenicano, greco, arcivescovo di Nassia, con cui solo cadeva allora il litigio, a cedere al Portoghese. Ma non fu poi egualmente arrendevole quel di Granata: il qual intendeva, che il solo arcivescovo di Toledo tenesse il primato di Spagna: questa lite essersi cominciata ne' tempi d'Onorio III, senza uscirne mai decisione.

Il pontefice sul principio (1) inclinò a favore di quel di Braga; riserbandosi nondimeno di far che nella causa fosse studiato con diligenza da'periti. Indi (2), tenutane congregazione, significò, trovarsi il negozio assai ambiguo, e bisognoso di nuovo esaminamento. Dietro a ciò (3) fu scritto, che'l papa avrebbe deciso nella

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 19 di novembre 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 29 di novembre.

(3) Lettera del cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1561.

prossima segnatura; ma che non gli parevano più le ragioni del Portoghese così gagliarde come innanzi, però che non provavasi che nè pure in Portogallo il primato di lui fosse ricevuto. E successivamente convenne dar nuove e nuove dilazioni (1) agli ambasciadori dell'uno e dell'altro re: ciascun de'quali sosteneva il suo prelato, e domandava spazio per giustificarne i diritti; essendo più solleciti, come avviene in sì fatte liti, di non perdere, che di vincere. E di Roma significossi a'Legati, che fra tanto si temporeggiasse, e si procurasse accordo. Non mancarono essi di confortare il Portoghese, che, fatto qualunque protesto, sedesse in luogo conforme al tempo della ottenuta dignità, secondo lo stile de'conventi preteriti: ma egli rispose, che gli avrebbe compiaciuti, se già non avesse scritto di ciò all'ambasciadore del suo re presso al pontefice, con significargli che ne aspettava la decisione o da sua santità, o dal concilio medesimo, dapoichè fosse incominciato: che in questo mezzo non gli

(1) Lettere del cardinal Borromeo de' 10, 15, e 20 di dicembre 1561.

era grave l'astenersi dalle publiche azioni. Così fecesi, intervenendo nelle cappelle quel di Granata. A che più di leggieri si piegò il Portoghese, perchè essendosi trattato di porlo innanzi agli arcivescovi come primate, se non generale di Spagna, almeno particolare di Portogallo, riseppe come in segrete relazioni gli altri vescovi della sua gente negavano, ciò che per lui altronde non si provava, ch'egli possedesse fra loro questo primato, e che ne avesse ottenuta mai la giurisdizione o l'onoranza. In fine, secondo il parer de' Legati, il papa ordinò con un Breve (1), che s'avesse rispetto alla sola antichità della mitra ricevuta. Dopo il qual Breve notificato al Bragese da' Legati (2), l'indussero essi a confortar con sue lettere l'ambasciadore a quietarvisi, come avvenne.

Leggesi diretto questo Breve dal pontefice a' Legati espressi per nome, compre-

(1) È segnato il dì ultimo di dicembre 1561, e diretto a' Legati.

(2) Tutto appare da lettere de' Legati al cardinal Borromeo, segnate ne' dì 8, 12, 15, 18, e 22 di gennaio 1562.

sovi il Puteo assente, ed oltre agli altri cinque, ad un sesto aggiunto loro di nuovo, ma che indugiò d'essere in Trento per qualche settimana. Questi fu Marco Sitico Altemps nipote del papa. Era egli stato promosso dianzi (1) per nominazion del capitolo al nobile vescovado di Gostanza: il che riusciva a gran pro della religione in un luogo di tal momento e gelosia. E il papa si mosse ad annoverarlo fra'Legati del concilio (2); perciò che dall'un canto l'infermità del Puteo facea presentirne quasi impossibile l'andata; dall'altro, quantunque allora mancasse nel cardinale Altemps la perizia e la dottrina, poteva supplir ciò la direzion de'colleghi: là dove nel resto, oltre al parentado che avea col cardinal Madruccio, stimavansi in lui efficaci per trarre i Tedeschi, la comunanza della patria, e la nobiltà quivi della sua casa, e della sua chiesa.

(1) A' 24 d'ottobre, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 10 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*, e lettere del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova.

Usciron da Pio tre decreti memorabili nel concistoro in que'giorni (1). L'uno: che se fosse vacata la sede, toccasse l'elezione del nuovo pontefice al collegio, non al concilio, come altresì erasi statuito nelle convocazioni preterite. L'altro: che s'intendesse disdetto al papa, ciò che qualche dottore gli attribuiva, d'eleggersi successore, o coaiutore con futura successione, eziandio che tutti i cardinali vi consentissero. Il terzo (2): che non avesser voce in concilio se non i presenti, secondo che s'era ordinato da Paolo III. Ne'quali decreti la negazion del potere verso de'sudditi s'avvalorava, e s'addolciva ad un tempo con una simile negazione verso del superiore: non essendo riputato nè ingiusto, nè rigido in giudicar contra gli altri, chi vedesi giudicare insieme contra se stesso.

Vedevasi la più trascurata nel venire al concilio quella nazione ch'era la più bisognosa di riceverne aiuto a preservamento, dico la francese. Crescevan in lei

(1) I primi due a'19 di novembre 1561, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 15 di dicembre 1561.

co' disordini le mostruosità: ed era particolarmente occorso (1) che Odetto cardinale di Sciattiglione, vescovo di Boves, fratello dell'ammiraglio, prevalendo in esso il sangue della famiglia, il qual egli chiudea nelle vene, a quello di Cristo, che mostrava nella vesta, fosse divenuto già quasi apertamente ugonotto. Aveva tenuti la reina in San Germano i tre stati: e perch'era nata contesa d'autorità fra essa e 'l re di Navarra; l'una, temendo che l'altro, come consanguineo e paesano, vincesse, dicono che si raccomandò al favore dell'ammiraglio e de' fratelli, e vicendevolmente promise loro condescensione verso l'esercizio della lor setta. Negli affari della religione il signor dell'Ospitale, grancancelliere, ministro potentissimo in Francia, massimamente nella puerizia de' re, avea dato manifesto favore alla fazione degli ugonotti. Non s'era per tutto ciò conchiuso di ragunar un concilio nazionale, essendo accaduto che per diversi fini tanto gli eretici quanto i cattolici avessero cercato di frastornarlo: i cattolici, perchè parea loro

(1) Vedi di tutto ciò lo Spondano.

non solamente pericoloso alla religione, ma ingiurioso all'autorità del concilio generale, che già stava in atto; gli eretici, perciò che, aspirando essi a podestà giudicativa ugualmente co'cattolici, ben vedeano che non l'avrebbono conseguita da' prelati di Francia in un sinodo di quel regno.

Fu dunque fermato di tenere un colloquio a Poissì luogo prossimo a San Germano. Quivi intervennero il re poco innanzi coronato in Rems dal cardinal di Loreno arcivescovo di quella città, la reina, e tutti i principali baroni, cinque cardinali oltre al Legato, quaranta vescovi ch'erano dianzi convenuti a San Germano per occasion degli stati, e varii teologi dell'una e dell'altra parte. S'illustrarono fra'cattolici, oltre a Diego Lainez generale della compagnia di Gesù, il qual ricordò, che l'esaminazione di tali articoli non era de'principi secolari, ma del pontefice, e de' prelati, Claudio Espenceo dottor secolare parigino, e Claudio Santes canonico regolare, il qual fu poi mandato al concilio, amendue chiari nell'opere divolgate. E fra gli eretici, due furono di maggior grido; Teodoro Beza, e Pietro

Martire. Due cardinali francesi acquistaronsi molta gloria nel zelo, quel di Tornone decano del collegio con la gravità de'consigli, e quel di Loreno con essa, e col vigore della dottrina. Questi due insieme col cardinal di Guisa non eransi voluti inchinare al nuovo decreto degli stati, che i cardinali non precedessero, com'erasi costumato sempre davanti, i principi del sangue reale, partendosi però amendue con fremito dal convento: là dove i cardinali di Sciattiglione, e d'Armignacco vi s'erano sottoposti; e quel di Borbone, antiponendo la famiglia alla dignità, avea dichiarato di soprastare al principe di Condè suo fratello, uomo eretico, ed in grazia del quale si facevano questi pregiudicii al senato apostolico, per la maggioranza dell'età, non del grado. La riuscita del colloquio fu qual suol essere in questi combattimenti: che niuna delle parti s'arrenda, e ciascuna poi attribuisca a se una specie di vittoria.

Il nunzio Gualtieri (1) da questi segni

(1) Tutto sta in una instruzione del nunzio al segretario mandato al papa, segnata agli 8 d'ottobre 1561, tra le scritture de'signori Borghesi.

traeva sventuratissimi augurii: ed era divenuto sospetto a' politici francesi, quasi penetrasse ne' loro intendimenti in materia di religione, e gli palesasse a' ministri spagnuoli, e con gli ufficii lor violenti ne distornasse l'effetto. Ond'erano fin passati a ritenere i suoi corrieri, confidandosi di ritrovar nelle lettere qualche trattato occulto col re Filippo. Egli dunque, non più acconcio a quel ministerio, benchè non per suo difetto, fu rivocato da Pio, surrogandogli Prospero Santacroce, che v'era stato accetto in tempo di Giulio, e che allora dimorava in Portogallo, come sopra fu dimostrato. E'l Gualtiero, il quale in partendosi riputò necessario di dare alcune sollecite informazioni al papa, e non volle affrettare il cammino per non aumentar ne' Francesi le gelosie, premise speditamente il suo segretario a Roma. Commisegli di far sentire al pontefice il pessimo stato, e i pericoli imminenti della Chiesa, e della corona. Per provvedervi non sovvenire a lui altro modo, che ben chiarirsi prima, se al re cattolico fosse molesto daddovero il disordine della Francia, o se per arte di

regnare gli piacesse di starsi scaldando alle fiamme di quella emula monarchia. Ove in lui prevalesse a quest'utilità, o il zelo di Dio, o la carità del parentado, o la provvidenza (qualità propria degli Spagnuoli) del danno che quell' incendio propinquo avrebbe potuto cagionare appiccandosi dall'un lato in Fiandra, e dall'altro mandando le vampe oltra i Pirenei; si facesse opera d'indurlo ad applicar le sue forze, acciò che i sediziosi fosser repressi, e il re Carlo veramente regnasse, liberato dall'infedeltà di coloro che male usavano l'autorità di suoi ministri in lor proprio avanzamento, e in depressione dello scettro, e del pastorale. In tal caso potrebbe il pontefice trarre dalla guaina le sue armi spirituali unite alle temporali del re di Spagna contra l'insolenza degli ugonotti: le quali accrescerebbono tanto il coraggio a'Francesi cattolici, e tanto il diminuirebbono agli eretici, che forse asciutte, e senza sangue rimarrebbono vittoriose.

Maggior dissimulazione usava il Legato: il qual sì com'era nato principe, così meglio intendendo gli affari de' prin-

cipi, ben conosceva, che i vocaboli di guerra quanto sollevano le speranze con l'altezza del suono, altrettanto le ingannano con la vanità dell'effetto, rare volte possibili a ridursi in fatto, ed anche nel fatto rarissime volte giovevoli. Questa diversità di pareri, passando come interviene, dagl'intelletti alle volontà, aveva generata in prima diffidenza nella comunicazione, e appresso disamore negli animi fra il Legato, e'l nunzio: onde il cardinale s'avvisò (1), che gli ufficii del Gualtiero innanzi nella carta, indi nella voce gli fossero avversi col papa, non ostante le contrarie testificazioni a lui fatte spontaneamente dal cardinal Borromeo. Anzi, sì come il sospetto è un verme che si nutre eziandio del dolce; furono elle interpretate, come le scuse non richieste, per argomento di vera offesa. Ma con più aperta maniera al Legato contrariavano gli Spagnuoli, e massimamente l'orator Vargas, quasi a tale che promovesse i vantaggi del re Antonio di Navarra appresso il pontefice, consi-

(1) Tutto appare da una del Legato al suo agente, da San Germano l'ultimo di dicembre 1561.

gliando Pio di spendere i suoi ufficii per disporre il re cattolico a reintegrare, o a ricompensare Antonio del reame dotale. Il che ricusavasi da Filippo, e da' suoi ministri con dire, che quell' uomo facea traffico della religione, ed offeriva alla Chiesa di vender l'anima a prezzo, con profferta d'esser cattolico se riceveva pagamento di roba. Onde, come a persona di niuna fede con Dio, era inconvenevole il fare alcuno accrescimento di stato; e il consentire che un pensiero così sacrilego fruttasse guadagno, e potesse allettare all'imitazione. Sì che il re Filippo all'ambasciador di Francia che favorava le domande d'Antonio, e dicevagli che questi avrebbe colà fatto venire uomo deputato per quell'inchiesta; avea risposto (1), ch'essendo Antonio cristiano principe, doveva in primo luogo provvedere al servigio divino; il quale tanto allora pativa, e tanto potea ricevere aiuto dalla sua autorità, che operatosi ciò da lui, potrebbesi trattar delle umane bisogne: ma che

(1) Fu riferito al Granuela dal Commendone, come in una di questo al cardinal Borromeo de' 19 d'ottobre 1561.

avanti di questo sarebbe indarno la fatica del messaggio. Benchè non lasciò egli per tutto ciò di mandarlo. E pareva che 'l pontefice concorresse a questi sensi del re Filippo (1), rifiutando perciò d'invigorir con sue raccomandazioni l'ambasciata del signor di Cars spinto a Roma dal re Antonio per tal fine, e destinato ad andar poi, come fece, in Ispagna. Ma il cardinal di Ferrara, esaminando il negozio con altra bilancia, discorreva; che la poco sincera religione d'Antonio avrebbe nociuto all'anima di lui solamente; là dove la professione ch'egli facesse di cattolico o d'eretico, massimamente durando la sua amministrazion della Francia, trarrebbe per avventura la salute, o la perdizione di tutte quelle provincie, e in gran parte del cristianesimo ad esse congiunto: se onestamente si ricompera a prezzo la vita corporal d'un amico solo soddisfacendo alle scelerate ingordigie de'masnadieri; quanto più santamente ciò farsi per ricuperar la vita spirituale di tante migliaia

(1) Appare da una lettera del cardinal Amulio da Roma al cardinal Seripando a Trento, de'15 d'ottobre 1561.

di migliaia sì presenti come futuri? Perciò con tutte l'industrie s'argomentava il cardinale di farlosi amorevole, e confidente: e simili industrie adoperava con la moglie Giovanna, dal cui animo imperioso e feroce la debolezza d'Antonio era dominata.

Or un giorno avvenne, che stando il Legato (1) con la reina reggente, e con quella di Navarra, questa disse d'avere udito un de'nuovi predicatori, il qual erale piaciuto assai, spezialmente per la modestia, tenendosi egli da ogni puntura contra i cattolici: e che al Legato altresì piacerebbe se l'ascoltasse. E qui si mise a pregarlo di ciò instantissimamente; e ad un'ora la reina di Francia con altrettanto fervore ne lo richiese: affermando, esser publica lamentazione, che una soperchia austerità de'pontificii verso i seguaci delle nuove sentenze gli facesse indurare. Qual ingegno essere di riconciliare a se

(1) Sta in una del Legato al cardinal Borromeo a'14 di novembre 1561. E in un registro ch'è appresso i signori Spada, e in un altro registro ch'è in mano mia, s'hanno tutte l'altre del cardinal di Ferrara ch'io anderò producendo.

gli uomini con fuggirli? Il cardinale rimase forte perplesso. Da un lato, come in una sua lettera egli discorre, sapeva che'l mondo risguarda per misurare le azioni una regola grossolana; cioè, non la forma, la qual è in esse il fine interno, perchè nol penetra; ma la sola materia, ch'è l'opera esteriore, perchè la scorge. Onde prevedeva che molti avrebbono detestato per profano quel fatto, benchè di natura non fosse pravo, e dall'intenzione dell'operante ricevesse la qualità di religiosissimo. D'altro lato, conosceva i soliti affetti della condizion femminile, e della reale; l'una ardentissima nelle voglie, e l'altra sdegnosissima alle repulse: e intendeva quanto montasse la grazia di quelle due reine, in cui mano era a quel tempo tutto lo stato della Francia. Al fine elesse d'antiporre ciò che stimò salute, al romore: ed accettò d'andare a sentir la predica; patteggiando che scambievolmente amendue le reine venissero ad ascoltarne un'altra, la qual farebbe poscia un teologo suo. Udilla dunque in una privata sala, e con risguardo di non concorrere con verun estrinseco segno alle

preci antecedenti del predicante per non cooperar seco in atto di religione. La modestia gli parve secondo la preceduta testimonianza, ma il valore assai sotto l'espettazione: onde trasse egli materia d'allegrezza, veggendo poco essere che temer da costoro, se alla fievolezza de'maestri non avesse aggiunte forze la passione, e l'interesse degli uditori. Furono indi a due giorni le due reine convitate dal Legato; e dopo la mensa in una cappella intesero la predica d'un suo religioso, la quale, sì com'ebbe assai maggior numero di nobili ascoltatori, eziandio ugonotti, così fu eguale nella modestia, e superiore di grandissima lunga nell'eloquenza, e nella dottrina alla precedente, e ricevette comune applauso. Era occorso al Legato di mandar su que'giorni a Roma l'abate Nichetto (1) suo segretario per informar pienamente il papa intorno allo stato delle cose, e per trarne gli ordini più determinati, e più liberi: alle quali opere maggiormente vaglion due lingue in un giorno, che due penne in

(1) A'4 di novembre, come appare in una da lui scritta al pontefice in quei giorni.

un anno: ma presentendo in cuor suo le imputazioni che gli conciterebbe il fatto dipoi avvenuto del sermone da se inteso, diè minuta contezza al cardinal Borromeo con la carta e dell'azione, e della ragione. E'l Santacroce nuovo nunzio, che ammorbidito da lunga pratica avea sensi più placidi del Gualtiero, scrisse, come era stato detto a lui da que'principi (1), che nulla più avea conferito per addolcire, e disporre l'animo della reina Giovanna verso la parte cattolica, che quell'atto d'umanità in visitar lei, e in udire il suo predicante. Ma (2) il pontefice, il quale fin a quell'ora avea difeso il Legato, eziandio in un concistoro, da molte accuse, dichiarando a lui d'approvar per migliore la soavità che la rigidità; mostrò allora (3) con liberi modi al suo agente, che quest'ultimo fatto gli era spiaciuto: dicendo, che le cose di reli-

(1) Al cardinal Borromeo da Poissì a'15 di novembre 1561.

(2) Appare da due del Legato al suo agente, segnate a'10 e a'28 di dicembre 1561.

(3) Appare da una del cardinale al Visconti suo agente, all'ultimo di dicembre 1561.

gione non volevano esser trattate con la stessa norma che quelle di stato. Veder egli la Francia in tal precipizio, che già ne disperava: onde il principale studio da se conveniva farsi, perchè almen la ruina non avvenisse con aggravamento della sua coscienza appresso Dio, e della sede apostolica appresso gli uomini. A questo fine doversi adoperar la severità, ove eziandio per altrui malizia, e per calamità de' tempi ella si prevedesse inutile alla correzione. Ma il Legato per iscolparsi, e per informare il pontefice di molti capi, scrisse due gravissime lettere, l'una alquanto più franca ed aperta al suo agente (1), l'altra segnata lo stesso giorno e di suo carattere, ma con forme più rimesse, al cardinal Borromeo. Ringraziava egli prima con umiltà il papa del libero ammonimento. Soggiugneva, che sì com'era verissimo convenirsi trattar con diversa regola le materie di religione, e quelle di stato, così ciò sarebbesi fin allora osservato da lui, se non avesse veduto che nel caso presente non pur l'une erano miste con l'altre, ma la religione

(1) Lettera allegata.

gra il mero colore della sopraffaccia, e l'interesse di stato la sustanza del pieno. Perciò aver lui giudicato, che l'ottimo consiglio fosse l'intendersi bene con tutti, e dimostrar loro, che 'l maggior profitto, eziandio nell' interesse, potevano essi aspettare dall'aderenza della parte cattolica. Egli che stava su l'opera, non conoscer lo stato della religione in Francia sì ruinoso che se ne dovesse disperare: nel quale accidente non avrebbe lasciate quelle generose maniere che assolvessero e 'l pontefice, e sè da ogni nota sì nella coscienza, sì nella riputazione. Ma ben l'unica via per non doverne disperare, essere quella della piacevolezza. Ch'egli avrebbe desiderato da Dio in ciò questa grazia sola, che 'l pontefice potesse scorgere quali effetti sarebber nati, ove il suo Legato avesse tenuti opposti andamenti. Ma se ciò da sua santità non potea discernersi con la vista, potersi almeno conghietturare con l'esempio del frutto che avevano partorito in simili casi le asperità degli altri ministri. Ben esser lui per accorgersi quando giugnesse il tempo d' usarle, e che allora l'avrebbe fatto con franchezza tan-

to maggiore, quanto più la preceduta amorevolezza darebbe prova, ch'egli vi si conduceva per necessità di coscienza, non per acerbità di natura: la qual opinione fa che la rigidezza e meno esasperi, e più medichi. Dolere a se il veder prezzati sol certi ministri che perdevano la grazia di que' principi appresso a cui risedevano: senza considerarsi quanto d'una tal estimazione fattane per tal cagione quegli stessi principi si tenessero offesi. Aver provato sua santità in qualche avvenimento particolare, come poi sì fatti ministri le riuscivano a niun frutto: e dall'altro canto, avendo ella rimosso una volta di Spagna il Reverta, perchè le pareva che troppo condescendesse all'animo degli Spagnuoli, dipoi, conoscendo che la grazia la qual egli vi possedeva, il rendea più atto degli altri al negozio, averlovi rimandato. Non doversi perdere ogni speranza d'un corpo perchè abbia una gran febre, quando insieme ha un gran vigore, come la Francia. Non promettersene già egli la sanità senza che precedessero molti, e pericolosi accidenti; ma confidarsi, che se non fosse abbandonato di curazione con-

facentesi alla natura, questa vincerebbe le forze della malattia. Nè consistere la prudenza in far sempre i più sfortunati pronostici: che se ciò fosse (scriveva egli), Nostradamo ne'suoi orribili vaticinii dovrebbe esser tenuto il più prudente uomo del mondo. In confermazione di quel sinistro presagio non valer l'argomento, che non aveva egli ottenuto fin a quell'ora di poter esercitare le facultà della legazione, e che non erano andati i vescovi di Francia al concilio. Il primo essere avvenuto non per difetto della reina madre, e del re di Navarra, che le avevano approvate, ma solo per la resistenza del parlamento, sempre duro in articoli di giurisdizione, ed allora composto in gran parte d'uomini infetti d'eresia. Nel resto l'assenso dato all'uso di quelle facultà e dalla reina, e dal luogotenente manifestare, che coloro i quali avevano il supremo governo, riconoscevano l'autorità della sede apostolica. Continuarne il Legato con ardore l'instanza, non per util suo proprio, ma perchè tali facultà gli giovassero di strumento per beneficiar, e guadagnar molti alla causa publica.

Seguiva a mostrare, che per doversi disperar della Francia nè altresì facea forza l'altro argomento addotto da Roma, cioè, che i vescovi non si fossero quindi mossi verso il concilio. Appunto il concorso al concilio, ch'era la divisa de' cattolici dagli eretici, voler essere (1) il potissimo intento del papa in quelle provincie, e 'l potissimo indizio insieme e sostegno della loro vita spirituale: potendosi tutte l'altre cose riputar come accidentali. Ma la tardanza de' Francesi procedere da soperchia pigrizia de' vescovi, il che anche aveva scritto prima, non da poca religione dei dominanti: perciò che, avendo la reina, già da molto tempo, commesso l'andare a sei prelati, non eransi mai potuti diveller dalle agiatezze della patria. Dispiacere a lui gli ufficii impiegati dall'ambasciador Vargas, affinchè il papa non abbracciasse gli affari del re di Navarra: e ciò risultare a confermazion della credenza fissa in taluno, che la Spagna non volesse in suo cuore il ben della Francia: da che questo in verità era il modo di far che i mali di

(1) Appare da una lettera del Legato al cardinal Borromeo da s. Germano a' 10 di gennaio 1562.

Francia si dovesser tenere per incurabili. Che il Legato, quanto era al tenor suo d'operare, aspettava il ritorno dell'abate Nichetto, e con esso la certa notizia intorno alla volontà del pontefice, alla quale era presto di conformar immantenente le sue maniere. E dove anche sua beatitudine giudicasse colà più acconcio un altro Legato, goderebbe di vederla servita in qualunque modo; ma sperar lui, che gli effetti varrebbono a ricuperargli in soprabbondanza tutto quel di grazia in che avesse scapitato col papa, e d'opinione in che fosse caduto con gli altri. Se davanti le sue opere non erano state assai profittevoli, si facesser due considerazioni. L'una il peggio, che saria potuto seguire per vie differenti, con l'esempio dell'Inghilterra: l'altra, in quale scarsezza d'aiuti si fosse abbattuta la sua legazione, così verso di chi governava le provincie dov'era mandato, come verso di coloro ch'erano i custodi della religione, la cui tutela gli era commessa. Intorno al primo, poco giovare al medico l'aver una buona medicina, se l'infermo la ricusa, e non può esser costretto a pigliarla. Così

avvenir della reina, che ricusava in rintuzzamento degli ugonotti ogni sussidio proffertole o dal papa, o altronde a fin di procedere a rottura, in parte per debolezza del sesso, in parte per gelosia dell'imperio. Nè poter lei essere indotta a ciò con forma violenta: imperò che riceveva continue offerte da' protestanti d'Alemagna, ond'era pericolo che lasciasse vincersi dalla tentazione, dove si sentisse troppo premuta dal pontefice. Non bastare per sicurtà da questo rischio il vedersi, che tal partito alla reina porterebbe nocumento. Spesso la passione non operar con prudenza: e chi si vede assalito da un cane, per fuggirne il morso, gettarsi talora a manifesta morte da un precipizio. Confidarsi bene il Legato, che Caterina a poco a poco, e non sopraffatta dall'impeto, fosse per appigliarsi con rispetto di utilità a quel che allora negava fare per solo zelo di religione. Ma ciò esser beneficio sperabile dal futuro, non condizione favorevole del presente. Nè in migliori circustanze essersi egli incontrato inverso degli ecclesiastici e de' prelati francesi. Molti di loro aver detto a' governanti, che

il concilio era una larva, e che non si vedrebbe mai se non in promesse e in preparazioni: che'l papa avrebbe dovuto conceder le grazie domandate dalla reina in soddisfazione degli ugonotti, e delle quali il Legato in quel giorno mandava la nota al cardinal Borromeo. Non aver essi posta difficultà, che come a riti d'ecclesiastica legge, e non di comandamento divino, si dispensasse all'obligazione d'usar le immagini, si togliesse la processione del corpo di Cristo, e si concedesse il calice nella comunion laicale, ch'era la principal petizione fra le annoverate in quel suo catalogo.

Così scrisse il cardinale. E questi sensi di lui nel precipuo negozio, nel quale cadea la deliberazione, cioè nel tener benevolo il re di Navarra con udire e favorare le richieste di suo acconcio, furono comprovati dal giudicio del re Filippo e del pontefice insieme: poichè dalla corte di Spagna ritornato in quel tempo un uomo della reina madre, portò risposta (1) che'l re, mitigando l'austerità precedente,

(1) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo a' 6 di gennaio 1562.

e sapendo gli apparecchi d'una nuova assemblea da tenersi il vicin gennaio, dove gli ugonotti volevano usare ogni loro sforzo per ottener publici tempii, avarebbe date ricompensazioni di molto valore ad Antonio, sol ch'egli si fosse studiato a pro della religion cattolica, e ne avesse distornato i pregiudicii : ed anche il pontefice aveva raccomandata al nuovo nunzio Alessandro Crivelli, uomo di gran senno, che dopo la vita militare e matrimoniale s'era applicato all'ecclesiastica, la protezione d'Antonio appresso a Filippo. E Antonio (1) in fatti riponeva la principal sua brama e fiducia nel favore del papa : con cui autorità sì come la Navarra s'era perduta, così sperava di racquistarla, e il quale senza verun danno proprio dal rendimento di essa traeva il massimo profitto nella corrispondenza di Antonio a ben della religione di cui egli era capo. Il Legato, veggendo che sommamente ciò rilevava al buon successo dei suoi negozii, è incredibile con quanta assiduità e con quanto ardore in ogni

(1) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo de' 27 di gennaio 1562.

lettera stimolasse il pontefice a questo patrocinio. E fin da quell'ora Antonio (1), adescato dalle soavi parole venute di Spagna, trattò di mandar la moglie a' suoi stati, e partita lei, di vietare che si predicasse l'eresia in sua corte. E nell'assemblea tenutasi poi diè mirabile aiuto per impedire che gli ugonotti non impetrassero loro inchieste. Onde benchè a favor di esse pendessero il più de' publici consiglieri, tuttavia furono rifiutate, perchè il consiglio privato, di cui Antonio era supremo, giudicò diversamente: sì che decretossi e di negar loro i tempii già edificati, e di proibire che se n'edificassero de' proprii, e di costrignerli a restituire il tolto alle chiese: dissimulando solamente intorno alle prediche, purchè si facessero fuor delle terre e senza tumulto o violenza, e ciò per maniera di tacita tolleranza fin alla terminazion del concilio. Di questa assemblea aveano fatto presagio funestissimo in Roma tutti coloro che gridavano contra le rimesse maniere del cardinale: e bench'ei fosse stato fermo

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo, da s. Germano de' 17 di gennaio 1562.

in darne migliore speranza, ne avea conceputa nondimeno tanta ansietà, che fu vicino ad intervenirvi come consigliere che egli era del re, sperando che la sua voce col peso delle sue qualità sarebbe valuta per molte. Ma la vituperazione ch'ei sosteneva comunnemente in Roma per quella predica, ne lo ritenne: benchè non poco il consolasser dipoi le relazioni portategli dall'abate Nichetto nel suo ritorno. Queste furono: vero essere, che la corte universalmente lo condannava, chi di poco religioso e di troppo politico, chi di poco avveduto e di troppo credulo: ma che'l papa e'l cardinal Borromeo erano stati suoi difensori. Onde il Legato di ciò appagossi: parendo a lui, che tutti gli altri non tenessero in quella causa se non persona di privati accusatori mal consapevoli dell'affare, e che risedesse in questi due soli l'autorità di legittimi giudici ben informati del processo.

Con l'avvenimento felice dell'assemblea si congiunse (1) la destinazione fatta dalla reina del signor di Lansac per am-

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 17 di gennaio 1562.

basciadore al pontefice: il che, per esser egli cavaliere dell'ordine, e personaggio di molta stima e confidenza, dava a divedere ch'ella volea continuare e nell'ubbidienza e nel buono intendimento col papa, contra la predizione di quegli sfiducciati i quali, estimando la reina quasi pervertita, e la Francia quasi perduta, avean biasimato il cardinale che gli trattasse come corpi viventi, e non gli rigettasse come cadaveri già corrotti: senza ricordarsi la provvida ordinazione de'magistrati, che s'indugi per molte ore a sotterrare i defunti, affinchè taluno il quale per avventura sia vivo, non si tragga a morte col trattarlo per morto.

Avvenga che o per la ragione addotta dal Legato Estense, o per altra, mancassero i prelati francesi; era nondimeno in Trento moltitudine tale e di nazioni e di mitre, che potevasi cominciar la funzione con dignità, e che'l ritardarla avrebbe nudriti i sospetti, non quella fosse una scena. E credevasi, che più forte sprone a'lontani sarebbe stato l'assicurargli, con prevenirli, di non esser ingannati, che con aspettarli di non essere disprezzati. Uni-

tisi colà per tanto già quattro de'presidenti, cominciarono a porre in effetto quel che i due primi aveano proposto a Roma come opportuno, affinchè i colleghi precedessero per qualche tempo l'aprimento, ciò era il tener consiglio sopra le prossime deliberazioni che doveano farsi in concilio, e il mandarne colà un' antecedente contezza. Intorno a che due circuspezioni più vivamente raccomandarono al cardinal Borromeo (1). L'una, che di ciò si custodisse il segreto, affinchè, traspirando per isciagura questa comunicazione al volgo, non fosse materia di calunnie: l'altra, che proponendosi dal pontefice qualche articolo per deliberarne co'cardinali, se per sorte gli piacesse alcuna considerazione fattavi da'Legati, e volesse esporla al collegio, il facesse come di sua, per sottrar loro all'invidia, ed alla nota d'arroganti, quasi volessero ammaestrare chi più di essi intendeva.

Or tra' punti da fermarsi innanzi col papa, il primo nell'esecuzione, e 'l sommo nel momento si scorgeva esser la

(1) Lettera al cardinal Borromeo segnata a' 28 di dicembre 1561.

proposizione che dovean fare i Legati al concilio delle materie da imprendersi immediatamente. Nella recitata lettera di mano del papa (1) recatasi dal Simonetta a' colleghi era confermato l'ordine, che si proseguisse il concilio passato, avendo per ferme le cose da esso costituite: di che aveva Pio infin da principio sicurato per iscritto il re di Spagna. Ma perchè di quello ch'è bene a molti, e par male a molti convien essere autore, ma non apparere; ciò doveva adoperarsi con tale accorgimento, che non venisse a carico del pontefice l'avere nel primo atto di quel teatro fatti alienare gli eretici sì tedeschi, sì francesi dal pensiero di comparirvi. Onde, per ischifar quest'odio e questa querela, non era avviso a' Legati (2), che da lor si dovesse proporre la continuazion di que' suggetti sopra la fede i quali erano rimasti non diffiniti nell'assemblea precedente: imperò che ciò sarebbe stato un nuovo segno di voler che i diffiniti rimanessero intatti.

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 12 di gennaio 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 14 di dicembre 1561.

Divisarono fra se dapprima, che si procedesse avanti nell'indice principiato dei libri proibiti, con farne venir là un Breve esortatorio del papa, a fin di mostrare che ciò con autorità di lui si faceva. Ma poscia gli ritirò da questo proponimento il considerare, che insieme con gli autori sarebbonsi obliquamente condannate ancor le loro eresie: onde altresì in tal modo a' seguaci di esse chiudevansi, per così dire, le porte del concilio in su lo stesso aprimento. Pensarono dunque, e significarono al pontefice per lo migliore, che l'elezione delle materie si rimettesse al voler de' padri: imperò che certo era che questi avrebbono voluto il seguitamento delle decisioni: tal che venivano ad ottenere il precipuo intento, ed insieme a torre ogni titolo di rammaricarsi del papa, come di tale che non sarebbe di ciò l'autore, e a dar segnalata dimostrazione di libertà conceduta al sinodo, con applauso del mondo, e con soddisfazione dei congregati.

Avanti alle risposte di questa lettera, n'ebbero una (1) dove sì fatta proposizio-

(1) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo a' 4 di gennaio 1562.

ne si commetteva al giudicio loro. E non meno condescendendo al giudicio loro si era il pontefice piegato sopra il prorogare qualche dì l'aprizione (1) decretata innanzi da lui nel concistoro (2) pel giorno dell'Epifania. Imperò che, ricevendo essi speranza che tosto arriverebbono gli oratori di Cesare, credettero portare il pregio che con quella breve tardanza si comperasse un tale aumento di decoro nella fronte del novello edificio (3). Anzi appresso avendo loro ingiunto il papa di non aspettar più oltra del giorno diciottesimo di gennaio dedicato novellamente da Paolo IV alla romana cattedra di s. Pietro, questa medesima commessione fu di nuovo renduta loro arbitraria. I Legati contuttociò si riconsigliarono di più non ristare, benchè gli ambasciadori non fossero pervenuti, però che dubitavano di troppo indugio, e già v'erano sopra cen-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 28 di dicembre 1561.

(2) A' 19 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Appare da due de' Legati al cardinal Borromeo agli 8, e a' 15 di gennaio 1562.

to prelati che nobilitavano a sufficienza il cominciamento. Premisero una ammonizione scritta a ciascun de' padri (1), che si osservasse il primo decreto del concilio tridentino intorno alla modestia ed alla pietà da mostrarsi in tutte le operazioni: che quando convenissero nelle chiese, guardassero il silenzio, sì che gli stessi maestri delle cerimonie ordinassero senza romore ciò ch'era di loro ufficio, e, per quanto potessero, più tosto con cenni che con parole: che i prelati s'astenessero dalla sontuosità ne' conviti, e che facessero mensa sobria e parca, condita con la lezione della Scrittura, a guisa dell'agape da' sinodi antichi permessa: tenendo in memoria che 'l Salvatore aveva instituita l'Eucaristia in fin della cena, per dimostrare che le cene de' cristiani deono essere così temperate, che essi dapoi sien trovati idonei a celebrar sacramenti.

Questo fu l'ultimo apparecchio all'aprizione. Ma innanzi di venire a ciò, si frappose un impedimento molesto dell'ar-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 17 di gennaio 1562, e copia della stessa ammonizione mandata in Roma a Paolo Filonardi.

civescovo di Granata. Diss'egli in prima al cardinal Simonetta: intender lui, che i presidenti volevano trovar parole ambigue, onde nella primiera proposta non si potesse discernere, se questo era nuovo concilio, o continuazione del vecchio: però a fine di non esser colto alla sprovveduta, dar lui a sapere, che'l dubbioso tenor della Bolla su questo punto, avea cagionata gran difficultà, e tardità in Ispagna di mandarvi i vescovi: e nel consiglio del re per molti essersi contraddetto, non ostante la lettera ove il pontefice dichiarava a sua maestà di voler che fosse continuamento. Aver lui nel consiglio aderito al desiderio del papa, confidatosi che tosto gli effetti verificherebbono le promesse: onde se nel principio non si poneva quest'articolo in chiarezza, nè se, nè gli altri Spagnuoli poterne star con l'animo quieto. Il cardinal Simonetta rispose: che la volontà del papa rimaneva costante: ma sì come nella Bolla s'era usato quel modo perchè non s'alienassero i traviati, e per soddisfare all'imperadore, la cui soddisfazione aveva mostrato di richiedervi anche il re cattolico suo

nipote, così doveano tollerare, che s'osservasse la medesima generalità di vocaboli ancora per due mesi, o il meno per tutta la prima sessione, affinchè non si potesse rimproverare all'austerità de'padri, che per l'uso intempestivo d'una parola si fosse perduta la sanità delle provincie, e l'utilità del concilio. Parve che il Guerrero s'appagasse: ma fra pochi giorni ritornò con la medesima inchiesta a tutti e quattro i Legati in presenza del cardinal Madruccio, e con più viva maniera iterolla poi separatamente al Simonetta, e al Seripando. Le cose di Dio volersi fare a luce chiara. L'equivocazione recar sospetto di fizione. Quand'egli avea consigliato in Ispagna, che si venisse al concilio, molti avergli detto su'l volto: *e se in Trento non trovate, che s'intenda di proseguire il sinodo passato, volete andare per dover subito ritornare?* La domanda opposta di Cesare non torre, anzi accrescere la necessità dell'aperta dichiarazione: perciò che, essendo cotal domanda già saputa in Ispagna, e quindi gli animi adombrati, la dichiarazione richiedevasi per serenarli. Allora far più mestiero di for-

me significatrici evidentemente del senso retto, quando per altro può sospettarsi del reo. In breve, se ciò si ommetteva, non potersi ritener nè lui, nè altri di sua nazione dal farne i convenienti protesti. Di nuovo fu ripigliato: che se con santo fine questa dichiarazione s'era lasciata nella Bolla in piacere di sì benemerito imperadore, e per guadagnare gli eretici, a'quali la carità del papa s'era inchinata di mandar tanti nunzii, lo stesso rispetto mostrava buono il soprasseder di ciò per sì pochi giorni. Che direbbono i Francesi, i quali attendevansi di corto, quando trovassero che in un punto di tal valore, e sì battuto da loro, non si fosse aspettato di udirli? Se'l Guerrero volea protestare a nome della nazione, doverne mostrare il mandato, se a nome suo proprio, si promettesse dal sinodo la dovuta risposta. Nè credersi, che tutti i prelati spagnuoli concorressero nel suo parere.

Aveano fra se composto i Legati di chiamar tuttavia la congregazion generale, e se'l Granatese protestava, rimettere la causa a nuova adunanza da tenersi il dì appresso, dalla qual senza fallo avrebber

ricevuta repulsa la petizione, e la protestazione: ma sentivano con travaglio, che il principio del concilio dovesse perdere e di credito, e di prosperità co' protesti, e forse con la partenza di quasi una intera nazione. S'argomentarono per tanto di lenir quegli umori crudi con l'industria d'alcuni prelati italiani (1) confidenti degli Spagnuoli, e d'uno spagnuolo segnalatamente amatore di Roma e della concordia, il qual fu Antonio Agostini, innanzi uditor di Ruota, ed allora vescovo di Lerida. Per opera di costoro la sera avanti alla dinunziata congregazione vennero il Granatese, e altri due spagnuoli al cardinal Seripando, e gli significarono da parte di tutti que' di lor gente, che sarebbono condescesi con quattro condizioni. Che nell'aprir del concilio non si dicesse parola opposta al continuamento. Che il concilio fosse aperto secondo il tenor della Bolla. Ch'egli si continuasse come prima ne apparisse destro. E che nel fine il pontefice confermasse tutti gli atti sinodali di Trento sì già fatti sì da farsi. Il

(1) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 15 di gennaio 1562.

cardinale, non volendo nè arrogare a se il promettere senza i colleghi, nè con mostrar dubbietà ingrossar l'ombre, e corromper negli animi la presente buona disposizione, fe certi gli Spagnuoli, che tra essi e i Legati non era stata fin a quel giorno differenza intorno alla cosa, ma intorno al modo: che avrebbe parlato ai colleghi, e che il dì vegnente renderebbe risposta da soddisfar loro, come sperava.

Per tanto il giorno de' quindici, essendo la sala piena di prelati in punto di tener la destinata congrega, furono gli Spagnuoli chiamati in camera da'presidenti, non solo a fine d'addolcirli con questo onore, ma di smorzar la dannosa fama che gli divolgava per membra già disunite dal corpo. Ragionò il cardinal Seripando medesimo. Si dolse della maniera da lor tenuta come di scandalosa agli estranii che la risaprebbono. Promise l'adempimento di tutte e quattro le domande. E oltre a ciò fu mostrata loro la medesima lettera portata dal cardinal Simonetta a'colleghi, ove i caratteri stessi del papa manifestavano in lui volontà conforme al desiderio di que'prelati. Il Granatese so-

praffatto dall' impetrazione superiore all'espettazione, scusossi del preterito, con raccontare che la lettera con la quale il re l'aveva inviato, gli commetteva d'andare alla *continuazione del concilio*, nè però fe vederla, quantunque affermasse di averla in seno. I presidenti per segno di confidenza, e per allacciamento di quei prelati nella concordia, comunicaron loro la forma del primo decreto apparecchiato per la sessione imminente: e da essi fu con soddisfazione approvata, proponendo solo il tenue mutamento d'alcuna paroluzza (1) più per dimostrare sottilità e attenzione, che per vederne il bisogno. La qual confidenza usata verso que' vescovi dai Legati per altro fine, valse poi a' Legati di forte scudo in una diuturna, e gagliarda pugna con gli stessi non propensata allora, e non terminata se non al termine del concilio. Tanto può sempre il caso, eziandio dove si opera col sommo dell'avvedimento: anzi tanto è provvido avvedimento pigliar l'opportunità di guadagnare i giudicii nel tempo che sono più

(1) Appare da una del cardinal Seripando all'Amulio che s'allega appresso.

arrendevoli, o per tenerne poi stabilmente il possesso, o per opporre alla loro contraddizione la più gagliarda autorità che vaglia con ciascuno, cioè loro medesimi.

Appresso dunque ad un tale accordo si tenne senza più la congregazione in una sala del palazzo dove abitava il primo Legato, con cento due mitre, oltre a' cardinali. Soprastavano (1) i Legati in sedie di velluto poste nel mezzo del teatro sopra un palco poco rilevato: e presso loro avea luogo il cardinal Madruccio. Dal lato destro in seggi più bassi eran posti, quando v'intervenivano, gli oratori ecclesiastici de' principi laici, e dal sinistro gli oratori lor secolari. Se accadeva che vi fossero procuratori o d'ecclesiastici possessori di signoria temporale, o del clero di qualche provincia, essendo tali procuratori prelati, si conformavano all' ordine della prelatura, senza rispetto della rappresentazione. Fra' prelati, i quali stavano disposti in banchi, precedevano i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i ve-

(1) *Atti* del Paleotto, e lettera dell' arcivescovo di Zara.

scovi secondo l' antichità: continuavano gli abati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, ch' erano gli ultimi fra chi esercitasse la voce giudicativa. Dopo i generali sedea l'uditor di Ruota, il quale non avea voce se non talora consigliativa, quando i Legati l'addomandavano: ed era usato di notar le sentenze di ciascheduno: il che non meno era libero a qualsivoglia. Seguivano l'avvocato concistoriale, il promotor del concilio, e qualch' altro che fuor d'ordine avesse privilegio dal papa d'intervenire, come l'ebbe un abate di Portogallo in onore e del suo re, e de' suoi meriti. E in ultimo grado stavano que' procuratori degli ecclesiastici, che per se non avessero più degno titolo del loro intervenimento.

Assisi dunque in tale ordinanza i congregati, il cardinal di Mantova primo presidente recitò la consueta preghiera dello Spirito santo: ed appresso con gravi e succinte parole si congratulò, che fosse giunto il tempo sì desiderato dal pontefice di portar quel soccorso alla Chiesa. Annoverò le cagioni d'aver sua santità convocato il concilio, e indugiatone poi

l'aprimento. Confortò i padri a procacciarsi il divino aiuto con orazioni e digiuni. E fe leggere dal segretario l'ordine da tenersi nella processione, e negli altri solenni riti della sessione; e i due decreti apparecchiati per essa.

Il primo era tale: *Illustrissimi, e reverendissimi signori, e reverendi padri. Vi piace a laude, e gloria della santissima, e individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, e ad aumento ed esaltazione della fede, e della religion cristiana, che'l sacro ecumenico, e general concilio tridentino congregato legittimamente nello Spirito santo, da questa giornata decimottava di gennaio dell'anno dal nascimento del Signore* 1562 *consecrata alla cattedra del beato Pietro principe degli apostoli, si celebri, tolta qualunque sospensione, secondo la forma e'l tenore delle lettere del santissimo signore nostro Pio IV pontefice massimo: e che in esso, osservandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali, proponenti i Legati e presidenti, parranno al santo sinodo atte, e idonee a sollevar le calamità di questi tempi, a raffrenar le lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i mali

usi de' costumi, a curar la Chiesa, ed a riconciliar la pace de' cristiani?

Nel secondo decreto si statuiva di celebrar la seconda sessione il dì ventesimo sesto di febraio; ch'era il giovedì dopo la seconda domenica di quaresima. Il cardinal Madruccio, che avanti agli altri parlava, disse molto in commendazione del papa, e della sua vigilanza. Tutti comprovarono il primo decreto. Nel secondo uno o due addimandarono, di che fra tanto si dovesse trattare. E rispondendo loro il maggior Legato, che di ciò sarebbesi ragionato in altre congregazioni; tutti parimente vi consentirono. Ultimamente fu letto il Breve del pontefice intorno a' primati, ed una dichiarazione de' presidenti; la qual poi, dubitandosi (1) ch'ella da per se non bastasse a preservare da' pregiudicii, fu confermata (2) dal medesimo papa: che non perciò intendevasi di fare alcun detrimento alle ragioni degli stessi primati, ma di lasciarle del tutto illese. E l'arcivescovo di Braga vi diè l'assenso co' protesti debiti, ed accordati prima, non

(1) *Atti* di castel sant' Angelo.
(2) Con un Breve a' 12 di febraio 1562.

intervenutovi personalmente come impedito da infermità, ma mediante Giovanni Xuarez vescovo di Coimbra suo procuratore in quell'atto. Verificandosi ad un'ora che in quella prima solennità non si fosse operato nulla, e si fosse operato la maggior parte; sì come la maggior parte dell'azione è il calare del velo al teatro.

Il Guerrero, che fra gli Spagnuoli era il primo come nel grado, e nella dottrina teologale, così nell'autorità, prese materia (1) di quel nuovo contrasto prenunziato poc'anzi, in rivolgersi nell'animo le già dette parole del primo decreto: *proponenti i Legati:* e cominciò a farne romore. Il quale arrivato all'orecchie de'presidenti, gli mandarono il segretario Massarello per acchetarlo; ricordandogli che quel decreto a verbo gli s'era mostrato da essi privatamente; e dipoi lo aveva egli ascoltato di nuovo nella generale adunanza, ed amendue le volte approvatolo. Ma ciò non valse; rispondendo il Guerrero: ch'è condizione degli angeli, e non degli uomini il comprender

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

perfettamente gli oggetti con la prima cognizione. Che così d'improviso nel sentir l'esempio di quel decreto non gli era sovvenuto l'inconveniente, come poi nel ripensamento. Esser quelle parole nuove, ed inusitate ne'sinodi preceduti; atte a dare argomento agli eretici di confermare le accuse, che 'l concilio non fosse libero, e tanto più a ritenerli dal convenirvi; portando in ragione che sarebbe loro negata la voce non solo per giudicare, come chiedevano, ma eziandio per favellare. Fu risposto dal segretario, che tali parole s'erano poste senza intenzione di levare i suoi diritti a veruno. Che se la cosa fosse intera, sarebbesi potuto trattar dell'alterazione: ma essendosi già proposto ed approvato il decreto nella generale assemblea, non esser più lecito di rimutarlo, ove il più de'padri nol richiedesse nella sessione. Ma l'arcivescovo nulla rimise della sua ripugnanza: e andonne a far novella espressione dal cardinal Seripando (1). Questi ripigliò : parer le opinioni dell'arcivescovo contraddirsi fra

(1) Lettere del cardinal Seripando al cardinal Amulio a' 6 di gennaio, e a'28 di febraio 1562.

loro : da ch' egli intoppava in quella particella massimamente, com'ei diceva, per non ritirare gli eretici dal concilio nel quale non fosse lor libero di proporre; e ad un'ora chiedeva sì accesamente, che quel concilio si dichiarasse continuazione del preceduto, con approvarne tutti i decreti preteriti: il che sarebbe stato un risospigner gli eretici, sì come già espressamente condannati, dalla soglia del concilio: là dove con attribuirsi a'Legati la podestà di proporre, non si toglieva al concilio quella di sentenziare, e così di condannare o d'assolver ciascuno, secondo che giudicasse : e per tanto non si constituivan gli eretici in quella disperazione in cui sarebbono precipitati per la dichiarazion richieduta dal Granatese. Finalmente, perchè questi a niuna ragion s'arrendeva, il Legato gli offerse d'adoperarsi affinchè di nuovo innanzi alla sessione fossero i padri generalmente ricongregati, e quivi da capo si deliberasse l'affare. Il che nondimeno fu rifiutato dal Guerrero, o schifando di cominciar la prima sua impresa con l'odio di cagionar egli quel segnalato movimento; o non veggendo spe-

ranza di riuscirne ad onore, ed a frutto. Ma la sperienza dimostrò che i due suddetti nodi intrapposti da quell'uomo, e due altri ch'egli ne intrecciò successivamente, furon quasi tutto l'arduo, e'l negozioso di quella lunga, e memorabile azione.

Venuto il giorno deputato alla sessione, la mattina su l'alba furono (1) tutti alla chiesa di san Pietro, per cui era quel dì festivo. Quivi presi da ciascuno secondo il grado suoi paramenti, cominciossi la processione verso la cattedrale. Andavano innanzi i canonici portando sacre reliquie: poi gli abati: seguivano i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi: e se allora vi fossero intervenuti gli oratori ecclesiastici, avrebbono caminato appresso di questi. Chiudeva quel giorno la schiera, precedente i cardinali, il duca di Mantova, venuto allo spettacolo di quella celebrità. Dopo lui andavano come i più degni il cardinal Madruccio, e i Legati non con altra differenza tra loro, se non che l'un portava la mitra di drappo

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e'l *Diario* del maestro delle cerimonie a' 18 di gennaio 1562.

bianco, e gli altri di tela broccata d'oro. Immediatamente dietro ad essi era il luogo degli oratori laici: e poscia camminavano i generali degli ordini, l'uditor di ruota, l'avvocato, il promotore, i magistrati della città, e molti nobili. Questa pompa di processione usossi la prima volta per dare auspicii più riguardevoli all'impresa: nelle seguite sessioni andossi dirittamente al duomo. In esso poi fu osservato l'ordine di sedere proporzionato a quello della congregazione. Il primo Legato cantò quel giorno la messa, che per lui fu la prima solenne: avendo egli poco innanzi preso in quella città l'ordine sacerdotale e l'episcopale (1). Nelle succedute sessioni sacrificarono varii vescovi. Ci aveva un sermon latino, che ad arbitrio de' Legati era imposto ad alcun de' padri; e quel dì toccò a Guasparre del Fosso frate Minimo, ed arcivescovo di Reggio. A canto di ciò recitavansi varie preci secondo il rituale: e finite queste, quando occorreva, ricevevansi solennemente gli oratori de' principi, legge-

(1) Sta nel *Diario* del Servanzio.

vansi i loro mandati, udivansi le proposte, e davansi le risposte; ma di cerimonie, non di negozio: al quale non è mai confacente la molta luce.

Poscia quel giorno il segretario da un pulpito lesse la Bolla del papa convocatrice del concilio, e'l Breve per deputarvi i Legati. Indi l'arcivescovo che avea predicato, fe ciò quella volta che apparteneva per ufficio al vescovo celebrante quand'era semplice prelato: questo fu il chinarsi ginocchione avanti a' Legati, e pigliar di loro mano una carta dov'erano scritti i decreti già stabiliti, e poi recitarli da un pergamo a forte voce soggiungnendo: *Illustrissimi e reverendissimi signori, ed amplissimi padri, piacciono a voi tutte queste cose?* e rispostosi da' cardinali, *piace*, il segretario co' notai del concilio andava prendendone il giudicio di ciascheduno o vocale o scritto, com'era a grado loro di darlo. Il medesimo segretario ne faceva tosto relazione a' Legati: i quali o pronunziavano in alto suono: *Il decreto è approvato da tutti, senza che veruno discordi: Si debbono render grazie a Dio:* o quando v'era diversità di pareri,

dicevano: *Il decreto è approvato da tutti, levatine alcuni che vi richiederebbono qualche alterazione*: ed immantenente il segretario leggeva con elevata voce i sensi de' discordanti, ove non fossero dati in brevi, il che talor si faceva per diminuir l'apparenza della discordia. Si recitavano successivamente le polizze mandate dagl'infermi, purchè fossero intervenuti all'esaminazione di tal decreto. Passavasi poi al secondo decreto; sì veramente che in un solo si contenesse quanto decidevasi di fede: e parimente in un solo ciò che ordinavasi a disciplina. Dopo quest'opera il promotore accusava la contumacia degli assenti: richiedeva tutti i notai presenti che formassero strumento publico del successo: cantavasi l'orazione di laude a Dio: e con la benedizione de' Legati si licenziava l'assemblea.

Tal era il rito universale delle sessioni. L'avvenimento particolare di questa fu: che lettosi il primo decreto, ciascun disse puramente, *piace*, salvo i seguenti. Il Granatese diè un foglio di tal sentenza: *Quelle parole*, proponenti i Legati e presidenti, *non piacciono a me come nuove*, e

non necessarie, nè opportune massimamente a questi tempi. Perciò domando che'l notaio del concilio registri questo mio parere negli atti insieme col decreto; e me ne dia strumento autentico. Francesco Blanco vescovo d'Orense porse una cedola contra le stesse parole, e come insolite, e come sonanti limitazione non dicevole a'concilii generali, e come non poste nella Bolla a cui dovea conformarsi il decreto dell'aprimento. Andrea di Cuesta ed Antonio Corromero, vescovi l'un di Leone, l'altro d'Almeria, dissero, che lor piaceva il decreto, *purchè i Legati proponessero quello che al concilio fosse paruto degno d'esser proposto.* Dipoi fu approvato unanimamente il secondo decreto, che dinunziava pe'ventisei di febraio la futura sessione.

Intervennero in questa solennità (1), oltre a'cardinali e al duca di Mantova, cento sei vescovi, quattro abati di mitra, quattro generali di religioni. Mancaronvi gli oratori de'principi: imperò che il primo tra essi ad arrivare giunse quando

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a'19 di gennaio 1562 ed *Atti:* benchè altri raccontino il numero con qualche diversità.

appunto i padri stavano in duomo. E fu questi Giorgio Drascovizio Croato vescovo delle Cinque Chiese, nipote (1) dell'ucciso cardinal fra Giorgio Martinusio, ambasciadore di Cesare come di re d'Ungheria. E nel vero par che la scena di sì fatte sublimi azioni non abbia il suo splendore, e'l suo compimento, fin che non vi comparisce chi rappresenti personaggi reali.

Benchè i Legati avessero scritto a Roma, che l'imprendere il compimento dell'indice sarebbe stato un condannare ad un tempo gli autori e le sentenze; e però sgomentare i seguaci dal venire a farsi ascoltare in concilio; si considerò poi nondimeno, che ogni altra esaminazione la qual s'abbracciasse in articoli di fede, costrigneva a dichiarare più prestamente d'aver per fisse le decisioni passate: onde, o ciò s'attribuisse al papa, o al concilio, ridondavane lo stesso danno principale, ch'era l'ostacolo al riducimento de'traviati. L'opera dell'indice esser più lunga, e però conceder ella lo

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 12 di febraio 1562.

spazio desiderato da Cesare per far l'ultime prove degli ufficii soavi: anzi quindi potersi aver nuova opportunità d'invitar costoro, chiamandoli a dir loro ragioni in difesa dell'accusate scritture. Fu per tanto approvato in Roma, che questo travaglio si proponesse all'arbitrio de' padri. E perchè il pontefice Paolo IV con istudiosa diligenza d'uomini eletti avea promulgato un indice de' libri dannevoli fin a quel tempo; onde parea che non dovesse il concilio rivocare a nuovo giudicio di sua propria autorità le cose, delle quali avea fatta cognizione la sede apostolica; si fe venire, secondo il pensiero de'Legati commemorato poc'anzi, un Breve del papa che invitava i padri a questo lavoro.

Sopra la prima proposta appartenente alla formazion dell'indice, Marc'Antonio Elio da Capo d'Istria prenominato in più luoghi, e il quale allora, essendo patriarca di Gerusalem, avea la primiera voce dopo i cardinali, commendò l'impresa, come tale in cui concorrevano singularmente i due capi del laudabile, l'utile, e l'arduo. Intorno all'utile dimostrò quanto

giovasse il separare i libri sinceri dagli infetti per mantener la pietà. Intorno all'arduo andò ponderando, qual dottrina, qual diligenza, qual fatica abbisognasse ne'censori, i quali dovessero giudicare, non sopra i costumi di pochi cittadini loro contemporanei, ma sopra le scritture di tutti gl'ingegni che da qualunque età le avessero tramandate alla presente. Adunque parergli che a'Legati convenisse fare una scelta di padri eguali all'opera, e alla mole.

Daniel Barbaro coaiutore d'Aquilea ricordò, che all'indice di Paolo IV facea mestiero gran correzione, quando nello stesso modo gastigava una scrittura di licenza giovanile, e un'altra di pravità ereticale. Esser di pari nocivo ne'governi, e che i falli non sien puniti, e che i disuguali falli sieno egualmente puniti.

L'arcivescovo di Granata (1) sconsigliò di questa occupazione, come di lunghissima, e che avrebbe distratto il concilio da faccende più alte, e più bisognose dell'immediata sua cura. Al che aggiunse

(1) Sta nelle note de' voti mandate da Trento a Paolo Filonardi segretario del cardinal di Napoli.

quel di Braga, potersi ciò commettere all'accademie di Bologna in Italia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Ispagna, di Coimbra in Portogallo, con vietar loro fra tanto di conventar veruno, acciò che fossero stimolate alla prestezza.

Donato Lorenzi vescovo d'Ariano disse: ogni difficultà cedere all'industria: nè quell'eccelsa adunanza esser tale o nel valore, o nella virtù, che non facessero per lei le imprese di gran fatica, purchè di gran giovamento. Poter la malagevolezza scemare, chiamandosi a parte alcuni di coloro che vi s'erano deputati da Paolo, o procacciando dal pontefice le note fatte a quegli anni.

Frate Egidio Foscarario vescovo di Modona parlò in questa sentenza. Non esser l'arduità sì grande, che non potesse superarsi con osservare due regole insegnate da'maestri per diminuirla: torre gli impedimenti, e multiplicar le forze. Che il primo sarebbesi fatto sì col proibire senz'altra discussione que'libri, i quali concordevolmente erano detestati per ereticali, sì col lasciare intatti quelli che dall'antichità furon conosciuti per apocrifi,

ma non per pravi, come l'Evangelio di Nicodemo. Volersi dunque esaminar solo i dubbiosi, e scritti dopo le moderne eresie. Che il secondo si saria conseguito col chiamare fuor di concilio valent'uomini in aiuto, e col prendere informazion da coloro che vi travagliarono a tempo di Paolo: doversi nel giudicare pigliar la regola, in quanto si poteva, da'santi padri, per figura da ciò che arreca san Girolamo nell'epistola a Tranquillino, perchè si permettessero i libri d'Origene, e da sant'Agostino nel proemio sopra il salmo centesimo ventesimo sesto, ove rende ragione, perchè Iddio volesse che le divine Scritture si leggessero nelle chiese sotto nome di Salamone, il qual per libidine cadde in idolatria, e fu da Dio riprovato.

Fra Marco Laureo domenicano, vescovo di Campagna, convenne con la dianzi recitata sentenza, eccetto nell'esempio de'libri d'Origene: adducendone disparità, perciò ch'egli e Tertulliano non si riconoscevano per eretici quando eran vivi, come i moderni di cui allor si trattava. Aggiunse, non convenire imprendersi dal concilio il giudicio di tutti i libri, ma so-

lo di quelli che sostenessero imputazione d'eresia. Gli altri, ch'erano in maggior numero, volersi commettere a più privati, e meno occupati censori.

Fra Vincenzo Giustiniani general dei predicatori consigliò, che fra i deputati alla formazione dell'indice non si ponessero nè generali, nè frati: e che si scrivesse all'università perchè mandassero gl'indici da se fatti.

Fra Cristofano da Padova general dei romitani fu d'avviso, che non si dovesse fabricare un indice nuovo da capo, ma riformar quello di Paolo, nella cui compilazione diceva d'avere anche egli esercitata la mano: e riferiva, essersi fatto ciò con esquisita diligenza, traendo i volumi dalla libreria Vaticana, veggendo gl'indici dell'altre provincie, e dividendone la cura fra'teologi di varie religioni. Alla perfezione di quell'opera restar solo il lustro di qualche maggior chiarezza, aggiugnendo a ciascun de'libri interdetti il nome e'l cognome dell'autore, e l'anno della divolgazione: imperò che talvolta per questo difetto accadeva, che gli scritti innocenti patissero la pena de'rei: aver-

vene ancor di quelli che fra molte cose buone contenevano qualche male, e questi convenire che s'emendassero, non si rifiutassero totalmente: essendo tale il nostro imperfetto, che chi volesse sbandire tutto quel bene il qual non è puro, e non più tosto affaticarsi in purificarlo, priveria d'ogni bene il mondo.

Singulare fu la sentenza di Pietro Contarini vescovo di Baffo. Egli dunque, sì come pien d'affezione alla memoria di Paolo, di cui era stato familiarissimo avanti al pontificato, e da cui poscia avea ricevuta la mitra, fu di consiglio, che nulla il passato indice fosse alterato. Essere più veramente intemperanza che zelo de'nuovi ingegni il voler rimutare le opere degli antecessori, non per render quelle migliori, ma per mostrar se maggiori: guardassero che con rivocar le ordinazioni dei passati non incitassero i futuri a seguire i loro esempii nell'annullare i loro decreti.

Nel secondo articolo in cui domandavansi le sentenze sopra il citar coloro a cui tali proibizioni potessero apportar nocumento, benchè Alfonso Rossetti vescovo di Comacchio sentisse, che ciò conveniva

per civiltà, e per ben publico, ed altri lo riputassero di pura giustizia, il contrario nondimeno fu giudicato da Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano, che indi a gran tempo sedette per pochi giorni sul trono pontificale col nome d'Urbano VII. E 'l suo parere fu raffermato con dottissime ragioni dall'Agostino, dal Boncompagno, e dagli altri comunemente. Così avere osservato Gelasio papa nel canone *Sancta* registrato alla distinzione decimaquinta: e così esser convenevole, non si trattando di condannare gli autori, ma solo di statuire una legge, per cui qualche loro scritto s'allontanasse dalla nostra republica sì come ad essa nocivo. Potere avvenir che l'artefice sia innocente, e l'opera in alcun paese riesca a danno, onde i rettori di esso a ragione la escludano, senza che debbano chiamar per questa causa l'artefice a far sue difese.

Intorno al terzo, che aveva per materia il salvocondotto, il vescovo di santo Asafo, e qualche altro volevano, che quello agli eretici si concedesse condizionale: *purchè venissero a penitenza, non a contesa.* Altri almeno, con obligarli a rattenersi

da ingiurie e da maldicenze anche nei privati colloquii. Ma Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, e i più della ragunanza con lui furono esortatori ad ogni larghezza così nel salvocondotto senza veruna eccezione, come nell'invito alla penitenza con, sicurtà di perdono. Doversi anche tralasciare di chiamarlivi con l'odioso nome d'*eretici*, affinchè il medesimo invitamento non paresse contumelia che gli risospignesse : nè per qualunque parola che profferissero contra i santi e contra il papa, volersi procedere, più che si farebbe con chi farnetica.

Lunghissimi erano stati i padri nel pronunziar le sentenze (1), come avviene specialmente nelle sublimi adunanze, quando l'avidità di farsi ascoltare non è ancor pasciuta con l'uso, nè rintuzzata dalla stanchezza. Onde in una congregazione intorno a trenta soli empierono tutto il tempo : e fu perciò mestiero ricongregarsi molte volte. Finalmente convenendo i più, che s'assegnasse ad alcuni la cura

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 di febraio 1562.

dell'indice, e si desse agli eretici un'ampia fida, i Legati richiesero l'assemblea, che deputasse e tali censori di libri, e i formatori del futuro decreto. Ma essendone a viva voce lasciata loro l'elezione, scelsero diciotto de' padri per l'impresa dell'indice, con podestà e ad essi d'adoperarvi anche i minori teologi, e agli altri di ricordar loro quel che ciascuno riputasse a ciò conferire.

I medesimi Legati, quando il divisato decreto s'ebbe ad esaminare, per impedire la consueta prolissità, ordinarono sul fatto, che tutti dovessero dir le sentenze in quel convento, quantunque l'ora si prolungasse. Il che fu cagione che molti, avvisatisi davanti, che non arriverebbe ad essi la volta, e perciò andati quel dì sprovveduti, fosser brevi per necessità, altri, attediati dalla lunghezza della funzione, per volontà: onde alle due ore della notte ciascuno ebbe finito di ragionare.

Oltre a varie minuzie non memorabili che si trapassano, il cardinal Madruccio desiderò nel decreto più di chiarezza, e fu seguito comunemente, non senza qualche invidia, mentre nell'approvar la sen-

tenza mescolavansi frequenti e copiose lodi della persona.

L'arcivescovo di Granata ritornò all'antica instanza degli Spagnuoli: che'l concilio s'intitolasse: *rappresentante la Chiesa universale*. Ma quel di Rossano, con efficace discorso approvato dagli altri, rifiutò la proposta. Ben desiderò nel decreto del salvocondotto un ordine migliore, e'l suo desiderio piacque.

Ma la fatica di riformarlo per quel tempo fu inutile. Imperò che gli Spagnuoli, quantunque in principio consentissero a tal decreto, dipoi esposero, che la promessa del perdono stesa a coloro contra i quali erasi cominciato a proceder dagli inquisitori (1), sì come i Legati avevano in facultà dal papa, e intendevano di porre in effetto, sarebbe stata molestissima al re Filippo, il qual fin allora col freno di quel formidabile tribunale avea contenuti in ubbidienza della Chiesa i suoi vassalli. Se questo freno cominciasse a rilassarsi, soprastarne gran precipizio, come

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 31 di luglio, e da un'altra de' 18 d'agosto 1562.

avrebbono potuto testificare specialmente quattro di loro lunga stagione esercitati nel carico d'inquisitori. Questo rispetto (1) di non allentar le redine governate dall'inquisizione di Spagna, nè altresì da quella di Portogallo, per cui era pari la causa e l'instanza, fu di tanta forza coi padri e co'Legati, che gli mosse a ritardare la formazion del salvocondotto: imperò che pareva insieme e necessario ed impossibile trovar sì fatte parole, che dall'un lato nulla pregiudicassero a que' tribunali, e dall' altro assicurassero tutti, eziandio gli eresiarchi: sì come avviene, che que' corpi sian di malagevolissima cura, i quali patiscono due gravi malattie bisognose di contrarii medicamenti.

Fra queste opere di negozio s'andavano tramezzando varii spettacoli di solennità, i quali valevano insieme a rallegrare gli occhi con lo splendore, e a rincorare gli animi con la significazione. Dopo la venuta del Drascovizio arrivò all'ultimo di gennaio Antonio Muglizio Mo-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 25 di febraio.

ravo arcivescovo di Praga, uno de'due oratori deputati da Ferdinando come da imperadore. E'l Drascovizio, per far la solenne entrata insieme con lui, uscì (1) fuori della città: e furono incontro ad amendue le famiglie de'Legati, e cinque vescovi a nome loro. Ma quell'oggetto di piacere tosto divenne insieme suggetto di sollecitudine. Doveano questi oratori essere accolti secondo l'uso nella generale adunanza: ma fra tanto essendo giunto in un luogo tre miglia vicino di Trento Ferdinando Martin Mascaregna ambasciadore del re Bastiano di Portogallo, fe significar che intendeva, non convenire che il Drascovizio il precedesse nel tempo del ricevimento, sì perchè quegli non recava mandato autentico del suo signore, sì perchè, rappresentandolo egli non come Cesare, ma come re d'Ungheria, dovea cedere all'ambasciadore del re di Portogallo, il quale teneva sè per maggior di Ferdinando considerato per quel solo reame. I Legati vivevano in gran travaglio di que-

(1) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

ste liti, le quali poteano trarli in necessità inevitabile di perdere al concilio per un punto di cerimonie una intera nazione. E antivedendo (1) la più scabrosa che soprastava tra gli oratori delle due più grandi e più emule potenze, aveano scritto al pontefice per avere in verso di così fatte contese la sua commessione, o, dove a lui fosse paruto inconveniente l'addossarsene l'odio, almeno il consiglio: ricordandogli ad un'ora, che non rimettesse al convento la decisione tra Francia e Spagna, poichè prevalendo in esso incomparabilmente di numero gli aderenti di Spagna, sarebbesi determinato contra i Francesi, con loro indegnazione ed alienazione implacabile. Ma per quel tempo di cui scriviamo, nella sorta differenza deputarono cinque prelati che avessero consiglio di tre punti. Se dovesse ammettersi il Drascovizio senza ch'egli producesse più autentico mandato che le sue lettere di fede. Se convenisse riceverlo prima del Portoghese: a chi di loro fosse

(1) Due lettere de' 28 di gennaio, ed altre de' 2, de' 5, e de' 9 di febraio 1562, scritte da' Legati al cardinal Borromeo.

dovuto più degno luogo. Erano i deputati
l'Elio, il Castagna, l'Agostino, il Bon-
ompagno, e'l Paleotto.

Essi nel primo articolo risposer di
[illegible] perciò che quantunque il Drascovi-
o non avesse mandato per rogito di
taio, nientedimeno lettere originali
Cesare il nominavano e constituiva-
per ambasciadore al concilio: e vi
orrevano altre validissime prove e
onianze.

torno al secondo: lui dover essere
a[illegible]sso prima del portoghese, perchè
pr[illegible]era giunto: seguendo in ciò il co-
stu[illegible]ella corte romana.

rzo sentirsi più spinoso, nè tale
che [illegible]enisse al concilio di por la mano
a st[illegible]lo; ma più tosto a cercarvi par-
tito [illegible]omun soddisfazione. Essersi di
ciò d[illegible]tato anche nell'adunamento fat-
tosi i[illegible]po di Giulio: ma il modo te-
nuto [illegible]a, cioè, che gli ambasciadori
secola[illegible]elle congregazioni sedessero in
mezz[illegible]i rimpetto a'Legati, non giu-
dicars[illegible]a opportuno: meglio stimarsi
(e que[illegible]fu poi osservato) che gli orato-
ri ecc[illegible]stici sedessero alla destra so-

pra gli altri (1) ecclesiastici, ma nello sporre la sentenza seguissero l'ordine della lor promozione, poichè la davano come vescovi, non come oratori: i laici sedessero alla sinistra: e che in tutte le funzioni soprastessero a tutti gli ecclesiastici non oratori; eccetto in alcune solennità della Chiesa, nelle quali i vescovi portavano i manti pontificali e le mitre, come dovea farsi il vicino dì delle Ceneri: perciò che inverso di tali funzioni fu stabilito, che tutti i vescovi e gli abati di mitra andassero all'altare prima degli oratori laici; e parimente, che in quelle solenni processioni, nelle quali i vescovi non vestivano l'abito cotidiano, ma pontificale, gli ambasciadori prenominati caminasser dietro a'presidenti, luogo assegnato nell'altre processioni agli oratori ecclesiastici, e questi venissero dopo tutto l'ordine episcopale innanzi a'Legati, luogo degli oratori laici nelle processioni ordinarie. Intorno al qual ordinamento fu mosso prima qualche litigio da' medesimi pa-

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e più distesamente i capitoli stabiliti nel *Diario* del Servanzio.

dri (1): imperò che quantunque l'Elio, che era il patriarca di maggior grado ed insieme uno fra' deputati per la concordia, desse non pur l'assenso, ma insieme il giudicio per questo superior luogo degli oratori ecclesiastici a quel di tutti i prelati non oratori; nondimeno i patriarchi di Vinezia e d'Aquileia se ne mostraron ritrosi. Ma per conforto de' Legati finalmente vi s'inchinarono: e dipoi alla stessa universal determinazione si piegarono ancora gli ambasciadori.

Il dì sesto di febraio fu destinato all'accoglimento degli oratori di Ferdinando. Ma quando già erano in casa del primo Legato onorati da una amplissima comitiva, come usavasi in tali atti, insurse nuova quistione: perciò che dissero che portavan comandamento da Cesare di non sottostar se non a' Legati; e che però intendevano d'aver luogo sopra il cardinal Madruccio. Fu risposto loro, che l'instruzione di Ferdinando era in ciò ritratta a parola dalla prima datasi a' suoi oratori da Carlo V, in tempo che 'l concilio non

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 9 di febraio 1562.

avea cardinali se non Legati, e quando perciò questi due nomi denotavano le stesse persone: ma che dipoi gli oratori di Carlo avean quivi ceduto al cardinal di Trento, e a quello di Giaen. Nè tutto ciò bastava (1), se, dapoichè i padri aspettavano in congregazione, e gli oratori dimoravano in altre stanze ancora restii, non fossero andati a loro i Legati Osio e Simonetta, prendendo a carico suo, che Cesare avrebbe approvata l'azione, sì come avvenne (2). Fermatesi dunque le cerimonie, i padri mandaron due vescovi a pigliare gli ambasciadori: e tale fu sempre il rito. I quali introdotti, a presenza di chiunque volle con loro entrare, presentaron le lettere. E'l Drascovizio fe una orazione espressiva d'ossequio, di religione, e d'offerte. Indi partitisi gli oratori e tutti gli estranei, il segretario recitò una preparata risposta, e addimandonne i pareri. Ciascuno approvolla, salvo i tre portoghesi che negavano al Drascovizio

(1) Sta in una dell'arcivescovo di Zara a' 9 di febraio 1562.

(2) Lettera di Cesare a' suoi oratori da Praga, de' 22 di febraio 1562.

l'accettazione. Appresso, richiamati gli ambasciadori, fu letta loro dal medesimo segretario. Ed era ella piena di commendazione e di grazie a Cesare. I publici notai si rogaron dell'atto.

Entrò il dì vegnente nella città (1) l'ambasciador portoghese: uscirongli incontro fuor della porta due vescovi a nome de' presidenti, e più di quaranta per libera cortesia come prelati amorevoli a quella nazione. Il dì appresso (2) ebbe le dovute accoglienze nella congregazione. E l'altro giorno (3) vi fu introdotto Sigismondo di Ton baron tridentino, uomo egregio in prudenza ed in religione, che era secondo oratore imperiale, e però collega del Muglizio. Innanzi alla venuta di esso, ch'entrò senza nuova pompa, non volle il compagno imprender gli affari. Dipoi a' tredici di febraio unitamente fecero (4) alcune domande a' Legati per parte di Cesare in voce, e in iscritto: le quali

(1) *Diario* a' 7 di febraio.

(2) Agli 8 di febraio.

(3) A' 9 di febraio.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 14 di febraio.

costrinsero i Legati di comunicarle a Roma per ispedito corriere, a fin di trarne risposta prima dell'ultima congrega da tenersi per convenir ne'decreti della sessione. La somma era.

Che (1) per torre ogni manto alla pertinacia de' protestanti, s' astenessero in quel tempo i padri da qualunque vocabolo il qual sonasse *continuazione*.

Che si prorogassero le discussioni della dottrina per ispazio notabile. Anzi che, non essendo ancora giunti gli oratori di molti principi, nè pur si celebrasse sessione : o, quando ciò ricusassero, almeno ella si consumasse intorno a materie generali.

Che avendo presentito gli ambasciadori, volersi in concilio fare un indice dei libri dannabili, richiedevano che non si venisse per quell'ora a proibizione della confession augustana : perciò che una tal offesa non solo farebbe alienare in perpe-

(1) Gli articoli dati dagli oratori imperiali, e la risposta de' Legati stanno nel *Diario* a' 18 di febraio 1562, e più ampiamente nell' istruzione data da Cesare agli oratori il 1 di gennaio dello stesso anno, la qual è nel principio del registro da allegarsi.

tuo i protestanti, ma gli provocherebbe a rabbiosissima vendetta.

Che si procurasse con ogni studio il segreto delle deliberazioni, avanti di publicarle nelle sessioni.

Che si formasse un salvocondotto, onde i protestanti conseguissero ogni più ampia sicurtà ed agevolezza.

Finalmente diceano, aver Cesare a sè comandato d'esser co' presidenti ad ogni loro chiamata, e di non risparmiare verun aiuto nè di consiglio nè d'opera.

Il sentimento della risposta fu: che il concilio avrebbe compiaciuto a sua maestà nel tenersi per que' giorni da' vocaboli di continuamento.

Che 'l tralasciar la sessione già decretata non era possibile; ma che sarebbesi spesa in opere da non muovere alterazione.

Che avrebbono cercato di prorogare lo spazio della sessione a venire, il più che si fosse potuto.

Che il proibire in quel tempo la confessione augustana nè pur era loro occorso alla mente, non dovendosi publicar l'indice sopra il quale allora si lavorava, se non in fine del concilio.

Che'l salvocondotto sarebbesi dettato con ogni larghezza.

Che ringraziavano sua maestà del zelo mostrato nell'imporre a'suoi oratori il prestare sì pronti aiuti.

Il segreto poi fu raccomandato strettamente a'padri nella congregazione (1).

Tutta la sollecitudine, e l'ambiguità de'Legati riducevasi alla richiesta dell'indugio. Nella quale i cesarei intendevano (2) ad aspettare il fine d'una dieta imperiale da celebrarsi in Alemagna, ove Ferdinando potesse fare gli ultimi sforzi per ammollire i protestanti, e piegarli al concilio: e perchè gli oratori scorgevano che'l prolungamento a termine incerto non era nè convenevole a domandarsi, nè possibile ad impetrarsi, il chiedevano determinato, ma sì ampio che fra tanto si potesse sperar la conclusion della dieta. I Legati vedevano quanto montasse la soddisfazion di Ferdinando, e qual fosse la rettitudine del suo fine: ma non trovavano strada per acchetar gli Spagnuoli, im-

(1) A' 17 di febraio, come nel *Diario*.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara a'20 di febraio 1562.

pazienti che si tardasse di confermare i decreti passati, e di continuare il concilio, e non meno i Francesi, i quali se non conseguivano subita provvisione dal sinodo generale, apprestavansi al nazionale: e finalmente tutti, che, intolleranti d'una incomodità lungamente oziosa, si sarebbono sbandati, come sogliono i venturieri quando si sta con armi asciutte ne' padiglioni. Però investigavano qualche suggetto da maneggiare in quel mezzo, con soddisfacimento de' padri, con utilità de' sani, e senz' alterazione degli ammalati; ma non s'accordavano fra loro in che.

S'accrebbe in essi il timore d'intoppare innuovi contrasti nella prossima congregazione preparatoria della sessione (1), perchè fu loro scoperto ciò che avea scritto al Guerrero l'orator Vargas. Egli, mescolandovi molte laudi del papa, e ponendo sempre in vista l'autorità e la volontà del re, dolevasi che gli Spagnuoli non fossero stati costanti in richiedere che 'l concilio si dichiarasse continuazione, e che vi s'usasse il titolo menzionato più volte:

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 di febraio 1562.

ma sopratutto, che avesser lasciate porre quelle parole, *proponenti i Legati*, amplificandone lo sconcio, sì verso il dispiacer de' cattolici, sì verso la suspizion degli eretici. Gli confortava per tanto, che cercassero d'emendare gli errori, traendone l'intero effetto nella prossima sessione: ed ove nol potessero d'altro modo, si separassero dal convento: e se un tale spediente paresse lor troppo crudo; almen ottenessero dilazione infin alla giunta dell'ambasciadore, o annullazione delle cose pregiudiciali già fatte. Bench'elle (dicea) potevano stimarsi nulle di lor natura, perciò che l'aprimento è innanzi al concilio, onde quanto si fa in quell'atto, non è opera di concilio, nè vale, come non procedente da legittima giurisdizione. Tanto la dottrina quando s'accoppia alla passione, è possente a depravazion dell'intelletto, con tali errori, quali non sarebbono mai prodotti dall'ignoranza.

Non pertutto ciò i prelati spagnuoli si tennero a que'consigli, eccetto pochi di essi, e meramente sopra'l titolo, come sarà dimostrato: veggendone e senza equità le proposte, e senza speranza la riusci-

ta. Ed impiombò la saetta l'esser l'ufficio indirizzato dal Vargas al Granatese (1), quasi a capo della nazione: poichè se questi prevaleva d'autorità e di dottrina, altri il superavano di nobiltà (dote che vince tutte di pregio a stima de' suoi possessori), e specialmente il vescovo di Salamanca, ch'era Pier Consalvo Mendozza (2) fratello del duca dell'Infantado, un de' primi signori di Spagna. Onde fra 'l Guerrero e 'l Mendozza in accompagnando l'ambasciador portoghese alla sua entrata, era surta emulazione: imperciò che, essendo il Mendozza al lato sinistro dell'ambasciadore prima d'arrivare alla porta della città, e 'l Guerrero al destro, giuntosi quivi per andare ordinatamente, fu chiamato al canto più onorevole dell'oratore il patriarca Gerosolimitano come il più degno prelato: e non dando luogo al Guerrero quindi rimosso il Mendozza, nè quegli osando di ricercarlo, cavalcò innanzi all'ambasciadore più tosto che andargli dietro nel secondo'ordine. Per tanto il Zambeccaro ve-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 23 di febraio 1562.

(2) Lettera del medesimo a' 19 di febraio 1561.

scovo di Sulmona (1), uomo accorto, s'era ingegnato di giovarsi con molti vescovi spagnuoli dell'umor peccante loro, in opera di salute, e così di torli all'insegna del Guerrero. Senza che, eziandio quelli di spirito meno alto, se voleano farlosi spontaneamente capo, non consentivano però, che altri volesse constituirlo lor capo, ed assai meno, che ciò volesse il Vargas, al quale, come altrove accennossi, diminuiva molto d'autorità presso la nazione la mediocrità della condizione. Onde venuta al Guerrero la menzionata lettera di quel ministro, gli altri Spagnuoli non dubitaron di profferire, che ben terrebbono nel dovuto conto la volontà del re, ma che non intendevano di regolarsi dalla direzione del Licenziato Vargas (2).

Essi dunque, ottenuto che non si pregiudicasse al tribunale della loro inquisizione (3), più tosto che insistere ne' punti raccomandati dal Vargas, s'opposero al

(1) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

(2) Nella predetta lettera de' 23 di febraio.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, a' 21 di febraio 1562.

ritardamento. Questo proponevasi da' Legati per insin al giorno quattordicesimo di maggio, nel qual dì cadeva l'ottava dell'Ascensione (1): e così abbreviavano alquanto l'indugio chiesto dagl'imperiali, ch'era di tre mesi interi, ed alquanto distendevano il permesso loro dal papa, ch'era fin alle calende di maggio. Con gli Spagnuoli s'univano a contraddirvi alcuni de' Portoghesi, e molti degli Italiani: i protestanti essersi già tante volte aspettati nelle convocazioni preterite, con tanto ufficiose maniere invitati sì dal presente pontefice, sì dagli antecessori; che 'l sostar più oltra per cagion loro, pareva o simplicità di mente, o viltà di cuore. A' mali pestilenziosi il più forte rimedio esser la prestezza del rimedio. Potersi rendere insanabili con la tardità molte nazioni cattoliche, fin a quell'ora in picciola parte corrotte. L'altre esser già materia di disperazione; nè con questa quasi paurosa lentezza allentarsi elle ad emendamento, ma confermarsi in orgoglio.

In contrario il Drascovizio vescovo

(1) Appare dalla suddetta lettera de' 23 di febraio.

delle cinque chiese, disse, che avrebbe parlato, non come ambasciadore di Cesare, ma come prelato: che se i padri del concilio avessero possedute in Germania le lor diocesi, non sarebbono stati ignari del gran pericolo che soprastava, quando e vi tornasser vacui d'effetto, e ciò si potesse ascrivere a loro impazienza.

Il cardinal di Mantova ripigliò, che vedeva la difficultà di molti consistere in due capi: nella disutilità, e nell'oziosità dell'indugio. Intorno al primo, grand'essere il profitto, quando si soddisfaceva all'imperadore, e si giustificava la lor causa col mondo; il qual vedesse, che all'odio capitale contra di loro professato dagli eretici, era da essi corrisposto con altrettanto eccesso di carità, e di mansuetudine. E che, se non altro, almeno il chiarirsi che la ruina de' pervertiti era irreparabile, nè più conveniva per essa portar disagio al corpo cattolico, non sarebbe stato picciol frutto della dimora. In ciò che dicevan dell'ozio, non dubitassero che o la scarsezza degli affari, o la trascuraggine de' presidenti fosse per lasciar fra tanto il loro valore inesercitato.

Il maggior numero s'arrendette a sì fatte ragioni. Il Granatese rinovò iracondamente i suoi sforzi per quella inscrizione desiderata: però che avendole il Castagna nel rifiutarla dato nome di tumida, il Guerrero apportò un luogo dell'ottavo sinodo generale, ove dicesi: *Parla Signore, perchè qui è tutto il mondo*. E conchiuse con disdegnosa espressione: *non è dunque tumido questo titolo, come ha detto qualcuno*. Ma ciò valse a sfogamento, non a vittoria. Benchè in molte pugne la stessa vittoria non reca altro pro, che 'l piacer dello sfogamento.

La mattina de' ventisei di febraio (1) raunaronsi i padri in duomo. Sacrificò il patriarca di Gerusalem; fe l'orazione latina Antonio Cocco vineziano, arcivescovo di Patrasso, ed eletto di Corfù. Dipoi sopravvenne un molesto litigio. Questo fu, che avendo letti il segretario i due mandati di Ferdinando, l'uno nel Muglizio, e nel Ton oratori cesarei, l'altro nel Drascovizio orator di lui come di re d'Ungheria, e chiedendo successivamente il suo

(1) Il *Diario* e gli *Atti* del Paleotto, oltre a quelli di Castel s. Angelo.

mandato al Mascaregna per leggerlo, egli ricusò di consegnarlo, facendo querela che con quella preceduta recitazione si fosse tacitamente preposto il re d'Ungheria al suo signore. Scese allora il segretario dal pulpito, e andò a parlare al Mascaregna, certificandolo che in quell'atto non s'era inteso di fare alcuna dichiarazione di maggioranza; ma semplicemente osservando lo stile della corte romana, s'eran letti prima que' mandati che prima eransi presentati dagli oratori. Ma per quanto il segretario, ed indi il promotore a commessione de' Legati s'argomentassero, tutto era nulla. Il Mascaregna non intendente della lingua italiana nè della latina, conveniva che ricevesse le proposte di que' ministri per voce de' suoi interpreti portoghesi, i quali eran canali che toglievano la virtù al liquore: imperò che, secondo l'error di molti, a cui pare che 'l zelo verso l'onor del suo principe consista in professare ch'egli sia stato disprezzato, e non più tosto in sostener l'opinione che sia rimaso intatto da ogni disprezzo, porgevano al Mascaregna le suasioni degli ufficiali e nella più languida

maniera, e corrette, o più veramente corrotte dagli oppositi loro consigli. Ond'esso, deposta in quell'ora la naturale e singulare sua gentilezza, dimostrata ed esercitata poi sempre mai per innanzi, stava con la fronte alzata, con gli occhi fissi, nè faceva altro moto che di repulse con dispettosi sporgimenti di volto. I Legati presero spediente di mandare a trarlo in ragione due prelati atti a favellargli in sua lingua, e suoi confidenti. Furon questi Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, ch'era stato in Portogallo a tempo di Giulio, e sempre avea ritenuto buon affetto, e corrispondenza con la nazione, e fra Guasparre da Casale, agostiniano, vescovo di Leiria città di quel regno. Rimosso l'importuno tramezzo de' servidori, impetraron essi ben tosto dalla discreta cortesia del padrone, ch'egli desse suo mandato, purchè il segretario dal pergamo publicamente dichiarasse, che nell'ordine della lezione non erasi avuto risguardo ad altro che a quello della presentazione. Ma come il sospetto è proprio de' forestieri, e la gelosia degli emuli, il Drascovizio, che sedea di contro al Mascaregna, e che

aveva udito con indegnazione questo tumulto, adombrò, quasi fosse in suo pregiudicio ciò di che l'opposto litigatore si palesava contento. E però contraddisse a questa, e ad ogni altra soddisfazione, la qual si volesse dare a quell'uomo, com'egli diceva, contenzioso e fastoso. Allora il cardinal Madruccio si spiccò dalla sedia, e andò a parlare al Drascovizio; mostrandogli, che 'l procedimento dell'opera, e non la durezza in quel vano contrasto era il vero servigio dell'imperadore. Ma non prima dileguaronsi l'ombre del Drascovizio, che per una simil ragione tornarono elle al Mascaregna. Il quale mutato disse, che la preminenza del suo principe era sì chiara, che nè pur dovea lasciarsi in ambiguo. I Legati stanchi, fastiditi, perplessi, chiamarono a se l'Agostino, il Castagna, il Boncompagno, e 'l Paleotto, per terminare col parer loro quella inaccordabile controversia. Quando finalmente l'industria del Zambeccaro ammollì l'indurato animo d'amendue le parti : e dopo due ore di noiosissimo indugio si lesse il mandato del Mascaregna, e si continuò la funzione.

Furono recitati appresso varii Brevi del papa intorno all'indice, alle stazioni concedute per la quaresima in Trento secondo l'uso di Roma, e al superior luogo de'vescovi senza rispetto de'primati: confermandosi in ciò la menzionata dichiarazione de'presidenti. Quindi si passò a leggere il primo decreto, la cui contenenza era tale.

Esser l'intento del concilio, che la dottrina della Chiesa, imbrattata ed oscurata per le discordanti opinioni di molti, si riducesse al pristino suo splendore, e alla pristina sua mondizia. Che i costumi, i quali si erano torti dall'antica instituzione, fossero rivocati a forma di miglior vita. E che'l cuore de'padri tornasse a'figliuoli, e quel dei figliuoli a'padri. Avendo perciò veduto che il numero de'libri nocevoli, ne'quali si conteneva, e si diffondeva la depravata dottrina, erasi fuor di misura multiplicato, onde se n'erano promulgate con pio zelo in varie provincie, ed anche in Roma varie censure, nè però veruna medicina aveva giovato contro al male, essersi statuito dal Sinodo, che una scelta di padri esaminasser con diligenza ciò che far convenisse tanto sopra i libri,

quanto sopra le censure, con darne poi relazione al concilio, il qual separasse le pellegrine dottrine, quasi zizzania, dal frumento della verità cristiana: deliberando quel che valesse per levare gli scrupoli alle coscienze, e le cagioni alle querele di molti. Voler ei per tanto, che ciò si spargesse alla notizia d'ognuno, affinchè chiunque stimava appartenergli alcuna delle suddette cose da trattarsi in concilio, sapesse che riceverebbe quivi benigna udienza. E perchè il sinodo desiderava cordialissimamente la unione dei separati, acciò che tutti con una bocca glorificassero Dio, e si stabilisse la carità, ch'è vincolo di perfezione, gl'invitava tutti con tenerissimo affetto, pregandogli a udir l'ammonizione di sì amorevole madre qual è la Chiesa. Intorno al salvocondotto, si riserbava il poterlo dare in congregazione, sì che avesse ugual valore come se fosse dato in sessione.

Il decreto fu da ciascuno approvato, salvo dal Granatese, che unico fra gli Spagnuoli, vi richiedette il titolo tante volte mentovato. Due, o tre nella sentenza loro posero altre condizioni di picciol conto: e fuor di costoro Giacomo Giberti di No-

guera spagnuolo, vescovo d'Aliffe, disse, spiacergli quella parola, che le discordanti opinioni avessero *imbrattata* la dottrina cattolica.

Fu poi letto il secondo decreto che prenunziava la sessione pe'quattordici di maggio, il qual piacque a tutti puramente, levati dodici, il più Spagnuoli, o Portoghesi, che vi desiderarono per condizione, altri di loro, *che fra tanto s'operasse qualche cosa*, altri, *che fra tanto s'attendesse alla riformazione.* Sol Giovanni Beroaldi palermitano, vescovo di sant'Agata, diè una cedola scritta, in cui domandava l'abbreviamento del termine, mostrando che la dilazione era infruttuosa per gli eretici, e dannosa pe'cattolici.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Salvocondotto per gli eretici publicato. - Venuta degli ambasciadori mandati dal re di Spagna, da' cattolici Svizzeri, e dal duca di Fiorenza. - Lite di luogo fra questi ultimi, posta in accordo. - Deputati dal clero dell' Ungheria. - Sensi del re Filippo. - Andamenti della corte di Francia intorno alla religione. - Dodici capi di riformazione proposti: contese intorno al primo della residenza, e turbazioni perciò intestine, ed esteriori. - Messione del Pendasio al pontefice. - Avvento degli oratori veneti, e de' Bavari, e contenzione fra loro di maggioranza. - Lettere del re di Spagna all' ambasciador Vargas con lamento contra ai Legati, perchè non si dichiarava la continuazione, e perchè s' era posta nel primo decreto la particella : proponenti i Legati: *e giustificazioni da loro scrittene al re. - Instanze nuove nel primo capo del marchese di Pescara a' pre-*

sidenti, e promessa ottenutane per iscrittura. - Spazio richiesto da' cesarei per avvisarne Ferdinando: e sessione prorogata a riquisizione sì delle lettere venute dall' ambasciador francese, sì ancor poi de' cesarei. - Instruzioni del papa a' Legati col ritorno del Pendasio. - Imputazioni date in Roma al cardinal di Mantova, e al Seripando, e discolpe scritte dal Seripando per ambedue. - Venuta degli oratori francesi, e instruzioni portate da essi. - Orazione loro pungente, moderata dipoi nello scritto, e risposta rendutale. - Visconti mandato dal papa al concilio. - Varie sospezioni fra' Legati. - Ostacolo di Cesare, e de' Francesi alla dichiarazion del continuamento. - Commessione precisa del papa, ch' ella si facesse. - Angustie perciò de' Legati, e deliberazione di non ubbidire, e di mandare a Roma il cardinale Altemps, che giustificasse la necessità del fatto. - Nuove lettere sopravvenute che rimetton l'affare al giudicio de' Legati. - Condescensione del marchese di Pescara. - Trattato di protestare fra i vescovi spagnuoli, ma non posto ad effetto. - Sessione quarta, o ventesima a' quattro di giugno con prorogazion de' decreti fin a' sedici di luglio. - Ripugnanza di trentasei padri.

Subito dopo la sessione fu imposta la cura di formare il salvocondotto al Castagna, all'Agostino, al Boncompagno, e al Paleotto. Le difficultà in quest'opera erano due. L'una, d'adoperar parole che

sgombrassero ogni suspizione dagli eretici, e insieme non recassero verun pregiudicio alla Chiesa. L'altra, e la potissima, che da un lato non si voleva ristrignerlo alla sola gente alemanna, come fecesi nel concilio di Giulio; perchè ciò sarebbe stato un rendere di miglior condizione che gli altri, quei ch'erano convenuti nella confessione augustana; e un mostrar trascuraggine verso la salute di varii popoli gravemente bisognosi: d'altro lato nè piaceva il comprender tutti per le cagioni sopra contate; nè ancora il ritener la generalità dell'altre nazioni, con eccettuarne a nome alcune, come la Spagnuola, la Portoghese, e l'Italiana governata immediatamente dall'inquisizione di Roma: imperò che sì fatta parzialità espressa non avrebbe portata faccia nè di decoro, nè di ragione. Fu però divisato intorno alla prima difficultà, cioè all'ampiezza delle parole, ch'elle si ritraessero dal salvocondotto dato in tempo di Giulio a petizione di Carlo V; sì come tali, ch'eran larghissime, e in ciò che apparteneva alla sicurtà, cavate dal salvocondotto che dal

concilio di Basilea fu conceduto a' Boemi: e allora con esso alcuni de' protestanti eransi fidati di comparire a Trento, e v' aveano conseguita ogni maggior libertà ed ogni migliore accoglienza. Ma in quanto era alla seconda difficultà, perchè un tal salvocondotto fu speciale per la nazione germanica, si pensò d' aggiugnervi uno stendimento per quei di tutti gli altri paesi ne' quali si permetteva impunitamente la predicazione dell' eresia. E'l salvocondotto in questi termini parea sufficientemente giustificato; scorgendosi per molto più convenevole il dar fidanza di venire nel nostro a fin d' accordarsi a chi possiede libertà in casa sua, che a chi per esser disubidiente a noi vive in esilio e ramingo. Oltre a ciò s' ebbe il riguardo ricordato dal Beccatello arcivescovo di Ragugi, di non chiamar gli affidati, *eretici*, ma con vocabolo più mite, *quelli che non consentono nella fede con esso noi, e che sentono diversamente da ciò che insegna la santa romana Chiesa.* Rimaneva di pigliare spediente sopra coloro, i quali erano esclusi dalla prefata generalità di parole; cioè, coloro i quali, es-

sendo nati in paese ov'era proibita ogni religione diversa dalla cattolica, per tal causa inquisiti, benchè non fossero privi della libertà, erano privi della patria. Ma perchè ciò richiedeva e più maturo consiglio e più assoluta balìa, fu soggiunto nella forma del salvocondotto: che per la limitazione predetta non s'intendea di chiuder la porta in perpetuo a quelli d'altre provincie i quali volessero ravvedersi; ma, però che la maniera d'ammetterli non erasi stabilita fin a quell'ora, riserbavasi di ciò fare in altro tempo.

Furon proposti questi decreti nella congregazione a'2 di marzo (1), e poi a'4. Fra Tommaso Stella domenicano, vescovo allora di Capo d'Istria, non condescendea volentieri al salvocondotto: dicendo, gli eretici esser volpi le quali tradiscono, e vipere le quali avvelenano; sì che era pericoloso il lasciarleci avvicinare ed entrare in seno: e rammemorò varii esempii avvenuti in tempo di Lutero con poco onore e poco pro della Chiesa. Alcuni sentivano che non fosse dignità concedere il sicuro

(1) *Atti* del Paleotto, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 e de' 5 di marzo.

avvento a chi nol chiedea; ed a chi per avventura l'avrebbe rifiutato e spregiato. Altri volevano che si limitasse il numero delle persone, acciò che non fosse tanto che se ne potesse temer violenza; come fu limitato a' Boemi dal concilio di Basilea nella sessione quarta. E diè maraviglia che questo ristrignimento fosse consiglio dello stesso Muglizio ambasciadore imperiale, arcivescovo di Praga: il quale, udendo motteggiarne taluno, rispose che egli esponeva il suo parere, non come oratore, ma come prelato; a cui conveniva seguir gli esempii d'un passato concilio.

Ma il vescovo delle cinque chiese disse, avvenirli strano l'udire, che si movesse difficultà contro ad una stessa proposta, per opinioni dirimpetto fra loro opposite; poichè alcuni ripugnavano al salvocondotto, come ad infruttuoso, perchè non verrebbe veruno; altri come a pericoloso, perchè verrebbon gli eserciti. Che nè il primo, nè il secondo occorrerebbe di fatto.

V'ebbe ancora chi riputò, doversi prescrivere un certo spazio di tempo, in fin del quale il salvocondotto spirasse; ac-

ciò che non fosse in libertà degli eretici l' usar malamente di questa benignità con una tardanza trascurata e spregiatrice. E qualcuno propose, che s'apponesse per condizione : *purchè s' astenessero dal predicare e dall' insegnar dottrine discordanti dalla cattolica.*

Ma il Granatese con grave ragionamento confutò (1) tutte le obbiezioni e tutte l' eccezioni. Disse, che l'esempio di quello che s'era fatto in tempo di Giulio III, e ad instanza di Carlo V, valeva per levare ogni dubbio: bastare i consigli tenuti sopra ciò da' principi, e da' padri di quell' età, affinchè nella presente adunanza fosse miglior senno l'imitare, che l' esaminar da capo l'azione; spezialmente che non eransi variate le cose o inverso la sustanza, o inverso la maniera di fidar gli eretici. Intorno alla sustanza, la loro perversità essere stata sempre la stessa: e per quanto grande ella fosse, il concilio esser come un bagno di salute, al quale convenia d'invitare ancora gl' infetti di pestilenza: quivi le volpi poter deporre

(1) *Atti* del Paleotto, e lettere dell' arcivescovo di Zara a'5 di marzo 1562.

la fraudolenza, e le vipere il veleno. Intorno alla maniera, ciò che altrimenti per avventura sarebbe stato arbitrario, con quell'esempio diventar necessario: che una letteruzza la qual fosse alterata, sarebbe valuta per ingombrare di molte nuvole quegli animi diffidenti. Nè tali alterazioni ancora vedersi d'alcun profitto. Qual pro limitare il salvocondotto a certo numero di persone? Ben potersi avvisar ciascuno, che se negli eretici fosse stata potenza d'opprimere i padri in quel luogo, non avrebbono aspettato di farlo col destro del salvocondotto. La fidanza de' congregati dover riposare nel zelo de' cattolici principi, delle cui forze quella città era circondata e guernita; e i quali non avrebbono in verun accidente abbandonato il concilio in preda all'altrui violenza. Maggior dignità averci in concedere il salvocondotto indiffinitamente, che a tempo determinato; non dovendosi il concilio legar l'autorità di procedere al fin dell'opera, qualora per buono ciò giudicasse. Parimente riuscire indarno il prescrivere per condizione, che gli eretici non vi predicassero nè insegnassero le loro ere-

sie: già specificarsi nella forma dell'antico salvocondotto l'intento al quale si concedeva; ciò era: *per venire a proporre, e disputar loro opinioni davanti al concilio.* Non adunque a seminarle nel popolo, e ad eccitar disturbo di religione. Provvedersi nella medesima forma qual maniera dovesse tenersi per gastigarli, se commettessero misfatti di ciò meritevoli. E chi poter dubitare, che uno di questi misfatti sarebbe, come contrario alla ragion delle genti, lo spargere infezione, o l'accender sedizione in casa dell'ospite che gli raccetta? Questa sentenza fu comunemente approvata: e'l promotore del concilio ne fe allo stesso punto rogare i notai.

Mentre i congregati erano su l'alzarsi per disgregarsi, fu detto loro, che stava fuori chiedendo udienza un consigliero del duca Alberto di Baviera: e'l fero introdurre. Presentò lettere di fede in persona sua: ed espose, ch'era inviato a Roma dal duca per affari appartenenti ad utilità della religione ne'suoi dominii. Che a quel principe sarebbe paruta gran colpa il non offerire con tale opportunità la sua osservanza a quegli amplissimi padri: che tar-

dava di mandarvi oratore, per non aver egli fin allóra pronto a sua riquisizione teologo che gli paresse uguale a quella opera: ma che sperava di farlo in breve. Fugli acconciamente risposto dal segretario. E i Legati l'accommiatarono poi con lettere di raccomandazione al pontefice (1).

Il salvocondotto fu publicato in Trento l'ottavo giorno (2) di marzo: affiggendolo alle porte del duomo; e se ne procurò successivamente la divolgazione in varie provincie per cura de' nunzii apostolici colà residenti. Mandaronlo specialmente i Legati al cardinal di Ferrara in Francia, scrivendogli due lettere. L'una da potersi mostrare al consiglio regio; nella quale faceasi instanza che al salvocondotto si permettesse la stampa e la publicazione in tutti i paesi di quel reame: l'altra segreta, nella quale significavasi al Legato, non essersi nominata quivi la Francia, affinchè per avventura ciò non pungesse i Franzesi, quasi la patria loro apparesse dichiarata per campo franco d'impunita

(1) Al cardinal Borromeo de' 6 di marzo 1562.
(2) Gli *Atti* e 'l *Diario*.

eresia: ma ch'egli sicurasse pur ciascheduno, come l'intenzione de' padri era stata di comprendere ancora quel regno nella generalità de' vocaboli; ben sapendo i padri, aver quivi portato la condizione de' tempi, che il professare, e 'l predicare senza strepito la nuova religione non soggiacesse a gastigo.

Rimaneva il terzo punto intorno al perdono da offerirsi agl'inquisiti. I Legati fin a quell'ora del tutto ignoravan l'intenzione del papa: onde scrissero al cardinal Borromeo (1), sperar essi di proporre qualche buon compenso per le inquisizioni di Portogallo, e di Spagna. E ciò era, come poi dichiararono (2), l'assegnare alcuni prelati per ciascuna delle predette nazioni, i quali ne' casi particolari vedessero quelle cause, e giudicassero, se il perdono potea concedersi senza offesa delle loro inquisizioni: e secondo il parere di essi o graziare, o rimettere i rei agli ordinari lor giudici; il che

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 5 di marzo 1562.

(2) Lettera degli stessi all' istesso de' 23 di marzo 1562.

avrebbe ed assicurati da ogni pregiudicio que' tribunali, ed insieme data speranza a molti di ritrovar quivi altare di grazia. Ma per l'inquisizione di Roma, la quale abbracciava le cause di tutta l'Italia, dicevano che non sovveniva loro verun partito senza riceverne l'autorità, e l'indirizzo dal papa: e dall'altro canto saper essi, che molti sarebbono presti alla penitenza, se fossero certi della clemenza. E aggiugnevano, esser comun senso de' padri, che sì fatta clemenza s'esercitasse; parendo una tal carità dicevole sì all'onore d'un solenne concilio adunato per consolazione de' fedeli, sì alla condizione de' tempi, i quali più consigliavano di rimettere gli usciti, che di peggiorarli con la disperazione in ribelli. Il pontefice quel giorno appunto (1) che publicossi in Trento il salvocondotto per le regioni in cui era libertà di coscienza, fe scrivere dal cardinal Borromeo a'Legati, parere a lui quasi impossibile ritrovar parole di tempera tale, che ad un'ora e si conservasse la dignità del concilio, ove potes-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati degli 8 di marzo 1562.

sero venir quelli d'ogni contrada sicuramente; e s'avessero tutti i risguardi che il ben publico richiedeva: ma perchè conveniva pur di formare un tal salvocondotto in alcuna guisa, riputar egli ottima questa: ch'ei si concedesse a tutti per quanto era ne'Legati senza veruna eccezione: sì veramente che fosse data sol sicurtà di venire, stare, e partirsi; e così non arrecando veruno impedimento all'inquisizioni intorno al procedere o contra i carcerati, o contra i contumaci. Poichè dall'un lato bastava, che i delinquenti sapessero che avrebbono in Trento quella medesima franchezza cui ottenevano fuggitivi in altre contrade, per la quale non si allacciavan le mani a'giudici de'loro paesi: e dall'altro lato le inquisizioni di Portogallo e di Spagna non avrebbono di che lagnarsi; quando il salvocondotto non porgerebbe a'rei maggior libertà di quella che conseguivano effettualmente rimanendo fuggiaschi in Germania, e in Francia. Intorno all'inquisizione di Roma, essere per volere il pontefice, che'l salvocondotto fosse tanto grazioso, ampio, e valevole, quanto piacesse a'Legati:

e che'l simile avrebbe desiderato farsi dall'altre inquisizioni; ma per ora convenienti rispetti ritenerlo dal necessitarle più oltra. Nella medesima sentenza fe replicar pochi giorni appresso (1); dicendo, parergli sufficiente la menzionata forma, sì come quella ch'erasi usata anche a tempo di Giulio, benchè con la sola nazione alemanna. Non far dunque mestiero che'l sinodo imprendesse cognizione di cause, nè assolvesse i delinquenti. Pertuttociò non serrarsi il grembo della clemenza a coloro i quali di cuore si convertissero, e volessero tornare a Dio: ma ciò secondo i casi particolari doversi dai presidenti significare al pontefice, e da lui attenderne le risposte. In quel che s'apparteneva all'inquisizione di Roma, usavansi le parole della lettera precedente già riferita; ma con un ritiramento coperto; cioè, che'l pontefice non se ne sarebbe renduto malagevole, *quanto era a se* (il che accennava rendervisi malagevoli i cardinali del sant'ufficio), ma che speravasi, bastare allora il mentovato spe-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 14 di marzo 1562.

diente: nondimeno che rimetteva tutto l'affare al giudicio de' Legati. A' quali tale ordinazion parve strana: dicendo che non intendevano a qual pro s'invitassero gl' inquisiti col salvocondotto, se convertiti e pentiti, non doveano essere accolti graziosamente nel pio seno della Chiesa: poichè costoro non aveano da venirvi a disputare, e a perfidiare, ma solo a ritrattarsi, e correggersi. Il pontefice approvò queste ragioni; riscrivendo che'l tutto (1) avea fatto risponder loro per maniera di consiglio chiestogli da essi, e non di ristrignimento: piacergli il modo proposto per gl' inquisiti in Portogallo, e in Ispagna, sol che si facesse con tal discreto riguardo, che quelle provincie ne rimanessero contente: e intorno all' inquisizione di Roma, dar egli loro ogni libertà. Così allora procedette l'affare. Ma i Legati o non sentendo ne' pervertiti volontà di venire, o almen di ravvedersi, o provando difficultà insuperabili nelle due inquisizioni suddette, e non giudicando conveniente il privilegiarle più che la ro-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 1 d'aprile 1562.

mana, non s'innoltrarono ad altra dichiarazione più liberale.

Gli oratori, cesarei appagati della publica fida per la Germania, porsero fra tanto due scritture a'Legati (1). Nell'una chiedevano, che'l concilio scrivesse un solenne invito a'protestanti: nell'altra, che stabilisse riformazione per gli ecclesiastici di Germania. Spiarono i Legati primieramente, se le scritture venivano per commessione del principe, o per sentimento degli oratori; e si certificarono del secondo quanto era alla prima, rimanendone con ambiguità quanto all'altra: la quale molti dì appresso (2) intesero ch'era di Cesare. In ricevendole risposero, che l'invito de'protestanti non si pareva dicevole per quelle stesse ragioni che altre volte in tempo di Paolo III aveano ritenuto il concilio dal farlo, quando ne fu tenuto consiglio: maggiormente che dipoi essendosi in ciò disteso con tanta umanità il pontefice per opera

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a'5 di marzo 1562.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'27 di marzo 1562.

de' suoi nunzii, ne avea riportate da molti le ingiurie, da tutti le repulse. Che'l sinodo con rinovare a suo nome gli ufficii avrebbe più tosto data lor occasione d'imperversare nell'insolenza, che di convertirsi alla penitenza. Nondimeno, quando ciò domandasse l'imperadore, e il riputasse acconcio alla condizione de' tempi; i Legati riverivano tanto i sensi della maestà sua, che l'avrebbono significato a' padri; affaticandosi con essi perchè ne la compiacessero. Ed essendo pochi giorni dipoi ritornato il Commendone di Fiandra, e passato da Trento verso la patria (1); i presidenti pensarono, e gli proposero di mandar lui a Ferdinando per informarlo intorno alle cose del concilio, e per toccar la sua intenzione intorno alla celerità del processo, e a tutto l'affare. Ma il pontefice non approvò questa legazione (2), come quella che sarebbe stata e di molto strepito, e di molto legame: meglio potersi operar ciò per via del nunzio Del-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 di marzo 1562.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di marzo 1562.

fino residente in quella corte. Ma di fatto Cesare, intesa dagli oratori l'instanza portata da essi per l'invito de' protestanti, e la risposta de' Legati, riprovò quella, ed approvò questa (1).

Sopra la seconda scrittura degl'imperiali appartenente alla riformazione dell'Alemagna, i Legati dissero, che, non essendo in concilio, tolti gli oratori di Cesare, verun prelato, o ambasciadore, o procuratore di que' paesi, non vedevano come poterla o imprendere con pienezza d'informazione, o stabilir con certezza di soddisfazione. Piacque nondimeno (2) di porre a consiglio alcuni provvedimenti sopra la riformazione universale. E di essa era segnalatamente bramoso il Seripando; come tale che nello splendor della porpora riteneva l'esemplar vita da lui sempre menata nel chiostro; e riputava che la nuova dignità non gli desse titolo di crescere in fasto, ma solo in zelo. Onde a lui fu commesso l'intendere da varii prelati saggi, e pii

(1) Lettera di Ferdinando agli oratori, da Praga a' 30 di marzo 1562.

(2) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto.

ciò che per avviso loro fosse più degno d'ammendarsi per abbellire la Chiesa, e rintuzzar le lingue degli avversari. Ne descrisse egli tosto un disegno: del quale furon riputati con esso architetti Muzio Callino arcivescovo di Zara, fra Giulio Pavesio domenicano, arcivescovo di Sorrento, amendue Bresciani, Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, frat'Egidio Foscarario vescovo di Modona, e Girolamo Galerati milanese, vescovo di Sutri, nipote del cardinal Morone. Diello il Seripando a quei che gli erano compagni nell'autorità, celando loro il nome di quei che gli erano stati compagni nel lavoro. Ed essi ne rimisero la cognizione al cardinal Simonetta, come a gran canonista, e pratichissimo ne'tribunali di Roma. Egli chiamò a questa esaminazione il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e Giambattista Castelli bolognese, promotor del concilio, che fu poi vescovo d'Arimini; e spese l'ultima parte della sua vita con grandi esempi di religione nella nunziatura di Francia: non introducendovi l'Agostino, come era uso in altri simili affari; perciò che sapeasi che gli Spa-

gnuoli andavano divisando una loro particolar riformazione da proporsi per que'regni. Il dubbio principale tra'deputati fu, se dovevasi incominciare il trattato dalle materie più ponderose, e dalle appartenenti alla corte romana, o dalle men gravi, e dalle comuni ad ogni diocesi. Al primo confortavagli il Seripando, perchè il frontespizio del sinodo chiarisse il mondo, che fabricavasi di marmo sodo, e non di tele, e di tavole colorite come si fa nelle scene. Così spunterebbonsi le lingue oltraggiose, e darebbesi cuore a molti zelanti di venire al concilio, certificati che la fatica avrebbe il pregio dell'opera. E tanto più animosamente potersi ciò fare, poichè il papa nel mandare al concilio l'uditor Paleotto, gli aveva più volte espresso, di voler che quivi s'usasse ogni libertà d'emendare e la sua corte, ed eziandio la sua persona in ciò che fosse giudicato pro della Chiesa. Ma per contrario dicevan altri che le materie più ardue e più rilevate richiedevano maggior concorso di tutte le nazioni, a fine di non fare, in vece d'un concio d'ossa slogate, uno storpiamento. Mancare i Tedeschi,

mancare i Francesi; come dunque potersi i padri certificare di ciò che o questa o quella gente desiderasse nella corte romana, e nel più massiccio della disciplina ecclesiastica; e qual riformazione fosse per appagarle? Doversi però aspettare la lor venuta, e fra tanto fare avvisato il pontefice de'capi proposti, affinchè gli considerasse maturamente. Non potersi operar con franchezza da loro in deliberazioni sì grandi, senza intender prima il giudicio di chi, avendo il governo supremo della republica, meglio di tutti conoscea la republica; e senza ricever l'espresso consentimento di chi, possedendo la suprema autorità, non la dà mai sufficiente nelle cose massime se non la dà particolare. Non mancare in questo intervallo suggetti utili, benchè minori, per consumare il tempo con edificazione e con frutto, ma senza rischio. L'arte e la prudenza dovere imitare la natura, che non procede all'opere somme se non per gradi. Questa sentenza prevalse. Nè agevole è il diffinire s'ella fosse laudevole: certamente non fu laudata: e quindi assai scemò di fiducia, e di buona opinione per

alcun tempo verso i Legati e 'l pontefice, finch' egli non fe conoscere a prova la falsità de' sospetti. Il maggior carico n' era dato al cardinal Simonetta, il quale (1), dicono, che nell' ufficio suo di datario si fosse pregiato d' accrescerne il frutto pecuniale al suo principe; e che stesse in troppa guardia di sì fatti vantaggi a pro di esso, e della corte romana. Comunque sia: tale allora fu la determinazione. Onde statuissi, che si proponessero dodici capi di tal tenore.

I. Considerassero i padri, qual modo potesse tenersi, acciò che tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei che hanno cura d' anime, risedessero nelle chiese loro; nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie, e profittevoli alla Chiesa cattolica.

II. Se paresse opportuno, che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio; sapendosi che si commettono molte fallacie nell' ordinarsi a titolo di patrimonio.

III. Parimente se fosse opportuno, che nè gli ordinanti, nè i lor ministri e notai

(1) Sta nella relazione di Nicolò da Ponte ambasciador vineziano al concilio.

ricevessero alcuna cosa per la collazione dell'ordine.

IV. Se si dovesse concedere a' vescovi, che delle prebende non obliganti a servigio potessero constituire distribuzioni cotidiane in quelle chiese ov' elle o non erano in verun modo, o sì tenui, che neglette.

V. Se quelle parrocchie, le quali per la loro ampiezza abbisognavano di più sacerdoti, si dovessero anche dividere dall'ordinario in più titoli.

VI. Se per converso que' beneficii curati che non rendevano provvisione idonea al vitto, si dovessero unire molti in uno.

VII. Perchè molti parrocchiani per lo scarso sapere, e per la mala vita erano poco atti; e più distruggevano che edificassero; e peggiori erano i lor vicarii: se fosse buono che 'l vescovo deputasse loro coaiutori, con assegnare a questi una rata de' frutti ad arbitrio suo.

VIII. Se fosse da concedere a' vescovi podestà di trasportare nelle chiese matrici i beneficii e le cappelle tratte a ruina dal tempo, che per la povertà non potevano ripararsi.

IX. Se convenisse ordinare, che i bene-

ficii di commenda, eziandio regolari, fossero visitati e corretti da' vescovi.

X. Se si dovesse statuire, che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli.

XI. Quali condizioni dovessero dichiararsi per necessarie affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della Chiesa.

XII. Doversi molto pensare ciò che fosse conveniente di constituire intorno a' rei usi non piccioli de' questori.

Fra gli articoli recitati quei due sopra il matrimonio clandestino vi furono inchiusi volentieri (1), non solo per l'utilità della cosa, ma perchè ciò porgeva suggetto da commettersi, come si fece, allo studio de' minori teologi, de' quali era colà un buon numero, e che, se avesser veduti occupati i legisti, e sè oziosi, o sarebbonsi attristati, o sbandati, essendo vero quel detto del filosofo; che 'l vivere è operare: onde a chi non è adoperato in nulla, par d'esser tenuto in conto o d'un sasso, o d'un cadavero.

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 12 di marzo 1562.

Comunicarono i Legati (1) questa scrittura agli ambasciadori cesarei avanti di proporla al convento, secondo che generalmente da essi erano stati richiesti: e da quelli fu approvata. Dipoi ripensandovi il cardinal Simonetta, quasi presago delle future commozioni, ammonì, che quel primo capo intorno alla residenza avrebbe potuto farli imbarcare in un pelago pieno di scogli. Onde gli parea miglior consiglio per quel tempo il tralasciarlo. E usò appresso i colleghi tal forza d'argomenti, che tutti convennero di torlo via: non però di venire a questo avanti che la mutazione si notificasse agl'imperiali, come avanti s'eran fatti partecipi dello scritto. Significaronla loro adunque il giorno undecimo di marzo, quando erasi in appresto d'entrar nell'adunanza, portando in ragione che di sì grave materia serbavansi il deliberare a maggior numerosità di convento. Ma gli oratori vi contraddissero forte, opponendo che, levato quel capo, nulla vi rimaneva se non leggiero o minuto: e che s'era già da essi mandata co-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 9 di marzo 1562, e *Atti* del Paleotto.

pia all'imperadore della scrittura, quale i Legati l'aveano con loro comunicata e stabilita: sì che a sua maestà, che tanto era calda nel zelo della riformazione, sarebbe paruto quel fatto un giuoco e uno scherno. Nè gli oratori s'ingannarono intorno alla mente di Ferdinando. Là dove egli alla prima notizia de' dodici preparati capi riscrisse (1) con molta approvazione e soddisfazione, dipoi intendendo ciò che i Legati avevano divisato sopra l'intralasciamento, ne dimostrò maraviglia e dispiacere: (2) lodando gli ambasciadori perchè l'avevano distornato. Sì che i Legati dall'effetto che poi seguì, poterono imparare: che tutto il consiglio vuol tenersi finchè l'opera rimane in piena facultà di chi la pone a consiglio. Allora dunque non osando dar questa materia di giusta querela a' cesarei ed a Cesare, portarono la scrittura a' padri con tutti i capi. E conoscendo, che poteva giugnere a molti inferiore all'espettazione e al desiderio, il cardinal di Mantova, di cui era ufficio il

(1) Lettera agli oratori da Praga a' 30 di marzo 1562.

(2) Lettera de' 5 d'aprile 1562.

proporla, s'argomentò d'aggrandirne il concetto con un eloquente preambolo. Dopo aver testificata la spontanea disposizione sua e de' colleghi a restituire la scaduta disciplina dell'ordine ecclesiastico, e l'ardore accresciuto a questa loro disposizione dalle ferventi e frequenti richieste de'padri, soggiunse che incominciava da que'punti, richiedendo sopra essi la diligente lor considerazione. Che fosser contenti di sospendere il giudicio intorno alla stima, tanto che si scorgesse perfetto il lavoro. Chi, diss'egli, mirasse divisamente dal resto uno, od altro membro del corpo umano, non potrebbe degnamente apprezzarlo, fin a tanto che, scorgendo e contemplando poscia intero quel mirabile edificio della natura, non riscontrasse la proporzione e l'utilità delle vedute parti col tutto. Similmente nelle instituzioni delle republiche, nelle riformazioni, ed in qualsivoglia opera dov'è armonia e corrispondenza, non potersi giudicare quanto vaglia accompagnato ciò che appare di niun valore per se solo, se non si ha davanti agli occhi tutto il composto: chi si avviserebbe, riguardando una sola tuni-

ca, una sola membrana, ch'elle fossero di sì gran momento alle divine operazioni del vedere o dell'intendere? In breve, esser condizione della parte in quanto è parte, che niente di buono o mostri, o abbia, se non per rispetto al tutto.

Aspettavansi avidamente da'congregati le ambascerie di molti principi, che recassero insieme dignità ed autorità al concilio. Ma successivamente provarono, che la gran luce quanto rischiara, tanto cuoce, ed inquieta: quando spesso per ciò nacquer liti, le quali obligavanli ad esser giudici sì sfortunati, che comunque sentenziassero, fosse loro la maggior perdita. Il primo a venire fu (1) Ferdinando Francesco d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara e governator di Milano, mandato dal re cattolico per non tardar più quest'ufficio, ma non sì che l'Avalos potesse quivi fermarsi. Gli uscirono incontro ben novanta prelati, e tutti gli ambasciadori, salvo i due ecclesiastici di Ferdinando: i quali a'Legati parve meglio di non mandare, perciò che con l'un-

(1) Il *Diario* a' 14, e le lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 di marzo.

ghero sarebbe risurta la contenzione in rispetto del portoghese : nè poteva ritenersi l'unghero solo, perchè sarebbesi mostrato ch'egli cedesse il luogo al contenditore, ove l'assenza di lui non fosse avvenuta per qualche titolo comune ad un altro indubitatamente maggiore del portoghese, qual era il Muglizio. Con questo rispetto adunque i Legati dissero, bastar che al marchese andasse incontro un degli oratori cesarei, cioè quel di loro, che come laico, era più conforme al suo stato. Onde il marchese posto in mezzo dal Ton, e dal Mascaregna, entrò nella città. E vi fu albergato dal cardinal di Mantova per gli otto giorni della sua stanza.

Il dì appresso (1) arrivò colà Giovanni Strozzi oratore del duca Cosimo, principe che avea nel concilio molti vescovi o di famiglie o di terre a se sottoposte: e però col zelo verso la religione, e coll'affetto verso il pontefice fu di non leggiero aiuto a prosperarne il successo. Gli occorsero fuor di Trento più di sessanta pa-

(1) A' 15 di marzo, come nel *Diario*.

dri: e cavalcò avendo a'due lati il patriarca Elio, e'l vescovo Mendozza.

Il giorno (1) prossimo ebbe solennità per un'altra legazione. Ella venia da'signori svizzeri composta di due messaggieri: l'uno era, con titolo d'ambasciadore, Melchiorre Lussi a nome de'sette cantoni cattolici: il quale dipoi ebbe ancora mandato dal canton di Clarone misto di cattolici e d'eretici, prevalendo in esso i cattolici: l'altro era Gioachimo abate benedettino, rappresentator de'prelati, e del clero. E poi sopravvenne un altro abate procuratore del vescovo di Sion, latinamente *Sedunum*, e delle regolari canonichesse. Ebbesi cura d'onorare l'ambasciadore con farlo accogliere fuori della città da quasi sessanta prelati: e ricevette ospizio a spese del papa, come si costuma con quella nazione, qualora di là vengono ministri per affari ecclesiastici. Sì che per tutto lo spazio della sua dimora al concilio convenne dargli provvisione di (2) dugento scudi ogni mese: non con-

(1) A' 16.

(2) Appare da tre lettere del cardinal Borromeo a' Legati a'17 di febraio, e al 1, e a' 15 d'aprile 1562.

tentandosi egli di minor somma. E parimente, secondo l'uso della nazione, quantunque ei sapesse italiano, parlava per interprete.

Il dì medesimo fu ricevuto l'ambasciador di Spagna nella congregazion generale: ov'ei presentò le lettere, e i mandati del re, in cui nominavasi (1) espressamente il concilio *continuazione*, con molestia de'cesarei: e si fece la consueta orazione a suo nome da Galeazzo Brugora milanese, fiscale. La risposta a lui renduta da parte del sinodo fu opera di Giovanni Beroaldo vescovo di sant'Agata. E dopo aver l'Avalos trattato brevemente ciò che poco appresso diremo co' Legati, partissi da Trento, convenendogli di ritornare al suo governo, benchè non fosse ancora in vicino appresto il conte di Luna, al quale era stabilmente commessa l'ambasceria del concilio.

Due giorni a canto al ricevimento dell'oratore spagnuolo (2) fu accolto nell'assemblea il fiorentino, ed indi a due altri

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara a' 16 di marzo 1561.

(2) A' 18.

giorni (1) l'Elvezio. Ma subito nacque fra loro contesa, la qual turbò forte (2) i Legati: imperò che lo svizzero portava commessione da'suoi signori di voler luogo immediato dopo gli oratori veneti quando venissero, e per conseguente di precedere ogni altro che a'veneti fosse per cedere, com'era l'oratore del duca Cosimo. Ma lo Strozzi nol consentiva. E per contrario lo svizzero prenunziava, che non ottenendo egli ciò, come riputava doversi, immantenente sarebbesi dipartito. I Legati disperarono di quietarlo senza soddisfarli, sapendo quanto sien dilicati, e sdegnosi ne'punti d'onore i ministri delle republiche, specialmente oltramontane, e popolari. Conoscevano che la partenza degli Elvezii sarebbe stata per gli eretici di altrettanta festa, di quanta mestizia era la lor venuta. Nè, per altra parte, il sentenziare a favor loro conoscevasi o agevole, o profittevole. Non agevole, poste le molte aderenze del duca, non solo per cagione de'vescovi suoi dependenti, ma

(1) A'19.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 16, e de'18 di marzo 1562.

eziandio de'Napoletani, e degli Spagnuoli in risguardo della moglie: non profittevole, perciò che avrebbe potuto muover l'alienazione d'un tanto principe italiano, il cui favore stimavasi di gran momento a bilanciar con le voci unite di questa nazione le forze degli stranieri, i quali si scorgevan talora di meno equi, e moderati concetti. Onde i presidenti deliberarono di mandare un corriere al pontefice, affinchè per l'amicizia in cui egli era col duca s'ingegnasse d'indurlo tosto a non entrare in questa gara: ed ove pure in ciò avesse alcun senso, a donarlo al ben publico della cristianità: azione la quale gli avrebbe partorito più d'onore e d'applauso, che qualsivoglia maggioranza vinta da esso con tali contenditori. Fra tanto con opportunità della settimana santa, e delle feste pasquali, andarono a studio i Legati ritardando le congregazioni, che sarebbono state il campo della battaglia, finchè giugnesse la risposta. La qual venne presta e buona. Il duca principe savio e discreto, conoscendo, quant'odio gli avrebbe concitato appresso tutti i cattolici, che per suo rispetto il concilio avesse

perduti gli ossequii di quella possente, e vacillante republica (1), diè commessione all'oratore, che non intervenisse nelle funzioni solenni, ma quando veniva il tempo di celebrarle, prendesse destro d'uscir di Trento, e di star ne'contorni.

Sopraggiunse un'altra legazione assai onorifica, e nulla spinosa come le precedenti. Il dì sei d'aprile (2) furono ricevuti fra Giovanni Colosuar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Chonad, e di Tininia, venuti a nome universal de'prelati e del clero dell'Ungheria. Scusarono la necessaria assenza de'principali per tutela delle infestate lor chiese, commettendo i loro affari alla disposizion del concilio, e promettendo alle ordinazioni di esso pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato, nome che per l'apostasia susseguente rimase ignominioso a lui, e disonorato all'ordine episcopale : nè per tutto ciò dee egli rimaner privo della meritata lode nella grazia del dire, la qual fe che niun'altra orazione si

(1) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo a' 30 di marzo 1562.

(2) Il *Diario*.

trovi sì commendata da' presidenti : onde scrissero (1), che quantunque lunghissima, ingannò con la bellezza in maniera, che rubò tutto lo spazio della congregazione ancor destinato a' negozii, senza che i padri se ne avvedessero : effetto raro con uditori dilicati di gusto ed occupati di tempo. Fulle data risposta, laudando il zelo de' lor principali, abbracciando la cura da essi al concilio raccomandata dei loro affari, e mostrando che più caro sarebbe avvenuto il concorso di que' prelati: ma ch' essendone ritenuti da publiche necessità, e testimoniando il Legato Osio la verità delle loro scuse, il sinodo le ammetteva : maggiormente perchè sperava, che quivi non meno che se fossero stati in concilio, avrebbono adoperato a beneficio della Chiesa.

Nè si era speso il tempo con gli oratori solamente in frondosi ufficii di cerimonie. L' Avalo nel partirsi da Trento diede a' Legati una lettera del re, che tutta spirava zelo, e ubbidienza : della quale molto si rallegrarono, e mandaronne co-

(1) Al cardinal Borromeo il dì 6 d'aprile 1562.

pia al papa (1). Udì l'oratore da essi la forma, e le ragioni del loro procedere fin a quel giorno (2), e non pure non rispose con querele, ma con lodi. Affermò che nelle sue instruzioni, tolto il capo del continuamento, nulla avea di contrario all'azioni loro preterite, e che intorno al futuro gli era espressamente ordinato di consentire a tutto ciò che fosse in servigio o della causa publica in universale, o del pontefice in particolare. Anzi, che quando il concilio riputasse giovevole qualche indugio, il re non vi ripugnava: sì veramente (3) che l'Avalo dichiarò ai prelati spagnuoli, non intendere sua maestà d'aggravar le loro coscienze. Per tanto, che se giudicassero la tardità opportuna a fin d'aspettare i Tedeschi ed anche altri Spagnuoli, i quali prestamente verrebbono, al re non dispiaceva: se no, facessero in questo ed in tutto, ciò che ri-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 23 di marzo 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, ai 16 di marzo 1562.

(3) Tutto sta in una lettera dell'ambasciadore al duca Cosimo a' 26 di marzo 1562.

putassero venire ad acconcio della Chiesa. Ma que' prelati nulla più odiavano che dilazione : come quella che toglieva loro gli agi delle case private, e non gli ricompensava con l'esercizio onorevole e profittevole dell'autorità publica : onde mostravansi fermi di volere avanzare. E sì come alle cose abborrite si pone sempre la più brutta sembianza, dicevano il re muoversi nel consentire ad allungamento da petizion dell'imperadore : ed esso richiederlo, non per fiducia di piegare i protestanti al concilio nella futura dieta; ma per cupidità d'avergli propizii all'elezione procacciata da se del figliuolo a re de' Romani : alla quale pensava che non di leggieri s'indurrebbono, se fossero nuovamente percossi dalle condannazioni di Trento fatte col suo concorso : come avviene, che chiunque riceve molestia dalle azioni d'un grande, suol riscuotersene con trarle a fine ambizioso : o sia per la verisimiglianza dell'imputazione, o perchè, essendo la politica un'arte da pochissimi ben intesa, ciascun presume d'immaginarla, e di rappresentarla a suo senno.

Una tal dimora pareva ancora più acer-

ba a' congregati, però che il Drascovizio, che n'era ferventissimo chieditore, diceva insieme (1), che la dieta dovea tenersi non avanti il mese d'agosto. Onde i Legati apprestavansi a spinger un corriere al nunzio Delfino, affinch' egli percotesse questo chiodo a gran colpi: ma non fu necessario. Aveva il Delfino già per le preterite commessioni degli stessi Legati, e del papa, fatto sentire all'imperadore, quanto fosse e malagevole, ed importuno il tener così lungamente i vescovi con danno delle chiese particolari, e senza il sospirato ristoro della universale. Non potersi far ciò, se non con indegnazione di essi, e con vituperazione del cristianesimo. Sì che Ferdinando rispose (2), che con retto fine, e con buone ragioni aveva egli chiesto il prolungamento: ma ove i padri per altre ragioni migliori il giudicassero nocivo, soddisfacessero pure alle loro coscienze. E la verità era, che anche prima di questi uf-

(1) Tutto sta in una dell' ambasciadore al duca Cosimo, de'9 d'aprile 1562.

(2) Lettera del Delfino a' Legati a' 30 di marzo, veduta dall'ambasciadore fiorentino, come attesta nella già detta.

ficii l'imperadore, ormai disperato di flettere i protestanti al concilio, avea per se stesso conosciuta la convenienza di non ommetter quel bene ch'era possibile, per aspettar quello che per punto si pareva impossibile. E però avea scritto a' suoi oratori (1): esser lui rimasto appagato, che'l concilio nell'aprimento si fosse contenuto dall'odioso vocabolo di continuazione, e che nella prima sessione non avesse toccati i dogmi per agevolar la venuta de' protestanti, in verso de' quali il salvocondotto formato da' padri riuscire a sua pienissima soddisfazione. Per innanzi operassero gli oratori più tiepidamente nel procurar l'indugio di tali decisioni: e quando a' padri fosse paruto ben di procedervi, si rimettessero al lor giudicio.

Maggiore e più sollecita gelosia era stata fin a quel tempo sopra l'intenzione, e l'operazioni de' Francesi: imperò che teneva sospesi gli animi de' Legati il vedersi, che di là non fosse comparito pur uno al concilio, ed insieme che il cardinal di

(1) Lettere di Cesare agli oratori, da Praga ai 15, e a' 22 di marzo 1562.

Ferrara gli avesse confortati (1) quasi a necessario partito, affine di torre a'ministri ugonotti il desiderato colore per non venirvi, che si schifasse ivi qualunque dichiarazion di seguitamento fin all'ultima conclusione. Ma giunse una lettera del re al signor dell'Isola suo ambasciadore in Roma, della quale fece gran festa il pontefice, e ne mandò copia (2) a'Legati. Dicevasi quivi: non curare il re, se'l concilio s'intitolasse continuazione, o nuova convocazione, nè fare stima di queste sottilità, delle quali intendeva che disputavasi in Trento. Onde raccoglieva il papa, non esser tra'l governo di Francia ed i protestanti quell' union che si dubitava specialmente per non so quale ambasceria intervenuta ultimamente fra essi: dalla quale unione sarebbe potuto soprastare il più formidabile ostacolo al buon processo, e al buon successo del concilio. Erasi, dico, alleggerito un tal timore in virtù

(1) Lettera del cardinal di Ferrara al cardinal Borromeo.

(2) La copia è appresso ad una del cardinal Borromeo a'Legati del 1 di marzo 1562, al quale essi rispondono a' 19 di marzo 1562.

della mentovata lettera regia: imperò che ben sapeasi, che i protestanti a nulla più contrariavano che al concilio passato, e alla continuazione di esso. Aggiugneva quivi il re, ch'ei s'era proposto di rimettere al concilio le differenze che nascevano intorno alla religione. Con che veniva a riconoscerne l'autorità, e il legittimo valore. Ma non per tutto ciò questa lettera divelse ogni spina di suspizione dal cuor de'Legati. Osservarono essi, che le prime recitate parole intorno alla dinominazione del presente concilio stavano legate a questa condizione: *purchè il frutto sperato dal re, e del quale era bisognoso il suo reame, ne potesse riuscire*: sì che sapendosi che nel regno di Francia i tumulti di religione non meno erano per diversità di sentenze intorno agli articoli già decisi nelle convocazioni preterite, che intorno a'pendenti, avrebbe potuto intendere il re in virtù di tal condizione, che si disputasse quivi da capo delle cose già diffinite. E alla stessa interpretazione soggiaceva la seconda particella, sembrando manifesto, ch'ella trattasse delle controversie di religione ferventi nello stato del medesi-

mo re: tal che, volendo egli rimetter esse al concilio, e però volendo che'l concilio ne disputasse, parea volere per conseguente, che si disputasse delle quistioni una volta sentenziate. Ma, benchè in questa parte i Legati s'apponessero, e col presagio loro convenisse allora quello del papa (1), che il celò in aperto per non mostrare a' Franzesi d'esplicar le parole a suo disavvantaggio, nondimeno in verità gli affari della religione camminavano in quella corte per miglior sentiero che non erasi sperato. E sì come appresso a ciascuno l'avvenimento in somma è il più autorevol giudice delle azioni, così ciò valse molto a levar dal pontefice ogni torbidezza verso il Legato di Francia, sì che e di sua voce (2) all'agente di lui, e per lettera scritta di mano del cardinal Borromeo ad esso, avea dichiarato di rimanerne coll'animo affatto sincero. Ben per maniera di lodarlo, ch'ei non fosse inter-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati, ai 29 di marzo 1562.

(2) Appare da una del Legato al Visconte suo agente, e da un'altra al cardinal Borromeo de' 23 di febraio 1562.

venuto nell' assemblea come consigliere del re, secondo che si è già detto esserne lui stato in forse per sostener quivi la causa cattolica, l'ammonì di non entrare mai per qualunque buon fine in tali adunanze, come azione che sarebbe molto soggetta al sinistro parlar degli uomini. Il qual avvertimento essendo ben inteso dal cardinale per una cortese, e tacita riprensione della sua presenza al colloquio di Poissì, volle anch' egli tacitamente scolparsi, e rispose: che avrebbe sempre ubbidito: ma che quando occorrevano casi di gravissima necessità, stimava savio consiglio, esporsi a pericolo che si dicesse del male, per impedire che non si facesse del male; come aveva adoperato, quando si tenne il colloquio prenominato, intorno al quale potevano domandarsi i dottori cattolici, quanto vigore avesse quivi loro accresciuto il suo volto.

Il re di Navarra continuava (1) in parole ed in fatti ogni favorevol significazione verso la parte cattolica, come ad-

(1) Varie lettere del Legato al cardinal Borromeo de' 23 di febraio, de' 14, e de' 18 di marzo, e del 1 d' aprile 1562.

dolciato di speranze, che per questa via otterrebbe dal re Filippo coll'intercession del papa i bramati compensamenti, ed anche la legazione d'Avignone al cardinal Carlo suo fratello, che n'era oltre misura invogliato, ed a cui fu conceduta dopo il concilio. Onde il papa, certificando con sue lettere (1) quel cardinale di volernelo compiacere, cercava fra tanto alcun modo, perchè il cardinal Farnese che la teneva, fosse contento di lasciarla con qualche cambio. E rinovava le commessioni al nunzio Crivello in aiuto del re Antonio, verso il quale il re Filippo, e i ministri mostravano propizia disposizione. Egli d'altro lato aveva, come supremo luogotenente, publicata una grida (2): che i seguaci della nuova setta in Parigi deponessero l'armi, e che indi si partissero tutti quelli di loro che non v'aveano faccende, e chi era servidore del re, si presentasse. Tal che di fatto lo stesso principe di Condè fratello d'Antonio, stimando

(1) Tutto appare da varie lettere menzionate del Legato, e da altre dello stesso in quel tempo.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo ai 28 di marzo 1562.

inferiore alla sua condizione il presentarsi, amò meglio d'andarsene con cinquecento persone di quella parte. Anzi in un consiglio reale s'innoltrò Antonio a dire (1), che non sarebbono tanti scompigli di religione in Francia, se vi fosse un tribunale d'inquisizione, come in altri paesi. Il che udito quivi dal cardinal di Sciattiglione, già tinto di mala pece, proruppe a rispondere, che chi fosse consigliator di ciò, non avrebbe a cuore il bene del regno. Ma l'altro con un risentimento da superiore riprese, che il bene del regno molto più era curato da se, il quale stava in quel grado di sangue col re, e di successione con la corona, che dal cardinale disgiunto affatto da amendue. E perchè sapevasi che la presenza di quell'uomo nella corte era sospetta (2) per le cose della religione sì al papa, come al re Filippo, Antonio fece per modo ch'egli ne uscisse, affinchè una tal premessa strignesse buona conclusione al trattato d'un

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo in cifera, de' 3 di marzo 1562.

(2) Lettera in cifera del Legato al cardinal Borromeo agli 8 di marzo 1562.

suo novello messaggiero in Ispagna. Avvenne ancora, che si partisse la reina sua moglie (1): e bench'ella per l'odio atroce contro alla fede cattolica vietasse al principe Arrigo suo primogenito l'andare alla messa, sotto pena di non volerlo nè per figliuolo nè per erede, il padre tuttavia faceva educarlo ed ammaestrarlo cattolicamente. Preparavasi oltre a ciò un nuovo parentado giovativo ad aver e Antonio, e molti de' signori francesi, più favorevoli al felice procedimento del concilio: ciò era un matrimonio (2) il qual si trattava, e poi si conchiuse tra una cugina del medesimo Antonio rimasa erede della nobil ducea di Nivers, e Lodovico fratello del duca di Mantova, e nipote del cardinale, a cui come a primo presidente del sinodo apparteneva la gloria principale di quell'impresa. Ancora nel parlamento di Parigi erasi trovato gran zelo di religione, accresciuto (3) per la dichiarazione fattasi

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo dei 6 d'aprile 1562.

(2) Lettera già detta del Legato al cardinal Borromeo de' 23 di febraio 1562.

(3) Nelle lettere già dette de' 23 di febraio, e seguenti.

dal consiglio reale, che niuno d'altra setta potesse avere ufficio di regio ministro. Onde quegli stessi del parlamento, i quali altre volte aveano zoppicato, s'erano poi fermati di piede tanto indeclinabilmente nella via retta loro prescritta, che'l mentovato parlamento non avea temuto di ripugnare all'ordinazioni reali intorno al publicar l'editto della preceduta assemblea, quantunque assai parco in licenza per gli ugonotti, come si è narrato: insistendo il parlamento con lunga perseveranza in volere che si togliesse del tutto a coloro ogni attività sì di lingua, sì di mano, con la proibizione e delle prediche, e dell'armi. A che la reina rispondeva, che ciò sarebbe stato ottimo, quando fosse stato possibile, ma che l'impossibile non ha mai bontà se non apparente. Onde in fine con estrema fatica ella trasse il parlamento alla comandata publicazione (1).

A questa misura di zelo verso la fede cattolica era quivi anche la disposizione verso il concilio raccolto per sostentarla. Avea fatti vedere il Legato alla reina i

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo agli 8 di marzo 1562.

decreti della prima sessione (1), e le proposte per la seconda: e significando essa con opportunità di visitar lui malato, come spesso costumava, che quell' ultima proposizione intorno al conceder salvocondotto, per una particella che ivi erasi posta: *purchè tornino al cuore:* avea fatto sospettare che si volesse affidar quei soli che venissero a penitenza, fu accertata dal cardinale dell'opposto, riferendosi una tal condizione al perdono, e non alla fida. E ne vide gli effetti nel salvocondotto medesimo di poi venuto: la cui publicazione, e impressione tosto ella ordinò che seguisse (2). Più oltra, benchè la reina d'Inghilterra adoperasse con lei caldi ufficii, perchè tardasse di mandar uomini al concilio, a fine di non accendere maggior fiamma (3), ella nondimeno non s'era mai arrenduta agli assalti: anzi avea commessa fin di febraio l'ambasceria quivi al si-

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo ai 23 di febraio 1562.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 13 d'aprile, mandata a' 28, 1562.

(3) Varie lettere del Legato al suo agente, e al cardinal Borromeo, specialmente de' 27 di febraio 1562.

gnor di Lansac oratore residente del re a quel tempo in Roma. Ed a questa elezione concorsero ancora i conforti del Legato: imperò che, essendosi già deputati a quella messione varii signori, i quali con diverse scuse s'eran sottratti al travaglio, parve ad esso che'l consiglio più sicuro d'esecuzione fosse commetterla a tale, che essendo già in Italia, e non invischiato fra gli agi, e i negozii della sua casa, stesse sbrigato per l'opera. Accadde nulladimeno, che la lettera il trovò per istrada mentre ritornava in Francia (1): ond'egli volle proseguire il viaggio per dare in più vivo modo le informazioni della sua legazione preterita, e prender le ordinazioni per la futura. Il che fece dubitare ad alcuni nel comandamento o simulazione, o rivocazione. Ma la riuscita mostrò il contrario: perch'egli, avendo date in corte relazioni ottime intorno alla mente del papa (2), e intorno agli andamenti del sinodo, fu spinto colà verso la metà d'aprile.

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo ai 6 d'aprile 1562.

(2) Lettera del cardinal di Ferrara al Borromeo scritta a' 13 d'aprile, e tenuta fino a' 28, 1562.

Avea mandati il pontefice (1) arcanamente al Legato Estense suoi Brevi per le reine d'Inghilterra, e di Scozia, sì però, che non dovesse adoperarli se non ove prevedesse, che l'effetto fosse per onestare, e non avvilir l'azione. E da lui erasi riscritto, che della scozzese si prometteva, specialmente congiugnendosi appresso di lei gli ufficii de' signori di Guisa: non già, che fosse per venire al concilio verun uomo a nome universal della Scozia, essendo quivi tolto ogni uso aperto della religion cattolica; ma bensì a nome particolare della reina. Non egualmente confidarsi lui della inglese. Vero essere, che l'oratore di essa in Francia, quantunque eretico, mostrava senso, che persone di quel regno fosser mandate al concilio (2): e consigliando egli di ciò la sua reina, la quale v'era confortata insieme da quella di Francia, chiedeva scambievolmente da' conforti di Caterina e del cardinale, che nel sinodo si tardasse il pro-

(1) Lettere mentovate de' 23 di febraio, e de' 13 di aprile del Legato al cardinal Borromeo.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 28 di marzo, e degli 8 di aprile 1562.

cedimento, finchè fosse certa la determinazione d'Elisabetta. Ciò il Legato. E in tale instanza più si confermò la reina di Francia (1), perchè il cardinal di Loreno venuto alla corte, ne fu approvatore. Onde la Francia, che fin allora aveva spronato il papa al concilio, ed alla conclusione di esso più di tutte le nazioni, protestando in caso d'indugio la necessità di provvedere a se stessa con un sinodo nazionale, ora che 'l pontefice ne l'avea compiaciuta, opponevasi alla fretta, e chiedeva il ritardamento. Dal che può intendere ognuno, qual sia la condizione de'papi co'principi temporali, non solo contrarii fra loro, sì ch'è talvolta indeclinabile l'indegnazione d'alcun di essi, ma contrarii con se medesimi, volendo e disvolendo in breve ora uno stesso la stessa cosa: onde non potendosi fare ambedue le parti della contraddizione, sempre s'incolpa di tutti i mali avvenuti, e di tutti i beni mancati quella parte che s'è fatta, e si finge ogni salute, ed ogni prosperità in quella che s'è tralasciata.

(1) Lettera sudetta del Legato al cardinal Borromeo, mandata a'28 d'aprile 1562.

I prelati francesi avevano ricevuti spessi stimoli dalla reina, e dal Legato (1) per andare al concilio, ma senza effetto. Si dispose finalmente d'esser primo all'opera il pastore della prima città, dico, Anastasio Bellai vescovo di Parigi, che giunse in Trento il giorno decimoquarto d'aprile. Ma giunse in mal punto, cioè, quando il concilio ondeggiava ne' più impetuosi contrasti, i quali dierono materia di scandalo a molti non pur de' presenti, ma de' lontani.

Il primo articolo de' dodici proposti, come ricordossi, era intorno a procurare la residenza de' vescovi e degli altri curati, e a torne gl'impedimenti. Questa materia nelle ferie de' giorni santi diede occasione a varii di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa, ma poi tralasciata nel concilio a tempo di Paolo III: se la residenza fosse di ragion divina. Parendo ad alcuni, che 'l dichiararla per tale sarebbe stato il più forte laccio dell'osservanza: perciò che allora i pontefici sarebbonsi ritenuti d'involgere i vescovi

(1) Appare da varie lettere del Legato al cardinal Borromeo.

ne'magistrati della corte, o in altre faccende che gli disgiugnessero dalle lor chiese: nè avrebbono trascurato di constrigner ciascuno con denunziazioni e con pene, per l'ufficio ch'essi tengono di supremi esecutori della legge divina. Altri per contrario sentivano, questa esaminazione esser fuori della proposta: imperò che o la residenza fosse di ragion divina, o di ecclesiastica, conoscevasi di certo per comandata, e per sommamente necessaria. Onde conveniva più tosto deliberare dei modi per l'adempimento, che speculare sopra l'origine del mandamento. La materia apparteneva non solo a ciascuno dei vescovi quivi adunati, ma eziandio ad ogni altro che o possedesse, o sperasse beneficio di cura: nè tal quistione superava per sottigliezza l'intendimento de'mediocri: e oltre a ciò, pe' corollarii che traeva, parea mista di politica; ch'è il più comun tema a'discorsi dell'uomo, animale nato all'imperio. Onde per tutte queste cagioni le persone d'ogni sorte cominciaron prima a ragionarne, indi a contenderne, e con l'aguzzamento della contesa, a trovarvi nuove ragioni e nuove

osservazioni. S'aggiunse a riscaldarne i disputativi colloquii l'esser quivi in casa del Legato Osio fra'teologi mandati dal papa, Francesco Torres spagnuolo, il quale in tempo di Giulio III ne avea scritto un trattato, dedicandolo al Seripando, allora arcivescovo di Salerno (1), con occasione che'l cardinal Giampietro Carraffa (2), il qual poi fu Paolo IV, fe studiar da varii teologi per assicurarsi se potea tener l'amministrazione d'una chiesa rimanendo alla corte. E di poi ancora ne aveva il Torres appiccata la quistione in carta col Caterino, difendendo il Caterino, che la residenza dependesse dalla legge ecclesiastica, e il Torres dalla divina. E se n'erano da loro dettate molte contrarie operette. Adunque il Torres, che ritrovò nel suo fondaco una merce proporzionata alla condizione del tempo, pigliò volentieri l'opportunità di spacciarla comunicandone la lezione a parecchi. In breve, l'effetto fu, che a Trento in quegli

(1) Tutti questi trattati insieme con altri intorno alla residenza si stamparono in un volume in Vinezia l'anno 1562, per Giordano Ziletto.

(2) Sta nella sua vita scritta dal Caracciolo.

ultimi giorni vacui dell'adunanze, d'altro non si pensasse, nè si parlasse: e sarebbesi riputato stupido chi non si fosse professato e passionato per aderente o di questa o di quella opinione. Il pontefice, ammonito innanzi dal cardinal Simonetta (1), aveva significato a' presidenti (2) in comune, e ad esso in particolare, che s'ingegnassero di schifare questa brigosa controversia: maggiormente ch'ella non apparteneva alla riformazione, sopra la quale cadevan tutte le proposte; ma sì a' dogmi, de' quali erasi convenuto di soprassedere. Poscia, sentendo, essersi gli animi tanto infiammati nel corso, che 'l ritenerli sarebbe stato con quel rischio di rottura e di sinistro, col quale si tenta di subito fermare un carro tratto da cavalli che volino, avea (3) riscritto, che quando l'impedir ciò arrecasse scandalo o sconcio, egli se ne ri-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 26 di marzo 1562.

(2) A' 18 di marzo 1562.

(3) Tre lettere del cardinal Borromeo al Simonetta de' 29 di marzo, del 1, e degli 8 d'aprile 1562, e si legge anche negli *Atti* del Paleotto, e in una dello Strozzi al duca di Fiorenza degli 11 d'aprile 1562.

mettea totalmente alla prudenza de'Legati. Infrattanto le persone cominciarono a trovare, o ad immaginare in questo suggetto profonde sequele chi di nocumento, chi d'indennità alla papal giurisdizione. Imperò che i contraddittori alla sentenza più rigorosa, in parte per dimostrar zelo, in parte per acquistar merito, in parte per trarre in lega un poderoso difensore, si argomentavano di mostrare, che la contraria opinione o volesse, o almeno dovesse abbattere l'autorità del papa, mentre, dichiarando la residenza di ragione divina, toglieva ad esso la facultà usata per antichissimo tempo, di congiugnere molti beneficii di cura in un solo, e d'applicare i vescovi ed i curati ad altri ufficii, come piacevagli. Onde tanto più a'Legati parve onor del papa il non impedire questa esaminazione, per sottrarlo a calunnia, ch'egli volesse mantenersi la podestà col vietare che si dichiarasse la verità.

Tennesi la prima congregazion generale dopo la Pasqua il giorno settimo di aprile (1), nella quale s'era divisato d'udir

(1) Sopra questa disputazione, oltre all'altre scritture apportate da noi, sono molte copiose lette-

le sentenze intorno a'primi quattro de'dodici proposti capi. E i ragionamenti furon sì varii e sì lunghi, che pochissimi de'padri ebbero spazio di ragionare. Il primo articolo fu il suggetto della maggior prolissità, specialmente dapoichè toccò la volta all'arcivescovo di Granata. Il quale propose in primiero luogo la menzionata quistione, se i pastori sieno obligati alla residenza dal diritto divino: dicendo che sarebbe stato scandalo il non diffinirla: e però doversi udire in essa il parer dei teologi; i quali in tanto numero e di tanta eccellenza eran quivi, la Dio mercè, congregati, che in niun'altra opportunità potevasi statuire più degnamente un sì grave dogma. Essendo il mandato affermativo, e non negativo, quantunque fosse divino, poter ammettere secondo l'equità varie limitazioni acconce alle persone ed a'tempi. Aggiunse alcune maniere di agevolarne l'effetto, con rendere a'vescovi tutta l'autorità profittevole alla cura dell'anime, e particolarmente diminuendo, o togliendo affatto la riservazione dei

re dell'arcivescovo di Zara de'13, 16, 20 d'aprile 1562.

casi, per la quale sia loro disdetto d'assolvere nel foro interno. Sparsi dunque dal Granatese questi concetti, quel primo articolo de' proposti divenne il golfo, dove tutti s'innoltravano con remi, e vele senza più tornare a riva. E fu diviso in cinque punti.

Nel primo si considerarono i danni della trascurata residenza, e la necessità d'osservarla.

Nel secondo, quali fossero gl'impedimenti che la distornavano, e come si dovessero torre.

Nel terzo, con quali pene convenisse d'atterrire i trasgressori.

Nel quarto, con quali premii fossero da invitare gli osservatori.

Nel quinto, quai modi si volessero tenere, perchè ciò che quivi si stabilisse, fosse posto in esecuzione.

Intorno al primo punto più si distesero, deviando e spaziandosi nella ricordata quistione con una caterva lunghissima d'allegazioni e d' argomenti. Nè ciò gli fece esser brevi negli altri quattro: anzi eransi pensate da tale e da quale sì orribili punizioni a'non residenti, sì ampie

immunità ai residenti, sì agiata ed onorata stanza e di rendite e di podestà per l'allettamento, sì speciali e multiplicate diligenze nel papa, ne' sinodi nazionali, ne' capitoli al costrignimento, come se nel mondo non si dovesse avere altra cura, ed in questa consistesse tutta la pienezza della legge, la felicità degli uomini, e la certezza della salute eterna.

Continuossi d'esporre i sensi de' prelati sopra i primi quattro articoli de' dodici proposti, in altre assidue congregazioni. Ma l' infinita lunghezza usatasi intorno al primo, fe (1) che appena undici conventi bastarono, perchè tutti si sfogassero in ragionare. E nel profferir la sentenza intorno ad esso, oltre alla prolissità fu in più d'uno ancora l'audacia: imperò che per occasione d'annoverare gl' impedimenti che ritraevano i vescovi dal risedere, vi si fecero amare invettive contra tutti gli esercizii di giurisdizione sopra i loro tribunali, e contra tutti i pesi di pecunia sopra le loro entrate, i quali procedono dalla corte romana: tollerando

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 d'aprile 1562.

sempre ciò con pazienti orecchie i Legati, come quelli che avvisavansi, ogni cosa esser men rea che qualunque sembianza di sottratta o limitata libertà. Ritarderassi qui da noi la rammemorazione delle cose ragionate sopra gli altri tre articoli discussi allora, riserbando e congiugnendo ciò alla narrazione de' seguenti esaminati dapoi, e ridicendo ora succintamente i concetti recati in quel solo: il cui strepito oppresse, per così dire, il suono degli altri.

Dicevasi dunque per la sentenza affermante: scorgersi chiaro, che tutti i mali del gregge avean origine dall'assenza dei pastori: in lontananza de' quali, niuno essere che tenga lontano i lupi. Se ad un tale inconveniente si pensasse riparare con la rinovazion delle pene statuite nei passati concilii, s'aspettasse il frutto in ciò de' passati concilii, ch'era stato la trasgressione, e il disprezzo. Stolto riputarsi quel medico, il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile alla presente infermità. Se quelle pene si accrescessero, con l'aggravamento delle leggi s'aggraverebbe la colpa, non si tor-

rebbe. Lo stato dell'opera esser tale, che non questa o quella pena, ma tutte si dispregiavano. Volersi applicare un rimedio che non disonorasse i vescovi perchè non risedevano; ma che gli sforzasse a risedere: che non gli accusasse del male, ma gli necessitasse al bene. Due freni averci, che ritengono i mortali dalle azioni vietate, il timor del gastigo, e il rimorso della coscienza. Il primo, come disse colui, non esser durevol custode del ben operare, avendo molti la fidanza, molti anche la possanza per sottrarsi alla multa: e certamente col rispetto di questa ben ritenersi l'uomo talora dall'opera, ma non dall'affetto, e per tanto dalla disposizion d'operare, qualora cessi di temere. L'altro esser freno di diamante sì come più nobile, così impossibile a infragnersi, non rimanendo alcuna grandezza esente da questo giudice interno. Or di niun'azione tanto aspramente sentirci noi condannati dal tribunale della nostra coscienza, quanto delle disubbidienze al comandamento della suprema sapienza, della suprema autorità, della suprema bontà, cioè di Dio. Nelle leggi degli uomini avvisar noi

talvolta errore d'intelletto, talvolta passione di volontà, sempre debolezza e di cognizione e di giurisdizione. Solo a Dio non essere animo sì maligno, che attribuisca difetto, nè sì altiero, che nieghi ossequio. Per tanto quando sapessero per fede i guardiani dell'anime, che l'obbligazione imposta loro di risedere non è arbitraria severità d'un altr'uomo, ma legge immutabile di Dio, non ardirebbono di non approvarla sì come giustissima, e di non osservarla sì come sacrosanta. Essere innato ne'cuori umani, che più si veneri quell'ordinazione il cui autore è più venerato: perciò assai più riverirsi i comandamenti d'un re, che degl'inferiori ministri. Ma sì come niuna proporzione è tra la maggioranza che ha Dio sopra ogni umano superiore con quella che ha un superiore umano sopra l'altro, così niun accrescimento dell'ossequio aggiunto alle leggi in ascendere dal minore al maggior autore, potersi comparare a quello che loro s'acquista con dichiararle leggi di Dio: e però lo stesso apostolo per dar gran peso a' suoi mandamenti, usar talora quelle segnalate parole: *non*

io, ma il Signore. Così essersi ottenuta la osservazione d'alcune leggi di cui è difficile l'adempimento, com'è quella della confessione, e d'altre di cui è difficile la ragione, com'è il divieto general dell'usura. Ma indarno farsi quivi disputazione, se dovesse l'articolo diffinirsi: non esser più luogo a consiglio: domandar molti vescovi da quel concilio ecumenico, che dichiarasse qual fosse questo debito loro di risedere, da qual podestà derivasse. Non potere a questa interrogazione rimaner muto il concilio, di cui era proprio ufficio e dovere l'esplicar la legge divina. Paventar quindi forse taluno un legame intollerabile a' pastori, che gl'imprigionasse immobilmente nelle lor chiese quasi ne' ceppi, senza potersene mai partire per qualunque necessità. Ma questo timore esser vano. Non perchè Iddio comandi la residenza, conchiudersi che la comandi senza veruna eccezione. Anche il mandato di confessar tutti i peccati, e quello di non uccidere, esser divini, e tuttavia l'uno e l'altro aver sue limitazioni. Alcuni altresì dubitare, che per questo dichiaramento scemasse l'autorità pontificia. Ma

com'esser possibile che l'un vero contrarii all'altro, anzi, che la stabilità del fondamento cagioni crepatura nella sostenuta muraglia? l'autorità pontificia esser un muro fondato su la parola divina: non poter dunque la fermezza della parola divina recar debolezza all'autorità pontificia. E quale stoltizia sarebbe il discorrer così: la residenza è ordinata da Dio, adunque il papa non può chiamare i pastori fuor delle loro diocesi? tanto ciò varrebbe, quanto l'argomentare in tal modo: l'union del marito alla sua moglie è comandata da Dio, adunque il principe non può mandare il marito lungi dalla sua moglie. Aver Dio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessaria o per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento. Il pro di questa dichiarazione dover esser, non estendere il debito, ma fortificarlo: e là dove allora molti si lusingavano, presumendo una tacita dispensazione dal vedersi tollerati fuori delle diocesi, per innanzi (dicevano) nè sarebbe stato chi non si facesse coscienza di tollerarli, nè la tolleranza degli uomini avrebbe fatto lor credere di non esser

rei nel cospetto del disubbidito legislatore, ch'era Iddio.

Per la contraria parte recavasi innanzi; che'l volere allora determinare di qual ragione fosse la residenza, era un condannare di poco avveduti tutti i concilii antichi; i quali, avendo studiato per tante vie di far che i pastori non abbandonasser le mandre, per tutto ciò non aveano posto in discorso, non che in decreto, quest' articolo dal principio della Chiesa fin a quel giorno. Anzi essere un condannar eziandio alcuni de' padri quivi presenti, ed intervenuti già nel concilio agli anni di Paolo III; in cui essendosi constituiti varii provvedimenti per l'osservanza di quest' obligazione, s'era proposto d'investigare, e determinare a qual diritto ciò appartenesse; e pure il sinodo aver preso spediente di ritenere il passo da quel pericoloso e spinoso sentiero. Ed a gran ragione: imperò che il decidere che la residenza fosse prescritta da Dio, e questo a fin d'ottenerne l'adempimento, sarebbe stato un fomentar la contumace dottrina degli eretici, i quali negavano l'autorità ad ogni legge ecclesiastica, riconoscen-

dola nelle sole divine: falsità già condannata nella preterita adunazion del concilio con le parole, ma che ora parrebbe approvata col fatto, dove quelli si fosser potutì vantare che i medesimi loro condannatori, conoscendo per disprezzabili le ordinazioni della Chiesa, e solo venerabili quelle di Dio, non s'erano mai piegati a volere osservar la residenza, finchè tra loro non aveano stabilito, che fosse prescritta dalla vera autorità di Dio, non dall'usurpata della Chiesa. Senza che, quante sinistre conclusioni sarebbesi argomentata di cavare da una tal premessa la passione sempre sofistica e cavillosa? Tosto avrebbono molti discorso, che chi vuole il fine, vuol tutto ciò ch'è necessario a tal fine: onde poichè Iddio avea comandata la residenza, per conseguente avea comandato ciò che fa mestiero a'vescovi perchè onestamente possano risedere. E per tanto avrebbono arguito, che tutti quegli ordinamenti della sede apostolica, i quali allora si recavano in mezzo quasi impedimenti d'un tal effetto, fossero contrari alla legge di Dio, e però nulli: spogliando ad un tratto, per quanto

fosse in loro potere, d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma; e in una parola, tentando sotto pallio di riformar la Chiesa, di rivoltarla sossopra, e di trarla in confusione, e in ruina. Qual campo aprirebbesi alla malignità ed all'arroganza, se, qualora un vescovo o per suo bisogno, o per commessione del papa uscisse dalla diocesi, potessero i sudditi e gli emuli accusarlo come prevaricatore della legge divina, e accusarne insieme il pontefice o comandante, o permettente? Nè per altra parte gran frutto d'osservazione dover partorire questo dogma diffinito. Non avere i pastori tanta idiotaggine che ignorassero, tutte le ordinazioni legittime umane esser finalmente ordinazioni di Dio; però che Iddio vuole e comanda che s'ubbidisca a chi egli ha deputato per superiore, e legislatore. Anzi vedersi per isperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione d'alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza; che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è

quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana; di non prender l'Eucaristia dopo il cibo; e d'assistere alla messa le feste. Adunque non l'origine della legge, ma l'incomodità dell'adempimento, e'l comodo della violazione essere i due contrasti che debilitan l'ubbidienza. Contra questi però doversi pugnare; facendo co'guiderdoni conceduti a'residenti, e co'gastighi dinunziati a'non residenti, che sia maggiore l'utile sperato dal risedere, che quello il quale altronde risulta dal non risedere; e maggiore l'incomodità temuta per non risedere, di quella che per altro si soffre nel risedere. Questi esser i modi usitati, con cui tutte le savie republiche hanno procacciata ed ottenuta la custodia delle loro leggi: e non l'andare sottilizzando, s'elle sien fatte immediatamente, o solo mediatamente coll'autorità di Dio. Nè altresì questa dichiarazione esser per impedire le molte e larghe eccezioni, che di fatto davansi alla legge dalla interpretazione d'alcuni, ove il premio e'l gastigo non vi occorresse: però che, sì come allora dicevasi, che la Chiesa non ha inteso d'obli-

gare in un tal caso; similmente da indi innanzi direbbesi, che Iddio non ha inteso d'obligare in quel medesimo caso. Che se poi volevasi o intendere, o dichiarare più avanti, cioè: che la residenza non solo fosse ordinata da Dio, ma essenziale ed inseparabile dalla cura dell'anime e dall'obligazione del pascere; ciò apertamente era falso. Questa cura, e questo pascimento farsi con la presenza dell'animo, e non del corpo. Quanti vescovi per l'ampiezza delle loro diocesi esser più distanti da un luogo di esse mentre riseggono nell'altro, che un vescovo di diocesi angusta non è distante da qualsivoglia parte di essa, mentre abita fuori di tutta essa? Ma vedersene la prova: i vescovi d'Alemagna, di Francia, di Scozia (tacendo dell'Inghilterra, ove poteva imputarsene la violenta malvagità de'dominanti) essere stati molto più assidui ai loro ovili, che quei d'Italia: e nondimeno questi aver meglio curato e meglio pasciuto il gregge; là dove quelli aveano lasciato, che lo divorasser le fiere, e ch'egli si cibasse d'erbe velenose. Tralasciate dunque le inutili e dubbiose sotti-

lità, doversi porre ogni studio e in torre gl'impedimenti all'osservazione di questo indubitabil mandato, e in far sì, che i vescovi stessero nelle diocesi non come le cose insensate con la sola presenza del corpo, ma come gli spiriti celesti, a'quali sono paragonati nella Scrittura, coll'operazione e col toccamento della virtù.

È notabile, che fra'prelati (1), i quali maggiormente scaldavansi a favor della dichiarazione più stretta, ve n'eran molti cha in operare aveano seguita la sentenza più larga: o ciò fosse perchè desiderassero necessità, o perchè ostentassero volontà d'emendarsi. Ma dopo tante adunanze, nel computarsi i pareri, trovossi gran confusione ed ambiguità sopra il doversi, o non doversi ciò diffinire: così perchè, non essendo stato quell'articolo il principale della proposta, ma quasi avveniticcio, e tiratovi dall'arcivescovo di Granata, alcuni non l'avean pienamente trattato; così perchè, sì com'è solito che'l molto dire sia sempre misto di condizioni, modificazioni, e limitazioni, pochissime

(1) *Atti* del Paleotto.

sentenze si pronunziaron sì pure, che potessero annoverarsi assolutamente per l'una, o per l'altra parte.

I Legati fra tanto aveano inviato a Roma Federigo Pendasio già mentovato, ch'era uomo del cardinal di Mantova; acciò ch'egli più distintamente d'ogni lettera e facesse vedere al papa la disposizion del concilio, e riportasse loro la volontà del papa sopra il negozio in genere della riformazione. Le sue (1) commessioni erano, ch'egli esponesse: avere scorto i Legati fin dal principio della loro venuta in Trento, che l'animo, e 'l desiderio dei padri stava tutto rivolto ad una vera, sincera, e sustanzial riformazione: da questa sola sperar essi qualche rimedio alle discordanze della fede, le quali vedevansi insanabili per le diffinizioni: essersi le diffinizioni fatte in gran copia ne' preteriti adunamenti sotto Paolo e Giulio, ma senza frutto; perchè le riformazioni erano state fiacche, e tenui in rispetto alla gra-

(1) L'instruzione data al Pendasio col segno degli 11 d'aprile 1562 sta fra le scritture del cardinal Seripando, sì come anche la nota de' 95 capi di riformazione con le risposte del papa in margine.

vezza de' mali, ed all'espettazione del mondo; e quelle con picciola esecuzione: onde a ciò attribuivasi l'aumento dell'eresie. Quanto era cresciuto quivi il numero de' prelati, altrettanto essersi dilatata questa opinione; avendovene alcuni che s'argomentavano di spargerla, e di radicarla negli altri: il che si provava agevole per la sua speziosa apparenza. Dire a chiare note costoro, che non potevasi fare una riformazione bastevole senza toccare i tribunali di Roma. Voler ben essi lasciare intatto ciò che usciva immediatamente dal senso del papa; ma intendere di stender le nuove leggi ne'cardinali, e in tutti gli ufficii di quella corte, de'quali agramente si lamentavano. I capi sopra cui fin allora aveano parlato, essere: la collazione de'beneficii, massimamente delle dignità, e delle cure: le appellazioni, che facevano andare i vizi impuniti: i nunzii, la fabrica di san Pietro; ed in brevità, la moltitudine dell'esenzioni, la quale operava che gli esenti non avessero nè superiore nè correttore. Mostrar essi un'ardentissima voglia di quelle provvisioni, che furon pro-

poste a Paolo III da una special congrega di suoi deputati, e ch'erano poi uscite in istampa fregiate con vari comenti degli avversari, e con molte calunnie contra la sede apostolica. Per tanto riputar buono i Legati, che 'l papa significasse loro tutti ad un'ora que'capi sopra i quali gli paresse convenevole che fosse deliberato in concilio: perciò che gli avrebbono distribuiti e smaltiti in varie sessioni; e sarebbesi cessato di mormorare, che s'aspettassero da Roma i decreti sopra tutti i decreti da farsi in Trento. E con tale opportunità mandarono al papa una nota di novantacinque articoli, i quali da varie parti aveano raccolti come desiderati da'vescovi, e dagli zelatori; senza però farsi quivi menzione che la residenza fosse dichiarata di ragion divina. Aggiugnevano, riscontrarsi per varii lati, che in Trento s'attendessero avidamente i Franzesi, i quali nelle annoverate materie dovessero accordarsi con gli Spagnuoli; e non meno con gli Spagnuoli i Portoghesi, gli ambasciadori cesarei, e parecchi degli Italiani: sì che o rimarrebbono superiori di numero, o almeno parrebbesi

scandaloso, che i decreti si fermassero da una sola nazione contraddicendovi tutte l'altre ne' lor prelati, che veniva a dire quasi tutto il mondo cristiano.

Queste furono le commessioni, che portò seco il Pendasio. Ma fra tanto occorsero non propensati tumulti. Imperò che, finitisi d'esporre i pareri di tutti in molte adunanze, e non potendosi, come narrossi, cavare il netto delle sentenze sopra l'articolo più disputato, i Legati per operare, e per far operare con maggior limpidezza, formarono una proposta da recarsi nella congregazione in tal senso: *Perchè molti padri hanno detto, che si dee dichiarare, esser la residenza di legge divina; altri di ciò non hanno parlato; altri hanno stimato che non si debba venire a questa dichiarazione: acciò che i padri i quali saranno scelti a formare i decreti, gli possano formar più sicuramente; dicano le signorie vostre con somma brevità per la parola* piace, *o,* non piace, *se vogliono, o no che si dichiari, la residenza essere di ragion divina: acciò che secondo il maggior numero delle voci, e delle sentenze possano scriversi i decreti, come in questo*

santo concilio sempre s'è usato; il qual numero al presente per la varietà delle sentenze non pare che sia manifesto. Diranno dunque sì chiaramente, e distintamente, che i pareri loro possano esser notati. E tennero celatissimo questo proponimento; affinchè coloro, i quali erano, o volevano essere ambigui, non premeditassero invenzioni di rimaner fra due. Ma l'effetto avvenne tutto contrario all'intento. Soprappresi i padri da quella non aspettata, e molesta necessità d'aprirsi, la riputarono come una sorte o di tortura violenta, o d'interrogazione insidiosa: onde suscitossi nella congregazione un bisbiglio che trascorse in tumulto; quasi il concilio non fosse libero.

Il cardinal Madruccio, che aveva il primo luogo, ricusò dire altro se non, che volea ritirarsi dal preterito suo parere: nè per quanto l'Agostino, gran legista, con ragioni insistesse al contrario, s'ottenne di smuoverlo: e la dignità del personaggio impedì l'uso di più forzevoli modi. L'esempio in lui tollerato, ammaestrò ed animò altri molti all'imitazione. E spezialmente coloro a cui spiaceva che

l'articolo si dichiarasse, affaticavansi a tutta lor possa di frastornare il procedimento di quel preciso squittino, da cui temevano l'abborrita conclusione. Talchè nel fine del dire s'erano ben fatti ascoltare con troppa chiarezza i contrasti sdegnosi, e i lamenti acerbi; ma il punto in cui la chiarezza si procurava, rimase più oscuro ed incerto che nel principio. Onde i presidenti, fermi nel proponimento di disnebbiarlo perchè la riuscita fra due parti sì ampie, e sì passionate non rovesciasse a lor carico, feron da capo domandar le sentenze, accompagnando al segretario il patriarca gerosolimitano, e l'arcivescovo granatese per maggior autorità e sicurtà dell'atto. E al fine con lunghissimo stento i pareri si ritrassero tali. Presso a settanta vollero assolutamente che l'articolo si diffinisse: ho detto, presso a settanta, perciò che tra i fautori di quella parte si numerarono e due de' tre abati benedettini, che tutti e tre insieme computarsi per un solo erasi stabilito nel concilio di Paolo III, come ivi narrammo, ed altri ancora i quali parlarono dubbiamente: onde non si può affer-

mare quanti fossero appunto. Gli opposti alla diffinizione furon trentotto, o ver trentasette, levandone il terzo abate benedettino discordante da' due compagni, che non valeva per voce intera. Quei che stetter di mezzo fur trentaquattro: ed alcuni di essi dissero, *piacer loro che l'articolo si diffinisse, domandandone prima del suo senso il pontefice:* alcuni, *non piacer loro che fosse diffinito, senza domandarne prima del senso suo il pontefice.* Or quantunque nel numerare i seguaci di questa o di quella opinione, per la narrata forma perplessa ed ambigua de' parlatori, variassero ed errassero nelle loro memorie molti che erano allora in Trento, i quali o non intervennero nella congregazione, o non ne fecero il più diligente scrutinio, tutti nondimeno seppero il vero dell'essenziale: e però tutti gli contano in modo, che la maggior parte delle sentenze non volesse la diffinizione, senza prima ricercar del suo sentimento il papa.

Ma tanto andò lungi che la rimessione a Pio fosse un ossequio a lui grato, che più veramente il pose in un inesplicabile intrigo. Perciò che, sì come per suo e per

comun parere de' presidenti e de' padri scrisse a Cosimo (1) l'ambasciador fiorentino; il negarsi dal papa che si venisse a dichiarazione pareva odioso; da che molti più l'avevano assolutamente approvata, che assolutamente riprovata: e fra gli approvatori erano quasi tutti quelli delle nazioni distinte dall'italiana; maggiormente che molti la riputavano per efficacissimo riparo alla scaduta disciplina: sì che rifiutandola il papa, avrebbe fatto sparlare, che per lui mancava il concio, e la riformazion della Chiesa: per contrario, eleggendo egli la dichiarazione, recava ciò non leggieri disconci: l'offesa d'una parte assai grossa, e che s'era avvisata in sostenere quella sentenza d'esser più favorevole al papa; onde in vedersi perditrice per suo volere, avrebbe potuto sdegnosamente rivolgere l'inclinazione in alienazione: oltre a ciò, il picciol decoro di constituire un articolo di fede, il qual richiede piena certezza, con la contraddizione di tanti: s'aggiugnevano le sinistre conseguenze, le quali sapevasi che da mol-

(1) Nelle mentovate lettere al duca Cosimo.

ti cervelli neri erano tratte per liquide, benchè falsamente, da quella proposizione: ed in fine, ove altro non fosse stato, la iattura del vantaggio, il quale al pontefice si cagionava nell'affezione e nella riputazione dall' esser egli autore della sola opera aggradevole a tutti, la qual era di convocare e di mantenere il concilio, senza mescolarsi ne'litigii speciali che quivi poi occorressero.

Il fatto de'presidenti, secondo che avviene a chi sta di mezzo fra due passionati, da ciascuna delle parti sostenne accusa. Gli avversi al dichiaramento si lamentavano, che con quella interrogazione improvisa in quistione sì ardua, avessero voluto forzare il concilio a fare un aborto, senza lasciar che'l portato fosse maturo. Quei dell'opposta sentenza, non avendo conseguito il fine, condannavano il mezzo : onde quell'opera usata per agevolar la determinazione, fu da taluno di loro interpretata quasi artificio per impedirla (1), dicendo che da'padri erasi parlato chiaro a sofficienza ne'preceduti con-

(1) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca de' 23 d'aprile 1562.

venti, e che i Legati ne aveano fatto nuovo squittino, non perchè i pareri d vessero dichiararsi, ma perchè potesse ritrattarsi. Nondimeno gli uomini di vi netta lodavano l'azione de' presidenti p molto sincera e giustificata (1), e di c ogn'altra sarebbe potuta soggiacere a p colorite accuse.

Ma era suggetto di maggior biasin lo spediente preso dall'assemblea. Il B lai specialmente, uomo che veniva Francia ancor verde, ne mostrava stup cruccioso: al pontefice toccar di co vocare, d'adunare, di confermare, e terminare il concilio: ne' padri essere podestà e la libertà di decidere. In que sensi del vescovo Bellai concorreva l'a civescovo Muglizio: e fors' egli fu c gl'impresse a Cesare nel dargli relazio del fatto (2): imperò che Ferdinando n la risposta mostronne assai spiaciment e scrisse quindi potersi argomentare qua to freddamente i padri fossero dispo

(1) Lettera dell' ambasciadore al duca Cosi de' 23 d'aprile 1562.

(2) Lettera agli oratori da Praga de' 9 di ma gio 1562.

alla riformazione, e quanto poco avessero di libertà. Certo è, che 'l Muglizio non s'astenne d'esprimere questi suoi concetti con qualche asprezza, in guisa di superiore, nella seguente adunanza: riprendendo i padri più tosto che ammonendogli dell'immoderato contrasto, e biasimando la presa deliberazione, quasi pregiudiciale alla libertà del concilio. Ma più d'un vescovo gli rispose con modesta e pesante maniera, richiedendo maggior rispetto al convento nel suo parlare, e ricordandogli, che non era un privarsi di libertà il ricercare spontaneamente, nelle cose ardue ed ambigue per contrarietà di ragioni e di giudicii, il parere di quello cui ha constituito Iddio al reggimento universal della Chiesa. Così usarsi talora da tutte le savie assemblee verso i loro principi e i loro capi.

Nè quella turbidità si contenne dentro alle sponde d'un circuspetto segreto. Ben il primo presidente in fine della narrata congregazione avea ammoniti con gravissime parole i padri di non divolgare l'intervenuto tumulto, come richiedeva l'onor della Chiesa, la carità del prossimo, ed

anche la privata loro riputazione: perciò essere instituito che sì fatti consigli si tengano a porte chiuse, affinchè mostrandosi solo il bello delle prudenti disposizioni, rimanga sottratto alla vista de' popoli ciò che avrebbe detratto di venerazione agli ordinatori, e per conseguente agli ordinamenti: ed oltre a questi savii conforti de' Legati, v'ebbe molti de' padri, che nell'uscir dal convento piansero quelle calamitose discordie, bramosissimi d'occultarle quando non poteano impedirle. Ma nelle cose note ad una grande adunanza è troppo difficile il segreto, però che la levità, o la passione di pochi rende inutile il prudente silenzio di molti. Così di quel fatto occorse: in brev'ora ne furon piene tutte le orecchie, e poscia tutte le bocche di Trento: e in pochi giorni quasi ogni lettera quindi uscita divenne una lingua della fama che ne sparse il romore per qualunque parte del cristianesimo: avvenendo anche il solito e de' gran torrenti, e de' grandi accidenti, che nel corso loro dovunque passano ingrossino per accrescimenti stranieri.

Nè si rattenne la fama o in vituperar

l'imprudenza, o in detrarre all'intenzione, o in amplificare il disordine: ma passò a fingere azioni sconce ne' personaggi più venerabili, e ne' medesimi presidenti: quasi il cardinal di Mantova, e'l Seripando avessero adoperata l'industria, e l'autorità in cattar le sentenze per la dichiarazione, e'l Simonetta per l'opposito. All'Osio, e all'Altemps la minor perizia de'negozii civili, cagionata nell'uno da semplicità di natura, e nell'altro da scarsezza d'età, e d'esperienza, ottenne esenzione di sì fatte calunnie. Ma il cardinal di Mantova, uomo di cui il minor pregio era il sangue, ne fu saettato sì fieramente, che per gelosia d'onore s'inchinò a far soscrivere da molti prelati autorevolissimi varie testimonianze intorno alla falsità delle imputazioni. E perchè del cardinal Seripando si raccontava quasi certo da molti quel che s'era immaginato come possibile da taluno, cioè, ch'egli, quando fu nel concilio di Paolo III come generale de' romitani, avesse a tutto suo sforzo promossa una tal diffinizione, alla quale, rifiutata in quel tempo, esso poi, mal usando l'accresciuta sua podestà, si fosse

ora argomentato con parzialità passiona
di dar favore: egli fe opera che i su
colleghi di quel passato adunamento sc
vesser giurate fedi, non essersi udito
lora per la bocca del Seripando pure
nome di tal quistione. Per contrario i
colparono il cardinal Simonetta, che p
nendo a tutti davanti la grazia e l'int
resse del papa, e facendo venire ad alcu
prelati lettere di tal suono dal cardin
Borromeo, avesse cercato d'annodar lo
con questi lacci la libertà delle lingue. I
sì come fu vero, ch'ei dissentì forte dal
dichiarazione proposta, e che per esse
uomo apertissimo espose mille volte
palese e la sua opinione, e i suoi fond
menti, così fu egli tanto alieno dal gue
nire la sua sentenza d'altre armi che
ragioni, quanto dimostra la narrata
versità di pareri tra lui e'l fratello, rim
nendo intatta fra loro la congiunzio
degli animi. E il simile proporzionalme
te notossi in altri prelati di parzialissin
affetto al Gonzaga, ed al Seripando.

Veggendo i Legati, che nulla si pot
stabilire in quel punto, senza ricever
prima la risposta dal papa, secondo la

sposizione dell' assemblea, deputarono nello stesso convento alcuni padri d'ogni nazione che formassero i decreti sopra i tre altri capi che s'erano già esaminati, come riferirassi: e dinunziarono che si procedesse alla discussione de' seguenti sei; perciò che i due ultimi (1) del matrimonio clandestino furono riserbati al tempo, nel quale si tratterebbe sopra il sacramento del matrimonio, lasciandone fra tanto lo studio, e la disputazione ai minori teologi.

Il dì antecedente a quel memorabil conflitto erano arrivati a Trento gli ambasciadori vineziani, i quali furono Niccolò da Ponte (2) e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi senatori. Ebbero incontro all' entrare novantaquattro de' padri. Il primo cavalcò in mezzo del patriarca gerosolimitano, e del vescovo di Salamanca: il secondo fra i due patriarchi d'Aquileia, e di Vinezia. Ma non furon ricevuti nella

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 20 d' aprile 1562.

(2) Lo stesso Niccolò era stato ambasciadore presso a Giulio III, e indi fu duce, come narra specialmente il Graziani nella vita del Commendone.

general congregazione avanti al giorn
de' venticinque, appunto dedicato al sa
to protettor di quella republica. La cagio
dell'indugio fu, che portavan lettera, l
qual, per errore del segretario, nomin
va il concilio con titolo di *rappresentan*
la Chiesa universale, e chiamavalo *cont*
nuazione del preceduto. L'uno era stato gi
rifiutato, l'altro studiosamente non anco
dichiarato. E oltre a ciò il tenore di que
la lettera era di semplice credenza, n
recavano mandato di favorare, e d'acce
tare le determinazioni del concilio. Od
rarono ciò i Legati mediante Domenic
Bolani vescovo di Brescia patrizio venet
in cui per le rare sue doti molto si conf
davano gli ambasciadori, e non meno
presidenti, ond'egli fu sempre adoperat
e stimato singularmente nel concilio. Pe
tanto con l'opera di lui procurarono ess
che gli oratori spignessero un corriere a
senato (1), e ne ricevessero lettere, e man
dati nella debita forma, sì come avvenn
Il giorno però de' venticinque, vestiti d
raso paonazzo alla ducale, furono accol

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo d
22, e de' 25 d'aprile 1562.

con insolita celebrità nel duomo, sì per maggiormente onorarli, sì perchè già sentivasi (1) disagiata a così fatte raunanze la sala del primo Legato, per la moltitudine de'convenuti, e per lo riscaldamento della stagione. E fu mestiero poscia di mostrar solo questo secondo rispetto, e di tener quivi eziandio le congregazioni per acchetar gli oratori cesarei, i quali si rammaricavano che più onorato del loro fosse stato l'accoglimento de'Veneziani. Fe la consueta orazione Niccolò da Ponte, il quale poi con inusitata modestia ricusò di darne la copia: dicendo, che per esser parto di vecchio, dovea valer meramente alla necessità dell'uso, e non alla pompa dell'ostentazione. Gli fu risposto con parole dettate da Muzio Callini arcivescovo di Zara (2).

Cade in acconcio qui, ragionandosi di Veneziani, il commemorare, che s'era udito poc'anzi, come intendeva di presentar-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 30 di marzo, e a' 27 d'aprile 1562, e risposta di Cesare agli oratori de' 9 di maggio.

(2) *Diario* del Musotto segretario del Seripando.

si al concilio il patriarca Grimano, p
discolpare se (1) delle imputazioni altı
ve da noi contate. E vogliono (2) alcu
che il pontefice si fosse mostrato dispo
a consentirvi. Ma di poi, o per suo pı
prio sentimento, o perchè gli ufficiali d
la inquisizione romana nel distornasser
commise, a'Legati (3), che facessero se
tire al patriarca, dover lui comparir n
in Trento ma in Roma, dove la cau
pendeva non solo innanzi a'cardinali d
la prenominata congregazione, ma inna
zi allo stesso pontefice, il quale l'ave
assunta. Esser lui quindi fuggito per s
spetto de'giudici, come diceva, benchè
verità non avesse fondamento d'una
diffidenza verso le persone di quel trib
nale. Ma per ogni abbondanza di sicur
offerirgli il pontefice di commetterne
giudicio a tutto il concistoro. I Legati 1
scrissero, ch'eziandio non ammoniti, co
gli avrebbono essi risposto : scrivendo c

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo
26 di marzo, e a'9 d'aprile 1562.

(2) *Memorie* del segretario del Seripando.

(3) Lettere del cardinal Borromeo e del pa
a'Legati a'18 di marzo, e agli 11 di giugno 1562

forse affinchè il pontefice non sospettasse, piacere ad essi d'ingrandire la loro giurisdizione. E di poi notificarono, aver eglino fatto avvisare il Grimano dal patriarca Barbaro suo coaiutore e confidente, che non venisse, e ciò quasi per loro particolar movimento, e senza mescolarvi il nome del papa. Ma che s'era inteso, già il Grimano essersi anche prima rimosso dalla diposizion di venire per ammonizion del senato, il quale aveva scoperta la contraria volontà del pontefice: benchè insieme da que' signori si fosse deliberato di spender nuove preghiere per guadagnarla, come desiderosi oltre modo, che un loro sì principal cittadino potesse manifestarsi per innocente: il che speravano, quando le sue ragioni si proponessero a giudici tutti nuovi, e puri d'ogni precedente impressione. Ciò che dipoi ne seguisse apparirà in altro luogo.

Tenevansi le congregazioni assiduamente, a fine d'avere in acconcio i decreti della futura sessione destinata pel decimoquarto di maggio (1). Ma vennero

(1) *Atti* del Paleotto e di Castello, e lettere dei Legati al cardinal Borromeo de' 25, e de' 28 d'aprile.

lettere del signor di Lansac, segnate a'dì quindici d'aprile, scritte al cardinal di Mantova (1) ed al concilio, nelle quali significava egli la sua elezione a quella ambasceria coll'accompagnamento di due colleghi, Rinaldo Ferier presidente di Parigi, e Guido Fabri consigliere del gran consiglio reale: e promettea d'affrettar la venuta ad ogni sua possa; ma ove non conseguisse di giugnere innanzi al dì statuito per la sessione, pregava i padri a indugiarla per lo spazio di tre o quattro giornate. Questa proposta da'presidenti fu recata alla generale adunanza il dì ventesimo d'aprile: e dopo lunga conferenza si prese tempo a deliberare fin al prossimo convento (2). La ragione del dubbio era, che per l'una parte (3) la domanda pareva equa e moderatissima: maggiormente essendosi raunato il concilio a riquisizione, e a sovvenzione della Francia: per l'altra, il Castagna mise in controversia,

(1) La lettera del cardinale è registrata nel *Diario* del Servanzio.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo d'aprile 1562.

(3) *Atti* del Paleotto.

se fosse lecito a' padri fuor di sessione prorogare il giorno della dinunziata sessione. Il che negossi dal Granatese: perciò che il giorno della sessione voleva esser certo e notorio, e solennemente prenunziato, affinchè ciascuno a chi toccava, fosse ammonito di comparirvi: onde era disdetto di permutarlo nelle private adunanze, perciò che in tal modo egli sarebbe rimaso occulto, e'l popolo dalla preceduta, e non rivocata denunziazione ingannato. E gli Spagnuoli generalmente resistevano a questa dilazione (1): le cose già stabilite in forma solenne da quella sacrosanta assemblea non volersi mutare senza ragione gravissima; la quale non vedersi ora nell'allungamento della sessione: che ove ciò fosse stato in pro della Francia, ne sarebbono venute le instanze e da que' cattolici principi, ed insieme da quel pontificio Legato: non doversi nella futura sessione diffinire, come forse avvisavasi l'ambasciadore, alcun dogma, sì che fosse opportuno l'udirne prima i Francesi: esservi preparati decre-

(1) *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

ti assai tenui sopra la disciplina, i q
non varrebbono a cagionare un punto
alterazione in quel regno: nè altresì a
luogo il dire che l'ambasciadore port
egli qualche notabile affare per la de
nata sessione, imperò che, se l'affare fo
di questa sorte, non potrebbesi matur
in sì picciol tempo, onde converrebbe
trasportarlo ad un'altra sessione di
futura. Veggendosi convenire in qu
ripugnanza quella nazione particolare
fama interpretò, che anche il rispetto
se particolare: perciò che tenendosi la s
sione senza l'intervenimento dell'orat
francese, il marchese di Pescara, il qua
Milano dovea tornare in quella solennit
presentar sue lettere, e suoi mandati,
avrebbe intoppato in emulo di grado
dove giunto il signor di Lansac, gli si pre
deva un duro contrasto: tanto che il c
dinal di Ferrara aveva ammonito il pon
fice (1), che procurasse nel concilio
rimuovere all'oratore intorno al luogo
ei si riputava dovuto, qual si fosse c
tenzione, o dilazione: altrimenti sape

(1) Lettera al cardinal Borromeo a' 6 d'apr

che tosto sarebbesi partito di Trento, con tanto peggior effetto che se non vi fosse andato, quanto più nuoce alle cose il rompersi dopo l'unione, che il non unirsi.

Contrario al sentire degli Spagnuoli era quel della maggior parte: la convenienza di soddisfare alla petizione, dove ciò fosse lecito, parea manifesta: nè per dimostrarlo illecito la dubitazione del Castagna e la sentenza del Guerrero a' più facevano forza: imperò che rispondevano, che nelle sessioni del concilio non si esercita giurisdizione contenziosa, ove alcuno sia citato a dir sue ragioni. E così essersi costumato, prorogando talora sessione fuor di sessione, come appareva nella duodecima del sinodo di Gostanza.

Nondimeno fu trovato un temperamento, il quale nella congregazione de' trenta d'aprile a tutti piacque, sì come tale che conformavasi e alle ragioni recate per amendue le parti, e al più efficace rispetto che movea l'animo dell'una, ma non uscia nella voce. Il temperamento fu, che si tenesse la sessione il prescritto giorno de' quattordici: e che in essa meramente si ricevessero le procure degli oratori,

prolungando per otto altri giorni la s
guente sessione, ove si profferissero g
stabiliti decreti. E ciò anche fu lodato (
Cesare (1) quando il riseppe. Spesso
difficultà de' trattati nasce dal parere cl
due potenti vogliano inflessibilmente d
cose contrarie, là dove, nel vero, non s
no per se contrarie, ma sol diverse: e
tanto si stiman contrarie, in quanto al
grossezza del nostro accorgimento non
mostrano clle in altro suggetto possibil
che in due opere fra lor contrarie: con
se alcuno considerasse la gran freddez
solo nell'acqua, e la gran secchezza so
nel fuoco. Ma chi ha più fino il guar
scorge un fatto condizionato per modo cl
elle vi si uniscano, come le già dette qu
lità unisconsi nella terra.

Il dì appresso (2) arrivarono a Tren
due messaggieri del duca di Baviera: l'u
con titolo d'ambasciadore, ch' era il do
tor Agostino Paungatner, l'altro Giova
ni Cavillonio teologo della compagnia (
Gesù. Entrarono in forma non solo p

(1) Nella recata lettera de' 9 di maggio a' su
oratori.

(2) Al 1 di maggio, come nel *Diario*.

vata, ma (1) occulta. Visitando essi i Legati, esposer loro di portar commessione che l'ambasciador non cedesse ad altri oratori, salvo di re, o d'elettori imperiali, onde non poteva star sotto quei di Vinezia. I presidenti risposero, che quella signoria possedeva due regni. Ripresero essi, che per avventura il lor principe comprendea nel suo intendimento gli oratori vineziani fra i regi: ma che non per tutto ciò era parte loro il far questa interpretazione. Che avrebbono scritto di ciò al duca, e fra tanto per non incorrere in lite, desideravano di presentare i loro mandati in una congrega, nella quale i Veneziani fosser contenti di non intervenire. I presidenti fecer motto di ciò al vescovo di Brescia, acciò che il proponesse dilicatamente agli oratori della sua patria. Ma il vescovo li disconsigliò forte del mandare a' Veneti una sì fatta proposta, il cui primo suono avrebbe cagionato in loro e poi nel senato un acerbissimo commovimento: onde fu preso partito, e che il Legato Osio, il quale per la nunziatu-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 4 di maggio 1562.

ra esercitata in Germania avea c
tratta speciale amistà co' principi, e
gli altri cattolici di quella nazione, p
gasse i Bavarici di spigner con fretta
corriere al duca, mostrandogli i gravi
mi inconvenienti che potevano risult
ov'egli volesse imprendere una tal e
lazione di luogo con la republica vine
na, e che si prolungasse la loro comp
gione fin alla risposta del princip
aspettandola i Legati con qualche avi
per amore della concordia.

Più avidamente aspettavano la deli
razione del papa intorno all'articolo d
residenza. Era stato riscritto ad essi (
che la riceverebbono col ritorno del P
dasio: ma egli incontrò un disastro
ne ritardò loro la cognizione: e fu, c
presso a Mantova cadde di cavallo, e
si ruppe la spalla destra: onde conve
a lui di fermarsi, e d'avvisarne i Legati,
a loro di mandar colà l'Arrivabene uomo
cardinal di Mantova, che ricevesse le le
re, e le informazioni. Fra questo tempo n

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardi
Borromeo de' 4, 8 e 9 di maggio, e in una dell'
civescovo di Zara agli 11 di maggio 1562.

cessavano i vescovi d'affrettar alla conclusion di quell'affare i presidenti con ansietà inestimabile: la quale, sì come è madre della gelosia, così operò, che avendo i Legati fatto divisare (1) dal Paleotto un decreto per la propinqua sessione di cerimonia, nel quale con qualche onorevol forma si rendesse ragione della novità, e del prolungamento commemorato, fu necessario di mutarlo. Però che dicevasi nell'esempio formatone, che per maggiore autorità, e soddisfazione volevansi aspettar le persone d'altre provincie ch'erano già poste in viaggio, a fine di promulgar poi con loro consentimento i decreti già stabiliti della riformazione, ed indi procedere a trattare il più tosto che si potesse di que' dogmi che rimaneano a disaminarsi: ma parecchi di coloro che aveano rivolto ogni affetto alla diffinizione sopra la residenza, adombrarono a sì fatte parole, dalle quali traevano indizio che quell'articolo si volesse metter da canto: sì che fu mestiero di soddisfare ad essi con un altro decreto più generale. E in quella

(1) Lettera allegata degli 8, ed *Atti* del Paleotto.

materia si manifestavano concordi i ce
rei con gli Spagnuoli, facendone rich
ste a nome comune, alle quali i Leg
non ben sapeano ciò che rispondere, j
la disgrazia del Pendasio che aveva p
tata loro dilazione (1) inopinata intoı
all'intender la volontà del pontefice.

Non così erano in accordo gli S
gnuoli e gl'imperiali nel doversi dich
rare, o no, di presente la continuazi
del concilio: anzi quanto gli uni dava
degli sproni, tanto gli altri traean la b
glia. Onde gl'imperiali, veggendo le pa
le conceputesi nel decreto: *acciò che, co
più tosto si possa, trattinsi quelle cose*
intorno a' dogmi rimangono da esaminar
chiesero instantemente, ch'elle si togli
sero, quasi significative di seguitamen
E fu notabile, che i cesarei presuppose
a'Legati, essersi gli Spagnuoli per co
tentare che s'indugiasse il parlar di co
tinuazione fin al chiudersi del concili
ma con promessa di dichiararla a qu
l'ora: e per opposito il re di Spagna,
una scrittura che tosto ricorderassi, av

(1) Lettere già dette.

presupposto, contentarsi l'imperadore, che, troncati gl' indugi, la continuazione subitamente si dichiarasse. Ma l'uno e l'altro immantenente si discoprì per falso: poichè gli Spagnuoli, lo stesso dì nel quale i cesarei aveano di loro così riferito, pregarono i presidenti di non levare dalla forma preparata del decreto le recitate parole, fin all' avvento del marchese di Pescara, che s'aspettava ad ogn' ora, la significazion del quale sentissi poi tutta contraria alla presupposizione degl'imperiali, come dirassi: e scambievolmente gl'imperiali allora più che mai contrastarono a qualunque sillaba che accennasse continuazione. Onde convien dire, che l'affetto alteri negli uomini non solo il giudicio dell'intelletto, ma del senso, e faccia nel trattare i negozii udire spesso un suono diverso da quel che si profferisce.

Per intendimento pieno di questo fatto, è da sapere: ch'era venuta in quei giorni a'Legati una lettera del papa con due scritture a lui mandate dal re Filippo (1), nelle quali il re dolevasi acerba-

(1) Lettera del re all'ambasciadore Vargas dei 22 di marzo 1562, fra le scritture de'signori Bor-

mente di loro: nell'una, per la particel
da essi posta *proponenti i Legati*: nell'a
tra, perchè avessero interposto indugio
dichiarar la continuazione. Essi risposer
al papa una lettera breve (1), e rivere
tissima verso il re, la qual potesse m
strarsi all'ambasciadore spagnuolo in R
ma: ed insieme formarono un'altra lette
ben lunga scritta da loro al re medesim
e comunicata al nunzio Crivello, il qua
avea significato anche in particolarità
senso di Filippo al primo Legato. In qu
sta lettera intesero a congiugner tre co
un sommo rispetto verso il re, una chia
giustificazion di se stessi, una intrepi
franchezza in sostenere la podestà del
Chiesa, e l'autorità del concilio. Nel
prima scrittura del re accusavasi la me
tovata particella, *proponenti i Legati*,
come nuova, diminuente la libertà d
concilio, scandalosa a'cattolici, e ritrae
te gli eretici dal venire. Essi nella disc

ghesi, ed altra lettera segnata nel dì 30 di ma
dell'istesso anno, la qual è fra le scritture aggiu
alla relazione del segretario del Seripando.

(1) Lettera de'Legati al papa a' 7 di maggio
al cardinal Borromeo lo stesso giorno 1562.

pa esposero al re: che si maravigliavano di coloro, i quali con informazioni sinistre, e con ragioni tanto frivole avevano procurato di fare alienar la mente purissima e benignissima di sua maestà da suoi servidori tanto divoti. Convenir però in primo luogo, che la maestà sua ricevesse una relazione vera del fatto, il qual era intervenuto così. La suddetta particella insieme col tenore di tutto il decreto, prima essersi comunicata da loro per dimostrazione di stima e di confidenza ai soli prelati della maestà sua, cioè al Guerrero, e all'Agostino: il primo dei quali averlo tutto pienamente approvato, il secondo avervi richiesta ed ottenuta la mutazione d'altre parole, senza punto rendersi malagevol di quelle. Essersi poscia il decreto proposto ed accettato unanimamente nella generale adunanza: presso a ciò, nella sessione due soli de' padri avervi ripugnato, e due altri acconsentito sotto condizione, *che i Legati proponessero ciò che al concilio paresse degno d'esser proposto*. Che'l fine di quella particella era stato l'impedire, che lo spirito maligno, mediante qualche animo inquieto, non

tentasse di rivocare a contesa le preteri
diffinizioni, cosa tanto desiderata da mol
e tanto abborrita dalla maestà sua. Che
le parole erano nuove, in ogni republi
fra la varietà degli umani accidenti
fanno talora saviamente nuove provvisi
ni: onde poichè in quel tempo l'autor
pontificale era dagli eretici con nuo
macchine battuta, convenia ch'ella sca
bievolmente da' cattolici con nuove mu
zioni fosse corroborata. Ma per cert
posto che avesser novità le parole, n
aver novità la cosa. In ogni consiglio e
ogni ben regolata republica il propor
non esser di tutti, ma de' capi: d'alt
modo la diversità de' talenti, e la com
vaghezza d'innovazioni cagionerebbe i
tollerabil disordine e confusione. Ad og
vescovo particolare toccar di propor
quel che appartiene al beneficio della pr
pria sua chiesa: a' Legati, che rapprese
tano il papa vescovo della Chiesa un
versale, quel che risguarda l'universal
cioè appunto le materie annoverate g
neralmente nel decreto, nel quale e
detto, ch'elle dovessero trattarsi, *prop
nenti i Legati.* Aver se nulladimeno ess

citata sì temperatamente questa autorità, che tutte le cose ragionevoli appresentate loro dagli speciali prelati eransi da essi proposte nell'adunanza. E se in alcun suggetto avean posta in opera severamente quella lor giurisdizione, erasi fatto ciò in un solo per servigio di sua maestà: perciò che, avendo prima il concilio determinato d'offerire il salvocondotto libero a tutti gli eretici, eziandio inquisiti, alcuni prudenti vescovi spagnuoli (ciò erano quelli di Salamanca, di Tortosa, e di Patti) aveano ricordato, che quindi sarebbe avvenuto un grave disconcio dell'inquisizione di Spagna e del governo della maestà sua: onde perciò erasi fatto riformare il decreto: e quantunque in molti poi fosse stato desiderio, ch'egli si ritornasse nella pristina ampiezza, essi, usando l'autorità loro, non aveano mai consentito che se ne facesse proposta. Niuno scemamento di libertà indi risultare al concilio, com'erasi apertamente veduto; da che i Legati non solo aveano lasciata interissima a' padri la podestà di decretare, ch'è la parte più nobile e più soprana, e proposto tutto ciò ch'erasi inteso desiderarsi da'più e

da' migliori, ma eziandio avevano toller
che l'arcivescovo di Granata (dagli uff
di lui parea ch'essi riconoscessero in p
te quell'alterazione del re contra di lo
di sua propria autorità dicendo la sent
za sopr' altro argomento da essi propo
divertisse a porre in consiglio, che 'l si
do s'intitolasse, *rappresentante la Ch*
universale, ed un'altra volta, che si dich
rasse, la residenza esser di comandam
to divino: cose rifiutate già nella con
cazione di Paolo III. E pur eglino av
permesso, che se ne dicessero le senten
Intorno allo scandalo de' cattolici: ma
vigliarsi loro assai che alcun vero catto
co si scandalezzasse di ciò che con ta
concordia da un ecumenico ed ampio c
cilio s' era deliberato: sì fatto scand
per insegnamento di Cristo non dove
apprezzare, perchè procedeva da tali, c
essendo ciechi, volevano farsi condotti
d'altri ciechi. L'ultima opposizione, c
era il ritegno degli eretici dal venire
sinodo, aver maggiore apparenza di ca
tà; ma fosse piaciuto a Dio, che ave
altrettanta esistenza di verità: ove p
altro rilucesse speranza di lor venuta,

ser presti i Legati, non pure di non proporre, ma di non parlare, ed eziandio, se giovasse, di non rimanere al concilio. Ma come potersi questa ragione porre innanzi a sua maestà da' suoi ministri, e da' suoi prelati, i quali insieme non rifinavano con tanto ardore d' affrettare che 'l sinodo si dichiarasse continuazione : opera la quale sapevasi, che più di tutte averebbe cagionata non pur l'assenza, ma l'implacabile nimistà degli eretici col concilio? Ed entrando a discorrere di sì fatta dichiarazione della quale il re parlava nel secondo suo scritto, dicevano, che quantunque per avventura sarebbe riuscito a pro il dissimulare ancora per qualche tempo, nondimeno da che sua maestà con buon zelo la teneva sì a cuore, e l'era stata promessa, e l'imperadore (così nelle carte del re, e nel tempo che i Legati risposero si presupponea) vi prestava l' assenso, eglino senza più ne verrebbono all'adempimento nella prima sessione : ma non liberi di sospetto, che potesse cagionar qualche scandalo, non solamente presso gli eretici, ma presso alcuni cattolici, i quali fin a quell' ora

stavano sospesi e dubbiosi. Pregava
finalmente il re di non dar credenza c
tra le persone loro e le azioni del con
lio, ad alcuni che palliavano col servi
della maestà sua i privati o utili, o af
ti, o pareri. Qual cosa più contraria
la libertà del concilio, verso la quale e
no ostentatori di sì gran zelo, che 'l vo
disfare ciò che s'era fatto con la conc
dia di tutti, salvo di due? qual arme
forte per impugnar la stabilità delle c
fermate in tempo di Paolo e di Giul
per la quale tanto si riscaldavano, ch
volere abbatterne una statuita concor
volmente da loro stessi nella presente a
nazione? Non permettesse il re nello spl
dor del suo gloriosissimo nome que
macula, ch'egli avesse voluto usurpar
destà ne'sinodi, ed impedire il corso
uno raccoltosi con la fiducia della prom
sa sua protezione. Imitasse i suoi relig
sissimi antecessori, i quali aveano co
sciuto, che le parti loro erano d'ubbidi
non di regolare, di favorire, non di tu
bare i concilii. E specialmente esser p
pinquo l'esempio del suo invittissimo p
dre, il quale, mentre il sinodo era stato

Trento, non avea mai voluto intromettersi di esso, se non in aiutarlo a procedere felicemente: ed una volta desiderando lui, che alcuni conchiusi decreti si ritardassero a buon fine, e per riducere i traviati, l'avea fatto (fosse detto a sua gloria) con maniere di riverenza. A tempo di quel massimo imperadore nel primo decreto essersi poste le parole non costumate per addietro: *presidenti i Legati*, e pur egli non solo non averle contrariate, ma favorate a dispetto degli eretici contumaci alla Chiesa: supplicar dunque i Legati a sua maestà d'un simile patrocinio, quale il marchese di Pescara avea promesso al concilio in suo nome, e in rimunerazione di cui potrebb'ella aspettare il patrocinio di Dio per ogni prosperità della sua corona.

Così scrissero que' cardinali: ma sì come la sustanza delle recate risposte tutta era vera, così questi ultimi due esempii aveano picciola forza. Imperò che a tempo di Paolo III quelle parole, *presidenti i Legati*, furono difese e mantenute dal cardinal Cervino, con ritrovarne gran vestigii ne' sinodi preceduti: ed allora che Carlo V o procurò per lungo spazio la tardi-

tà del procedere nelle decisioni di fed
minacciò chi tentasse la traslazione, av
niva ciò assai molesto, e se ne fecerc
lui gran lamenti. Ma è uso degli uon
lodarsi de' morti, e lamentarsi de' vivi.
è questa un'arte, la quale imita certo
stinto amorevole della natura, che
farci buoni, ci rappresenta i nostri n
giori per migliori.

Mitigossi in parte ne' Legati il tra
glio preso da loro pe' richiami del re
lippo col ritorno da Milano del march
di Pescara, il qual giunse quattro dì av
ti alla dinunziata sessione (1) : e recò s
timenti assai moderati. Le sue prime
stanze furono: Che non s'alterasse l'ind
de' libri fatto dall'inquisizione di Spag
per quanto apparteneva a que' regni :
si desse salvocondotto alle persone c
inquisite. E l'uno e l'altro mostroglisi
Legati, che non abbisognava di sua
vella domanda, come già prevenuta
essi in risguardo di sua maestà con
provvisione. Per altra parte riseppei
ch' egli avea negata aderenza a' pre

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo gli 11 di maggio 1562.

spagnuoli nell'inchiesta loro così fervente per la dichiarazione intorno alla residenza. E ciò a'Legati piacque molto: però che, quantunque non avessero ricevute fin a quell'ora le lettere consegnate dal papa al Pendasio, nondimeno per altre venute di Roma più speditamente, aveano già compresa la volontà di Pio: la qual era, che, posta la gran divisione e contenzione de'padri in questo articolo, e veggendosi che alcuni davan segno di macchinar con quella dichiarazione conseguenze pregiudiciali alla sede apostolica, si facesse opera, per quanto i modi soavi e la libertà del sinodo il permettessero, di riserbarne ad altra stagione il trattato, finchè, ammorzata la gara, con più tranquilla forma, e con più sincero animo se ne deliberasse. Il che da'Legati pensavasi di mandare ad effetto, rimettendone il decretare a quando s'esaminassero i dogmi sopra il sacramento dell'Ordine, al qual luogo apparteneva la discussion dell'ordine vescovile in ispecie, e delle obligazioni ad esso congiunte. Nè disperavano d'ottener questa posa con pace, sol che non avessero al fianco i gagliardi sproni d'autorità pode-

rosa, come sarebbe stata quella del re
tolico, mediante l'ambasciadore. Nè i
scovi spagnuoli avevano ommesso di so
con tutto lo spirito per infiammare il n
chese de' loro ardori. Ma egli, avendo
to susurrare fin a Milano, che questa
finizione sarebbe dannosa al re (1)
quale molto meno avrebbe potuto nel
turo allontanare i vescovi dalle loro
cesi, ne aveva addimandato Martino d'
la, vescovo di Segovia, intervenuto
concilio altre volte mentr' ei reggea
chiesa di Guadix, ed autore di un
to libro già divolgato sopra le tradizio
ed ei con libertà gli avea confessa
quello esser vero: ma ciò non osta
aver esso favoreggiata cotal senten
perchè, quando s'era partito di Spag
avea protestato, che nel concilio
avrebbe alcun rispetto all' interesse re
Onde arrivato l' ambasciadore a Tre
asperso di questi concetti, ascoltò con
credule orecchie le ammonizioni con
quali ingegnossi di preoccuparlo il car
nal Simonetta suddito del re, e milan

(1) Appare da una del cardinal Simonett
Borromeo de' 14 di maggio 1562.

Questi gli mise davanti, che sì fatta diffinizione tendeva a diminuir la podestà della sede apostolica, unico oggetto degli eretici: anzi non unico oggetto: macchinando essi ugualmente contra la podestà reale, come appareva in Alemagna, ed in Francia. Esser grande indegnità, che da due vescovi spagnuoli si fosse tentato di trarre a lega per questa impresa il parigino: benchè altri di loro avessero ciò detestato, come quei di Salamanca, di Tortosa, e di Patti. Ammollato però di queste persuasioni l'ambasciadore, non fu disposto a prender fuoco dagli accesi conforti di molti vescovi di sua gente. Ma con lui rimaneva a' Legati non picciola difficultà intorno alla dichiarazion del seguitamento. Per essa faceva il marchese tutte le forze, volendola non solo in opere, ma in parole: le quali in tal caso riputava più efficaci che l'opere: e sopra l'une e l'altre non contentavasi di promesse, anzi era venuto a fin di riscuotere il pagamento delle promesse passate, e già maturate. E per maggior confermazione di ciò, richiedeva che anche le leggi della riformazione stabilitesi nel concilio di

Paolo e di Giulio, presa di poi oppo
nità in qualche tempo, con espressa
niera si raffermassero nel presente. A q
st'ultima parte, la cui esecuzione era
lontana, i Legati acconsentirono di
gieri: ma insieme dimostrarono all'
basciadore, che non conveniva dichiar
il continuamento in quella sessione,
quale non era in effetto se non un m
prolungamento ad altra giornata. Dom
dò allora il marchese, e gli fu consent
che almeno si ritornassero nel decret
mentovate parole toltene a riquisizi
degl'imperiali, e pigliò in se il carico
acquietarli. Ma il pigliò in vano, per
ch'essi dissentivano perseverantement
qualunque forma di parlare che accenn
se continuazione. In fine, i Legati pres
questo partito (1): che in quella sessi
la menzionata particella non si pones
ma che d'altro lato, come il marchese
cercolli, s'obligassero in lettera scritta
essi al re, consegnata a lui, che la dich
razione farebbesi nella session consegu
te. Il che non potevano i Legati negar

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo
12 di maggio 1562.

postane la preceduta promessa e loro e del pontefice, e posto già il lungo tempo che indarno s'era procrastinato di venirne all'effetto in grazia de' cesarei per aspettare gli eretici d'Alemagna. Di questa nuova promessione vollero i presidenti che fossero consapevoli ancora gl' imperiali, mostrando insieme loro le narrate necessarie ragioni di soddisfare al re di Spagna. Essi in tali angustie richiesero almeno tanta dilazione, che potessero mandare un corriere a Ferdinando, per notificargli il fatto emergente, e riceverne la risposta. Onde fu deliberato di prenunziar l'altra sessione non pe' ventuno di maggio, come erasi divisato, ma pe' quattro di giugno. E per la imminente de' quattordici di maggio si formò dal Paleotto un decreto aridissimo, il qual diceva: che i padri per oneste cagioni aveano stabilito di ritardar fin al dì quarto di giugno la sessione, ove si promulgassero le ordinazioni stabilite: e fra tanto pregar essi Dio di santificare i cuori, onde operassero ciò che riuscisse a sua gloria.

Fu dunque celebrata a' quattordici di maggio la sessione terza, o decimanona.

Sacrificò il Trivigiano patriarca di Vinezia. Sermonò latinamente il Beroaldo vescovo di Sant'Agata. Furono ricevuti i mandati dell'ambasciadore spagnuolo, e del fiorentino, e i vescovi di Chonad, e di Tininia a nome del clero d'Ungheria, osservandosi l'ordine dell'avvento, e non della dignità.

Ritornò finalmente il messaggio dei Legati che ricevette dal Pendasio infermo le scritture e le instruzioni a voce: ed erano tali. Recava egli lettere ed alcune note (1) del pontefice alle novantacinque proposte: il quale in ottantaquattro si rimettea quasi del tutto al concilio: le ultime undici, che appartenevano specialmente a' suoi tribunali, riserbava alla particolar riformazione ch'ei ne farebbe. Nè andò un mese, che, oltre alle riformazioni della penitenzieria, usciron anche quelle sopra la cancelleria, e sopra i tribunali della camera apostolica e dell'uditor della camera, sì come prima n'era uscita già una propria intorno alla Ruota. Onde l'ambasciador di Francia in Roma,

(1) Sta fra le scritture del Seripando, come sopra.

scrivendo al signor di Lansac, destinato a Trento, sopra quei ristrignimenti della penitenzieria, li rappresentò come opere di gran zelo e come riformazioni di gran valore: e ne annoverò delle altre simili fatte allo stesso tempo dal papa, ciò furono il sopprimer l'officio de'cercatori per la fabrica di san Pietro e per altre pie opere (di che anche scrisse a'Legati, ed ebbe ciò poi compimento per decreto del concilio, come vedrassi), disponendo che tutte le indulgenze future si concedessero graziosamente, e il torre a'cardinali i rigressi nelle risegne de'vescovadi, perciò rifiutando quella ch'erasi proposta nel concistoro a nome del cardinal Farnese sopra la chiesa di Spoleti a favore di Fulvio Orsini.

Or posto ciò, nelle prenominate lettere il pontefice ammoniva primamente i Legati (1), che la riformazione fosse moderata, acciò che non trapassasse o in perturbazione più tosto che in medicamento del cristianesimo, o in abbattimento più tosto che in assetto della corte roma-

(1) Tutto appare da una lettera de'Legati al cardinal Borromeo de'7 di maggio 1562.

indegnazione del re di Spagna: ma che'l trarne all'instanza i vescovi spagnuoli, pareva impossibile: poichè, quantunque vi concorressero col desiderio, e l'esprimessero in privati ragionamenti, niuno però avrebbe ardito di professarlo con publica petizione, e di sonar la tromba all'impresa.

Gl'innanimava il pontefice poi a star di franco animo, e a non lasciarsi vincere in laude d'intrepidi da'Legati che ivi furono agli anni di Carlo V, in que' tempi armato: e profferiva loro ogni suo ufficio co' principi per la quiete e tranquillità del concilio. Punse forte i Legati questa comparazione quasi rimprovero di codardia: onde risposero, che baciavano i piedi a sua beatitudine per tali conforti, ma che, sedendo lei, non conoscerebbono mai cagion di temere, e che mostrerebbono in qual si fosse caso quanto valesse nei petti loro il zelo dell'autorità sua, e'l servigio della Chiesa sopra ogni rischio umano, con superar di molto in coraggio i Legati di Paolo III: accennando il trepido cuore mostrato sempre da quelli nella stanza di Trento, il qual pareva che aves-

se fatta e abbracciar loro avidamente l'occasione della partenza, e ripugnare immutabilmente alle proposte del ritorno. Seguivano a palesare il senso della trafittura che fa negli animi generosi l'imputazion di viltà: dicendo, non saper loro, se la santità sua ciò significasse o non da dovero, o per informazione non vera: ben la ringraziavano degli ufficii da lei offerti a pro del concilio.

Nel capo della residenza avea notificato il papa, ch'egli, posta la divisione, la gara, e gli altri rispetti, desiderava un de'due: o vero che la disputazione si sopisse affatto, o che si prolungasse a tempo, finchè, rimessi i bollori, si dovesse pigliar la determinazione come in senato, non come in battaglia, e però non in maniera che agli uni recasse baldanza quasi trionfo, ed agli altri cruccio quasi sconfitta.

In che risposero, che il primo de'due partiti si mostrava loro assai malagevole: ma che non disperavano del secondo, prolungando il trattar di quella materia o indiffinitamente, o al sacramento dell'Ordine.

Aggiugneva loro un'esortazione a
re uniti, la qual era si calda, che seml
va riprensione di mancamento contra
Sopra ciò: non parer loro possib
che, dove sono diversi uomini, non si
talora diverse opinioni: il che tra essi
cuna volta era occorso; ma senza mai
runa scintilla di mala volontà, rimane
tutti concordi nel tendere alla stessa m
cioè al servigio di sua beatitudine:
quale tal di loro stimava che meglio
pervenisse per un cammino, tal per
altro. Non dover di ciò sentire verun
stidio il pontefice: sentirlo ben essi es
mo, perchè nel concilio fosse chi int
pretava così fatta varietà di lor pa
come discordie, sedizioni, e mal servi
verso la santità sua, spargendone fam
quivi, ed in Roma, d'ond'erano ven
lettere di molto scandalo a tutti, e però
molto cordoglio a' veri servidori del pa

Ma il negozio in ciò andava diver
mente da quel che i più de'Legati face
si a credere. Era bensì avvenuto (1), c
alcuni prelati contrarii alla diffinizio

(1) *Atti* del Paleotto, e relazione del segret
del Seripando.

sopra la residenza avessero scritto a Roma, quale all'amico, quale al parente, quale al padrone, eccitando sì gran tragedie de'sinistri ch'indi soprastessero, e che si macchinassero al papa, e della dissensione tra'presidenti, come se chiunque dei Legati, o de'padri pendeva a quella dichiarazione, volesse cacciarlo di trono, e come se'l Vaticano minacciasse di sua presta ruina: le quali novelle cotanto multiplicate, e in materia di cotanta gelosia, non solo misero in grave scompiglio la turba de'cortigiani; ma tra quel buio nel quale è sempre involto il lontano, fecero eziandio adombrare i cardinali, e'l pontefice: insegnando la prudenza, che dove il fatto è incerto, e l'affare è sommo, sia men da fuggire la gran suspizione, la quale inciti ad una cautela superflua, che la gran confidenza, la quale addormenti in una trascuraggine pericolosa. Ma la principal ragione al papa di ingelosire furon le segrete ammonizioni scritte dirittamente o ad esso, o al cardinal Borromeo non solo da molti vescovi che si professavano cordialissimi zelatori della sede apostolica, ma dal cardinal Si-

monetta, secondo che appresso farem
noto, sì come da uomo ch'era dal pon
fice conosciuto di gran fede, di gran p
tà, di gran candore, e sì profondo ne
scienza legale, che, postone il suo giu
cio, si potevano credere come veri, e n
immaginarii que' rischi, i quali rimanes
ro occulti alla vista de' colleghi. Onde
pontefice aveva constituita per questa n
teria una special congregazione di
espertissimi cardinali: col cui parere, c
po maturo consiglio, era venuto in pro
nimento d'aggiugner nuovi Legati, i qu
gli valessero insieme a riporre i vecchi
maggiore unione, e ad assicurarlo d'av
quivi ministri liberi da quell'affetto c
ci fa sembrar ed amar come vero tu
ciò che prima riputammo e sostenem
per vero, e solo intenti al servigio del
sede apostolica. A che avevalo conforta
ancora lo stesso cardinal Simonetta. P
tanto a lui (1) fe significare il papa d
cardinal Borromeo, che a ciò moveva
principalmente dal suo consiglio: e rinc
rollo a resistere, eziandio in faccia,
chiunque de' suoi colleghi tentasse i pr

(1) Agli 11 di maggio 1562.

giudicii della sede apostolica. Per questa legazione rivolse l'animo a tre: al cardinal Cicala, soprannominato dal titolo, *di san Clemente*, a quel della Bordisiera, ed al Navagero. Il primo tutto zelo, e tutto coraggio, sì (1) che Giulio III, quando, collegato con Carlo V, gli mandò una nota di prelati, i quali, posti nel collegio, avrebbono potuto in ogni accidente far contrasto alla potenza, che dal numero avea la parte francese, scrisse con quelle sue forme espressive, che nel Cicala era petto da urtare in uno squadrone di gente armata. E oltre a ciò tenea pregio di valoroso legista, e d'espertissimo de' tribunali di Roma, il principale de' quali avea governato come uditor della camera: e non meno possedeva gran perizia del concilio, dove era intervenuto nel pontificato di Paolo con molta autorità, e con molta lode: e piaceva in esso anche la patria, essendo la nazion genovese inclinata d'affetto alla sede apostolica. Tal che in lui, e nel Simonetta scriveva il papa di voler consti-

(1) In una nota consegnata a parte a Pietro Camaiani a' 20 d'ottobre 1551, tra le scritture de' signori Borghesi.

tuire la sua special confidenza. Quel d
Bordisiera, franzese di nascimento, ro
gnuolo d'origine, nel grado di vescov
Angolemme avea dimostrata una religi
d'animo non sol pia, ma forte: e di
oratore del re al pontefice, avendosi g
dagnata pienamente la grazia d'amend
dall'uno eraglisi procurato, dall'altro
to il cappello: ed aveva egli agevolato
lora fra essi il trattamento del concilio:
de speravasi, che quivi altresì agevolere
con pari zelo e confidenza appresso i
principi le difficultà che fra loro sorg
sero nel seguitamento. E fuor di ciò,
la varia erudizione parea che potesse d
gli indirizzo non meno con l'arti litte
rie, che con le civili. Il Navagero, emine
senatore d'una sublime republica, affi
to in molte reali ambascerie, e specialm
te nella romana, la quale l'avea rend
pratichissimo di quella corte, e dotato
sieme d'un animo veramente ecclesiasti
riputavasi del tutto acconcio a ridurre
armonia quelle sì pericolose discordan
ma specialmente giudicavasi idoneo a
ner ben affetti ed uniti i vescovi del
minio vineziano, molti di numero, ed eg

gii di riputazione. Il papa dunque si fermò in questo consiglio, non ostante il preveduto rammarico di quasi tutti i vecchi Legati, e massimamente del Mantovano: il quale con la venuta del Cicala doveva perdere la prerogativa di capo. Nè si tenne il pontefice da qualche austera ammonizione verso di essi (1) in varie lettere scritte loro tutte in un giorno sopra quella materia sì dal cardinal Borromeo per sua commessione, sì da lui direttamente. Aver essi dato scandalo, e recato gran pregiudicio con le discordie fra di se, e con praticar quella faccenda. Essersi da loro mancato nel permettere che s'appiccasse questa importuna quistione schifata ed intralasciata fin a tempo di Paolo III, maggiormente non essendo prima in accordo nè fra loro, nè con gli altri. Aver potuto essi smorzare intorno a ciò le parole in bocca a'cesarei coll'instanze fatte da questi fin allora, che si tardasse nel trattato de'dogmi, essendo quella pur dif-

(1) Tutto sta in lettere del cardinal Borromeo a'Legati in comune, e al Mantovano in particolare, e in un'altra del papa a'Legati in comune degli 11 di maggio 1562.

finizione di dogma. Nuovo difetto es
commesso dipoi, quando la maggior
te delle sentenze ripugnavano a sì
diffinizione, in commettere di formar
decreto senza intrigarvi il pontefice.
giugneva il cardinal Borromeo in le
particolare a quello di Mantova, ch
sua grande osservanza ed affezione i
cessitava ad avvisarlo, esser lui m
per avventura con apparenti rispet
coscienza e di zelo da tali che invidi
no la grandezza, e la gloria di esso, e
ove fossero stati nel grado suo, non av
bono imitato l'operar suo.

Queste riprensioni, le quali, in qu
parte che loro era scritta in comune,
si vedeva che solamente colpivano il
dinal di Mantova e'l Seripando, eran
qualche modo allenite, e rendute tol
bili dal papa con dire, che sì com'egl
cettava di buona voglia ciò che rico
vano, ed era pronto a metterlo in op
così confidavasi, ch'essi riceverebbon
bene i suoi paterni avvertimenti.
l'elezione di que' nuovi Legati era
percossa, la quale il cardinal Borrom
avvisò che avrebbe vinta la sofferenza

Mantovano: onde nella lettera particolare a lui scritta ne dimostrò un dispiacere inestimabile. Aver egli, e'l cardinal Gonzaga fatto il sommo de'loro sforzi per distornarne il pontefice, ma senza frutto: imperò che, quantunque sua beatitudine fosse piena d'amore verso il cardinal di Mantova, e disposta ad esercitarlo con grandi effetti in altre opportunità, era nondimeno in lei sì acceso il zelo della sede apostolica, e sì ferma l'opinione che all'indennità di essa facesse mestieri allora un tale spediente, che questo rispetto era prevaluto ad ogni altro nel suo animo. Quanto il cardinal Borromeo aveva potuto operare per dignità del Mantovano, essere stato, che'l papa mostrasse di muoversi a questa azione per sua medesima richiesta. E ciò di fatto, sua santità aver presupposto nella congregazione de'cardinali deputati, e nella lettera comune, la quale scrivea sopra questo a'presidenti. E più oltra il cardinal Borromeo a nome proprio ne scrisse una particolare allo stesso cardinal di Mantova, quasi risposta a così fatta domanda, affinch'egli, volendo, potesse farla vedere per onor suo.

Il pontefice dunque nella mento
sua lettera a'presidenti, dopo le nar
ammonizioni ed altri stimoli per la
stezza come necessaria al ben della Chi
diceva: conoscer lui, che'l concilio a
necessità di buoni canonisti; e che l
ve instanze del primo Legato, perch
mandasse colà il cardinal Puteo seco
l'antica destinazione, ed in mancam
di lui malato, il cardinal Cicala, l'av
no condotto a privarsi d'esso Cicala:
chè per altro la sua presenza in Roma
fosse di gran servigio. E volere accor
gnargli il cardinal della Bordisiera al
buon legista, e'l Navagero, la cui ec
lenza era nota, acciò che potessero
nere i prelati d'ogni nazione, e per
convenevoli fini.

A queste denunziazioni i Legat
comune riscrissero: che sua santit
soddisfacesse: e che venendo i nuovi
leghi, sarebbono stati ben veduti e
rati da loro. Ma il cardinal di Mantov
rimetteva a ciò che per lettere di sua
no avrebbe significato in quel tema.
quanto ne apparve, e racconterassi, è
risimile ch'egli allora chiedesse licenz

tal caso dall' ufficio, per cagion di non potervi rimaner più con decoro, convenendogli cedere il luogo al cardinal Cicala che il precedeva nell'ordine cardinalizio. E questa preveduta partenza di quell'amplissimo Legato (1) recava gran dispiacere a chi conosceva ed amava il vero pro del concilio. Senza che, quell'aggiunta di nuovi Legati scorgevasi esposta ad accusa, che 'l pontefice volesse impedir la riformazion della Chiesa procurata dagli antichi.

Prima di ricever queste lettere, avevano i presidenti imposto ad otto vescovi di varie nazioni già deputati nella memorabil congrega de' venti d'aprile a comporre i decreti, che formassero segretamente ancor quello della residenza, si veramente che ad un'ora ella si diffinisse di legge divina, e si lasciasse così a' vescovi una temperata libertà per le uscite, come al pontefice la debita podestà delle dispensazioni. Onde i deputati l'avevano divisato in guisa, che si concedessero a ciascuno due mesi d'assenza ogni

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e le lettere in quei tempi dell' ambasciadore al duca Cosimo, e due dell'arcivescovo di Zara de' 18, e de' 21 di maggio 1562.

anno: e che oltre a ciò toccasse al pontefice il dichiarar ne' casi particolari le ragioni sufficienti per la lontananza più diuturna, e che ne' paesi remotissimi, dove sarebbe stato intollerabil peso a' vescovi l'obligazione d'aspettar sempre le risposte del papa, supplissero ciò i metropolitani come delegati della sede apostolica. Or mentre cotal decreto, dato da' vescovi deputati a' presidenti, e da essi comunicato al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castelli, si considera da questi, giungono le ricordate lettere del pontefice, e tant' altre di Roma in biasimo della proposta diffinizione, che i Legati, tra per ciò, e per la contrarietà di moltissimi padri in Trento, mutaron consiglio, e rivolsero le diligenze con destro modo ad ottener la già detta condescensione de' padri nel prolungamento. A tal fine richiesero dell'opera loro (1) appresso gli Spagnuoli sei vescovi, che per riputazione di zelo, e per uniformità di parere sopra quell'articolo, erano in autorità e in confidenza con essi, e da cui scambievolmente per

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 21 di maggio 1562.

la rettitudine della intenzione, e per la riverenza verso la sedia apostolica i Legati si promettevano sincero aiuto. Questi furono il Pavesio arcivescovo di Sorrento, il Nacchiante vescovo di Chioggia, del quale parlammo assai nel concilio di Paolo III, il Foscarario di Modona, il Bolano di Brescia, lo Sfondrato di Cremona, e Urbano della Rovere Savonese, di Sinigaglia. Essi al primo incontro si sfogarono in amare lamentazioni delle calunnie scritte in quell'accidente da molti a Roma contra di loro, ciascun de'quali dichiarava esser pronto in verità di spargere il sangue a servigio della sedia romana. Di poi abbracciaron l'impresa: ma gli Spagnuoli si trovarono inflessibili (1) se non sotto condizione, che nel proemio de'decreti da promulgarsi nella sessione propinqua, si promettesse chiaramente, che quest' articolo sarebbesi poi diffinito. Il che fu ricusato dai presidenti, come opposto alla consuetudine, e all'autorità de'concilii, in cui assoluta balìa convien che rimanga il trattare, o prima, o di poi questa, o quella mate-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 25 di maggio 1562, e *Atti* del Paleotto.

ria, secondo che dalle circustanze pres
son consigliati. Ben offerirono di stal
ciò a voce nella general congrega. A
pensarono due de' Legati, per agevo
l'accordo di offerirne agli Spagnuoli se
tura di promessione: ma il cardinal
monetta mostrò a'colleghi (1), che un
esempio avrebbe constituiti in posses
gli Spagnuoli, e tutti di voler sempre
loro le obligazioni per inchiostro,
fidandosi della parola, con indegnità
quel grado: onde si rimossero da tal c
cetto. E per verità sì come niuno più n
ce a se nell'autorità de' trattati che 'l p
mettitor fallace, così niuno in ciò più
offende, che chi mostra di riputarne p
mettitori fallaci, infamando per sosp
di falsa quella moneta che a tutt'ore
convien di spendere nell'umano consor
Mentre si facevan queste diligenze
Trento per conformarsi agl'indirizzi
papa, volle il cardinal Seripando scri
re (2) al Borromeo un'ordinata relazi

(1) Oltre agli *Atti* del Paleotto, lettera dell'
civescovo di Zara de' 25 di maggio 1562.

(2) A' 17 di maggio 1562, tra le scritture de
gnori Borghesi.

del fatto, la quale riuscisse a piena giustificazione, e di se, e del primo collega, ed insieme un rifiuto modesto di quanto per avventura contro ad amendue avesse rappresentato il cardinal Simonetta, di cui videsi che era surta già in loro qualche ombra. E rimetteva alla prudenza del cardinal Borromeo comunicarne il tenore o del tutto, o in parte al pontefice; ma pregavalo di segreto con gli altri.

Incominciò dal rammemorare, che dopo la seconda sessione gl'imperiali aveano chiesto indugio nella discussion dei dogmi sotto mostra che s'aspettassero i vescovi di varie nazioni, d'alcuna delle quali ancora non era colà veruno, e d'altre pochissimi, e che fra tanto si trattasse della disciplina. Ch'egli s'era opposto a ciò, giudicando, non convenire che queste due materie rimanesser già mai disgiunte. Che nondimeno il pontefice aveva a'Legati commesso di soddisfare a'cesarei. Ch'essendo lor prescritto da sua santità il non lasciar che s'entrasse nella riformazione special di Roma, la qual voleva far egli stesso, avevano imposto al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castel-

lo di prender da' vescovi particolari
nota di que' capi comuni al resto d
Chiesa, i quali si giudicassero bisogn
d'emendazione : che da' quattro preno
nati erasi poi riferito, non udir essi al
se non le cose trattate già in tempo
Paolo, e di Giulio : che fra tanto alc
vescovi italiani ne avevano dato a lui
catalogo di forse novanta, il quale per
erasi di presente mandato a Roma :
che a fin di trovar suggetto utile per s
disfazione de' padri, e per decoro d
sessione, egli a richiesta de' suddetti
putati avea scelti da que' tanti capi dici
to articoli che a lui parevano più opp
tuni, e datone loro un memoriale. Ch'e
dipoi ne avevano tratti que' dodici : i qu
eransi approvati di comun parere da' p
sidenti, comunicati a' cesarei, e lodati
questi. Che avvenuto tutto ciò, e quan
stavasi all'orlo della proposizione, il c
dinal Simonetta avea significato al Mus
to segretario del Seripando il rischio c
temeva in quel primo articolo, in cui
trattava di rimediare al difetto della r
sidenza. Il che, udito da' colleghi, era giu
to loro tutto fuor dell'espettazione, da c

ad esso cardinale, come a più perito in queste materie canoniche e ne'tribunali di Roma, s'era da loro specialmente raccomandata innanzi la cura di considerar tutti quegli articoli maturamente, ed egli aveali tutti approvati. Qui riferiva la deliberazione in cui convennero i Legati per questa novità di tralasciare quel capo, l'intoppo trovato ne'cesarei, la concorde sentenza perciò di ritornarlo con gli altri, la proposta fattane in congregazione, il parere del Granatese, il quale era stato, che alla residenza per niuna via si potesse provveder meglio che dichiarandola di mandamento divino, la diversità, la lunghezza, e la confusione delle sentenze, il consiglio preso da'Legati, o unanimamente, o almeno senza espressa contraddizione d'alcun di loro, che si venisse alla precisa interrogazione.

Udir egli, tre obbiezioni farsi da taluno in Roma contra i Legati nel corso di quest'opera.

La prima: che essendo i pareri già in maggior numero oppositi alla dichiarazione, potevasi ella tralasciare senza nuovo squittino. A che rispondeva, che questa

maggior numerosità secondo le teste n
si rendeva chiara per la mentovata conf
sione, e che in contrario apparia chiar
favore dell'altra parte la maggior num
rosità più risguardevole delle nazioni.

La seconda procedeva non solo cont
al secondo squittino, ma contro al primo
quel suggetto: riprendendosi i Legati, c
avessero permesso al Guerrero e a'segu
ci l'imprender sì fatta discussione, la qu
era fuori della proposta, e apparteneva
dogma, non a disciplina. Di ciò anda
egli modestamente accennando, che n
sarebbe toccato il render conto a se, n
solo al primo presidente, di cui era il r
golare i minori padri negli accidenti in
provisi ed ambigui. Nondimeno avvisa
si lui che al cardinal di Mantova n
mancasser probabilissime difese. Il Gue
rero aver acconciamente attaccata quel
materia con la proposta, dicendo, cl
questo poteva essere il rimedio unico
male di cui si proponeva la cura. Che
appartener ciò a dogma non aveva potu
impedire che allora condizionalmente no
se ne discorresse; ma solo operare che s
ne commettesse l'esaminazione a' mino

teologi, i quali (diceva egli) tutti concorrevano alla parte affermante: ma oltre a ciò la potissima discolpa del primo Legato parergli l'aver dianzi fatto significar loro il papa dal cardinal Borromeo, che ove non si potesse quel punto schifar con quiete, si lasciasse in libertà il disaminarlo: sì che veggendosene cupidissimi tanti, ciò bastava perchè il cardinal di Mantova potesse avvisarsi per contrario al volere di sua santità il ritener con imperio l'impeto del torrente.

La terza opposizione tendeva non solo contro al nuovo squittino, e contro alla preceduta permissione di profferir le sentenze sopra la dichiarazione di quell'articolo, ma contro alla proposizione in genere della materia: ed era, che intorno alla residenza aveva già provveduto il concilio di Paolo. A ciò il Seripando: che assai leggiero sarebbesi riputato un tal fondamento per distornare il novello trattato, però che le obligazioni e le pene imposte allora troppo si provavan deboli, da che erasi trovata maniera di schernir quelle leggi, risedendo per brevissimo spazio dell'anno, ma con assenze interrotte più

corte di sei mesi, e però impunite :
conveniva pensare a catene più forti
nodi più stretti : confessar lui sin
mente di tenere in sì fatta quistio
sentenza affermativa, ed aver desid
che la residenza fosse dichiarata di ra
divina : stimandolo gloria di Dio, e
papa, nel cui tempo il concilio facesse
decisione sì ponderosa e memorabile,
ardentemente bramata da moltissimi
ni, come tale onde speravano il ri
della Chiesa : e però essergli piaciut
loro i quali avevano sentito per q
parte : che non gli era mai occorso al
siero, ciò pregiudicare all' autorità
sede apostolica, il che non aveva egli
udito accennare da' seguaci di tal se
za, ma da' soli contrarii a fin di mos
si con questo amorevoli del pontefic
cui servigio nondimeno avrebbono ac
rato assai meglio, ove, se una tal ragio
moveva nell' animo, l' avessero taciut
detto, come quella ch' esponeva sua
tità a grand' odii e a gran calunnie :
altro, non essere a lui dispiaciuti i
tradittori alla disputata dichiarazione
me persone che avevano soddisfatto a

giudicii con probabili fondamenti: ma ben poi avergli data una ferita nel cuore quei che colla sentenza condizionale avevano involto il papa in sì fastidiosa controversia.

Dopo essersi difeso nella causa comune a' colleghi del fatto, e nella sua propria dell'opinione, passava tacitamente alle imputazioni date a se da taluno: d'aver promossa tal sentenza con maniere passionate, con intendimento speciale tra lui e'l primo Legato, e con ufficii quasi violenti presso i vescovi suoi amici; ed insieme alle accuse date generalmente a' favoreggiatori della dichiarazione, come a malevoli e ad irriverenti verso il pontefice. Seguiva per tanto a dire: non aver mai sè trattato a solo col cardinal di Mantova, sì che potesse fra loro sospicarsi occulto negozio: pesargli che alcuni padri d'egregia probità fossero biasimati in Roma, quasi avessero espresso il parere con poco rispetto inverso la sede apostolica: e particolarmente ricever lui preghiera dal vescovo di Sinigaglia, ed obligazione dal vero di testificare per falsa una tal calunnia di quel prelato. E non meno dolerli che si spargessero varie lettere o vere, o

finte, come venute da uomini prin
di Roma, le quali e promettevano g
e rimunerazione de' lor padroni a c
che avevano contraddetto, e mostra
alienazione da quelli, che avevano
sentito al dichiaramento proposto. D
che a lui era noto il consiglio del p
cioè, che potendosi senza disturbo,
disputazione si troncasse a perpe
provvedendo efficacemente alla resid
per altra via con aggravar forte le
a' violatori, o si trasportasse a tal t
che gli animi fossero tranquillati, s'
menterebbe con ogni suo studio di se
darlo: ma la causa stare in termine
egli poteva ben prometter l'industria
già l'effetto.

Così procurò di scusarsi il car
Seripando. Nè fu la scusa affettata, q
non richiesta, imperò che pur dian
cardinal Amulio, intimo del papa e
cardinal Borromeo dall'un lato, e de
ripando dall'altro, gliene avea dato q
che cenno (1) non oscuro: e da lui su
dopo la messione della recitata lette

(1) A' 9 di maggio 1562, come tra le scri
de' signori Barberini.

Seripando ne ricevette una (1), ove per commessione del cardinal Borromeo, che molto l'amava, era egli espressamente ammonito, come alcuni incolpavano esso a nome, quasi autore del seguito che aveva quella sentenza. E benchè l'Amulio avesse risposto, ascrivendo di ciò l'origine al parlamento del Granatese, il Borromeo averli soggiunto che dicevasi, il Seripando esserne stato prima avvertito, e nondimeno aver voluto che si facesse la proposta di quell'articolo. Le quali lettere aggiunte all'altre conghietture accrebbero (2) in lui e nel cardinal di Mantova le diffidenze del cardinal Simonetta, non già come di livido, ma come di trepido e di credulo, e però di tale, che, ripieno di timore e di sospetti instillatigli per le orecchie dalle lingue avverse a quella diffinizione, gli avesse con zelo imprudente diffusi, e corroborati dell'autorità sua in Roma, ponendo colà in ambiguo l'operar de' colleghi.

Nè il dubbio di questi era vano. Imperciò che, oltre a quel che sopra toccossi

(1) Segnata a' 16 di maggio, tra le scritture dei signori Barberini.

(2) Relazione del segretario del Seripando.

intorno agli ufficii del cardinal Simonetta col pontefice per aggiunta de'Legati, aveva egli scritto al cardinal Borromeo, poco dopo la celebre congregazione de'venti d'aprile, dimostrando, che'l papa avesse ammonito ancor lui di procurar l'unione co'suoi colleghi, tanto necessaria al buon successo dell'impresa comune, e rispondendo, che in tutti gli altri avvenimenti era stato loro unitissimo, e diviso in quel solo per non dividersi dal servigio della sede apostolica. Esser lui non sol pronto, ma volonteroso di lasciar la legazione, a se non men faticosa che travagliosa : pregar egli il cardinal Borromeo a prender intima informazione, se in quella differenza fosse intervenuta sua colpa, e ne l'avvertisse. Tal colpa, se v'era stata, poter esser proceduta da imprudenza di zelo, ma non per certo da emulazione d'autorità. Alcuni i quali volevano che la residenza fosse di ragion divina, volere ch'eziandio tutte l'altre cose appartenenti al vescovado fossero di ragion divina, sì che il papa nè anche potesse obligar le chiese a pensione; conseguenza, per avviso di lui, falsa, ma nondimeno perico-

losa di rimettersi al giudicio de' vescovi a cui ell'era d'interesse. E giungea a dire con amplificazione troppo superiore alla verità, benchè non superiore alla sua credenza, gli oltramontani, toltine quattro degli Spagnuoli, aver cospirato *adversus Dominum, et adversus Christum eius.* I quattro erano: Pietro Consalvo di Mendozza, Martino di Cordova, Bartolomeo Sebastiani, e fra Pietro Xaque, vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Patti, e di Nyo isola nell'Arcipelago. In un' altra lettera segnata a' quattordici di maggio, nel qual giorno s'era tenuta la terza sessione, raccontò le industrie usate da se, e narrate da noi, col marchese di Pescara, la caldezza del cardinal di Mantova e del Seripando nel desiderar quella diffinizione: de' quali per altro ragiona con gran rispetto: e i torbidi sensi che apparivano in alcuni de' vescovi, e specialmente in quel di Modona. Il che fu cagione per avventura, che 'l cardinal Morone desse al Modonese di ciò qualche avvertimento, e che egli se ne giustificasse (1).

(1) A' 25 di maggio.

I colleghi dunque non certi ancora
ingelositi verso del Simonetta, a fi
metterlo al paragone, dettarono un
conto di quel successo per mandarl
pontefice in nome comune: ma egli, ri
dendovi alcune alterazioni, cagionò
proponimento si deponesse, e l'omb
ingrossassero. Tanto la diversità de'
dicii nelle vie, anche posta sì l'unifo
intenzione de' fini, sì l'uniforme bont
cuori, vale a disunir questi e di confid
e d'affetto: perciò che l'unione, c
contraria alla divisione, è forma indi
bile, e se non ci ha in ogni cosa, non
ra in veruna cosa.

Fra questa torbidità d'animi e di
gozii il giorno decimottavo di ma
fece l'entrata il signor di Lansac (1),
rato con incontro di sopra cinquanta
lati, e cavalcando in mezzo fra l'or
portoghese, e i tre patriarchi. I due
leghi di lui s'erano partiti da Parigi
tardi, onde non arrivarono seco. Della
messione aveva data contezza la rein

(1) *Diario* e lettere de' Legati al cardinal
romeo a' 21 di maggio 1562.

Ferdinando (1): significandogli, mediante il vescovo di Rennes suo ambasciadore, che, secondo l'instanza di sua maestà cesarea, Lansac portava commessione d'andare unito in ogni opera con gli oratori suoi, e d'argomentarsi per superare nel concilio la durezza intorno alle leggi positive, e per se pieghevoli a dispensazion della Chiesa, come Cesare desiderava, acciò che con una tal condescensione si potessero ridurre i traviati, e riunire la stessa Chiesa. In consonanza di ciò, e secondo i sensi dettati da uomini di Stato, i quali spesso non ben intendono che cosa sia religione, e qual sia l'unica base che possa mantenerla non vacillante, s'era formato il memoriale agli ambasciadori.

Dicevasi quivi: che nella pace stabilita fra'l re Enrico, e'l re Filippo l'anno 1559, erasi concordato, che amendue procurassero, e promovessero un concilio ecumenico a concordia ed a salute de'fedeli. Ch'essendo Enrico prevenuto dalla morte, Francesco II suo figliuolo con ambasceria al papa, e all'imperadore, e con

(1) Lettera della reina al vescovo di Rennes de' 9 d'aprile 1562.

ufficii al re di Spagna, avea tosto abbracciata l'impresa, ond'egli se ne poteva chiamare il primo promovitore fra i principi cristiani. Ma che a raccogliere dal concilio il frutto desiderato, conveniva celebrarlo per modo che vi concorressero i disuniti, e però dar loro e libertà di venire quando volessero, e facultà d'essere uditi in disputazione di qualunque materia, ed ogni ampia sicurtà di ciò conseguire. Per tanto essersi mostrato al pontefice, che questo concilio dovea celebrarsi non come continuamento di quello c'aveano tenuto i suoi antecessori, e nel quale erasi fatta la condannazion di coloro di cui ora cercavasi la riconciliazione; ma come nuovo convocamento. Nondimeno il papa averlo promulgato con forme tali che significavan l'opposito: sì che, dopo la successione del presente re Carlo IX, i suoi consiglieri aveano sentita gran difficultà d'accettarne la Bolla. Ma che per abbondare nell'osservanza verso il pontefice, vi s'era condesceso, posta (ciò non fu vero, come altrove narrossi) la promessa del papa, che'l concilio sarebbe stato nuova convocazione. Facessero dun-

que gli ambasciadori instanza in primiero luogo, che questo espressamente si dichiarasse: e ove trovassero o repulsa, o ambiguità, o dilazione, ristessero d'intervenire nelle assemblee, ed in ogni publica azione, dandone contezza al re, ed attendendone i suoi novelli comandamenti.

Appresso di ciò, chiedessero nuova risidenza: avendo promesso il papa, che quando il concilio fosse in Trento, nel trasporterebbe ad altra stanza di comun soddisfazione. Tale non esser quella città, non solo inverso degli eretici, ma nè altresì di molti cattolici: onde gli ambasciadori domandassero la traslazione a Gostanza, o a Spira, o a Vormazia.

Più oltra, un salvocondotto generalissimo ed amplissimo, e per ogni numero di persone, e senza verun limite di condizioni, con forme più specificate, e più indubitate che non conteneva il già publicato.

E non meno, che 'l concilio fosse libero, senza rimettersi al parer del pontefice, o de' suoi Legati, e senza che al papa fosse lecita alterazione, o dispensazione dei sinodali decreti, anzi con soggiacer lui ad

essi, come disponevano le ordinazioni dei concilii di Gostanza, e di Basilea.

Fermati questi punti, mostrassero che i mali della religione erano derivati dalla corrotta disciplina de' ministri di essa: onde convenia riformarla nel capo, e nelle membra, com'erasi detto nel concilio di Gostanza, ma senza esecuzione, e come successivamente in quello di Basilea s'era cominciato, ma non seguito. Proponevansi in questa materia nel memoriale parecchi capi, i quali tutti si riducevano a torre al pontefice l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la balia delle dispensazioni così matrimoniali, come d'altre proibizioni statuite da' passati concilii, la collazione de' beneficii, la riservazione delle pensioni, la riscossione de' pagamenti: ed in somma a levar lo splendore, e l'imperio della corte romana.

Seguiva l'instruzione ammonendo gli oratori, che non permettessero alcun pregiudicio della chiesa gallicana, o de' privilegii reali. Si facea nota loro la petizione di Ferdinando, ed in conformità di quella si commetteva la comunicazione fra

essi e i ministri cesarei, e l'unione delle instanze per ottenere lo scioglimento delle leggi positive a fin di ricuperare i separati. Studiassero di ritardare le decisioni, e le condennazioni sopra materie di fede fin all'estremo del concilio, affinch' elle non esasperassero chi si cercava d'addolcire.

Ove si fosse proposta lega fra'principi cristiani a distruzione degli eretici, gli oratori dessero a vedere, la potenza di costoro esser tanto fortificata, che la parte cattolica nel darle urto potrebbe più tosto rompersi che romperla.

Se udisser querele, che'l re permettesse a'suoi sudditi l'eresia, rispondessero, aver egli ritrovata sì gran quantità di essi tenacemente attaccati alle nuove sette, che in quella sua tenera età non potea tentar di forzarli senza grave pericolo della corona. Onde riputava strumento sì come più conforme alla carità insegnata da Cristo, così e più sicuro, e più fruttuoso una esemplare, e comune riformazione degli ecclesiastici, e una assidua, e zelante predicazione de'vescovi, e de'curati. Ma quando gli oratori giunsero a

Trento, le cose aveano mutato volt
Francia sopra questo capo dell'instruzi

In fine, si faceano avvisati gli a
sciadori, che i ministri del re di Sp
aveano voluto rivocare in litigio il g
per antichi tempi sempre tenuto dagli
tori di Francia presso agli oratori
rei: per tanto, che non accettassero
concilio nè altrove diverso luogo: nè
vi lasciassero ciò mettere in controve
ma, ove tosto non l'ottenessero, di su
si partissero, con protestare innanzi,
sua maestà, e'l regno non intendevan
approvare in nulla il predetto concili
con ordinare a'prelati francesi di tor
sene incontanente.

Venuto Lansac con queste comme
ni, cominciò (1) nella prima visitaz
co'Legati a trattar dell'ultimo capo
qual era de'primi nella sua estimazio
e doveva essere il primo nell'esecuzio
ed espose loro i comandamenti che in
recava. Essi ritrovaronsi in dure stre
poichè il marchese di Pescara nel suo
tire avea dichiarato, che non era per

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borron
del 21 di maggio 1562.

lerare i secondi onori: non mostrandosi però fisso in volere i primi, anzi disposto a temperamenti. De'quali uno erasi pensato da' Legati medesimi col mandarne il disegno a Roma, e un altro proposto dall'oratore di Portogallo (1), al quale aveva significata poscia inclinazione il marchese. Ciò era (2), che si ordinasse per decreto, che niuno ambasciadore venisse nelle congregazioni, o nelle sessioni, se non chiamato da'cursori del concilio: e volendo intervenirvi non chiamato, sapesse, che in quel giorno tutti i chiamati sederebbono sopra esso. E perciò che sì all'autorità del sinodo, come de'principi cattolici, e de' loro rappresentatori molto conferiva l'esser nominati negli atti sinodali, sempre vi si nominassero tutti gli ambasciadori che risedevano a Trento, (nel che intendeva per avventura, doversi osservare l'ordine della venuta, e non della dignità) benchè non presenti a quella determinazione: dichiarandosi per capitolo particolare, di quali per verità vi fosse stata la

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo ai 10 d'aprile, e a'14 di maggio 1562.
(2) Sta nell'archivio Vaticano.

presenza. Ed in questa forma sa
ovviato ad ogni contesa, non chiam
mai nella stessa funzione due fra
contenditori.

Ma era impossibile che verun
ramento s'accettasse da' Francesi
che là dove i temperamenti tende
lasciar dubbiosa la preminenza pe
o per l'altro emulo, i Francesi la
no chiara per se, nè pur contentan
vincerla in lite, e riputandone com
di pregiudicio e di perdita la disp
ne. Con tutto ciò l'assenza dell'Ava
va pure a'Legati spazio di respirar
locando la speranza loro ne' favo
tempo, il quale spesso discioglie
inestricabili dal consiglio.

Più presentemente angustiavali
sposta venuta pur dianzi (1) all'
bavarico, nella quale il duca gli c
dava, che se non fosse collocato s
Veneziani, si partisse immantenente:
portava con inevitabile necessità u
due grandissimi danni. Soddisfacend
duca, si venivano a perdere gli ambas

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Bo
de' 21 di maggio 1562.

ri d'una signoria ch'era il principale antimuro alla religione in Italia, e l'unico sostegno di essa in Grecia, e la madre de' più eccellenti uomini che travagliarono con lode in que'tempi per conservarla universalmente nel cristianesimo, come dell'Aleandro, del Contarino, del Lippomano, del Delfino, del Commendone: oltre al Navagero, all'opera del quale già si pensava. Per contrario soddisfacendosi a' Vineziani, si perdevano gli oratori d'un principe che era l'appoggio della medesima religione in Germania: anzi sarebbonsi perduti insieme per avventura con tal esempio gli oratori di tutti i principi tedeschi, eziandio ecclesiastici, a titolo, che si fosser negate le dovute onoranze a quelli di lor nazione. I Legati presero tempo d'informarne il pontefice, e lo fecero con la celerità d'un corriere, proponendogli di mandar messo speziale, che pregasse il duca a suo nome di quella condescensione in beneficio del cristianesimo, con farli veder le ragioni della convenienza. Significarongli anche, essere acconcia all'intento una presente opportunità, quando il Bavaro dovea convenire in Praga il gior-

no decimoquinto di giugno per la cor
zione del re di Boemia suo cognato,
sarebbon potuti concorrere a piegarl
conforti dell'imperadore procurati da
santità con l'opera del nunzio Delfino.
Ora rivolgendo la narrazione all'
basceria francese: venne Lansac non
quelle opinioni che avea recate da R
in Francia, assai favorevoli al papa
come originate dalla sua propria sper
za, ma con altre di que' politici, t
contrarie al pontefice, o più tosto al p
tificato, e contenute nella sua instruzi
la qual ei portava più impressa nel cu
che nella carta. Onde non fu malage
che gliene si attaccassero dell'altre uni
mi, le quali ritrovò in alcuni vescovi
tramontani crucciosi per le recenti diss
sioni e dimore intorno alla residenza.
che il giorno immediato (1) dopo il
avvento, mostrandosi credulo più che c
to, scrisse una lettera all'ambasciad
francese in Roma di tal sustanza.

Che a fine di dar buon processo al c
cilio, faceano mestieri due cose. La pri

(1) A' 19 di maggio 1562.

(e questa era più tollerabile, recata di Francia, non presa in Trento) di non precipitare i decreti, ma indugiarli finchè venissero i prelati lontani: perciò che particolarmente i Francesi sarebbono quivi fra due o tre mesi, ed erano impediti allora da'presenti tumulti. La seconda, che il papa lasciasse franchezza al concilio, e imponesse il far lo stesso a'Legati. E qui pose egli un motto ch'è divenuto poi famoso col volgo, cioè: *che non mandasse lo Spirito santo nella valigia*. Parimente non permettesse che in Roma si calunniasse ciò che fosse proposto, e determinato in concilio: come udiva, essere avvenuto nell'articolo della residenza, ch'era più chiaro del sole.

Sì che dall'un canto voleva Lansac, che non si procedesse a decisioni di fede, aspettandosi per alcuni mesi la venuta dei vescovi oltramontani: dall'altro, che di presente si pronunziasse un articolo di fede così pesante, e il qual più di tutti toccava ed aggravava ciascun de'vescovi. Oltre a ciò è di maraviglia, com'egli affermasse con più fidanza che non avrebbe osato di fare il maggior teologo della Sor-

bona, esser quella sentenza più chiara del sole: là dove son tante, e sì forti nella scuola le autorità, e le ragioni di riputati scrittori che sentono diversamente, benchè l'opinione opposta sia più comune. Quel celebre motto poi: *che lo Spirito santo veniva al concilio nella valigia* : attribuito al vescovo delle cinque chiese, quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano II, quanto ha di sale nella maledicenza, tanto, se si assaggia da uno schietto palato, si trova insipido nella sentenza: imperò che il fatto apposto per esso al pontefice nè, ove fosse travero, conterrebbe alcun'ombra di male, nè in questo caso contiene alcun'ombra di vero. E per veder l'uno e l'altro, non si richiede esser aquila, basta non esser talpa. Intorno alla prima parte: manifesta cosa è, come, avendo instituito Iddio che la seminazion della fede sia opera del parlare, e parlandosi in due maniere, con la favella, e con la scrittura, ed essendo questa seconda maniera la più comune sì come quella che si usa con gli assenti i quali sono incomparabilmente i più, e facendosi questa comunicazione di scritture, e di

lettere col viaggio di salariati portatori, cioè di corrieri, i quali recano le carte a se consegnate nelle valigie, niuna sconvenevolezza interviene in esser portata la luce dello Spirito santo nelle valigie. Con tale strumento più volte i concilii, e i papi medesimi hanno ricevute illuminazioni per interpretar la parola dello Spirito santo: imperò che, volendo esso operare per vie umane, e senza miracoli, ha ordinato, che i concilii, e i papi avanti a diffinire facciano precedere le industrie dello studio umano, il quale non sol consiste nell'opera del proprio ingegno, e nel colloquio co' presenti, ma nella conferenza altresì co' distanti, qual ebbe gran tempo sopra le quistioni sinodali e prima il Legato Cervino con Guglielmo Sirleti, e di poi col Sirleto medesimo il Legato Seripando, e quale aveano molti vescovi coi teologi lontani delle loro nazioni. Affermossi da noi secondariamente, che 'l fatto apposto nel motto non ha verun'ombra di verità in questo caso: perciò che la custodia infallibile dello Spirito santo a' concilii è ristretta nelle determinazioni di fede, e in ciò che va congiunto con esse: ed in

queste eziandio la custodia è ben infallibile affinchè nulla si dichiari di falso, ma non affinchè nulla si tralasci di vero. Ciò, e non più d'infallibil custodia dello Spirito santo attribuiscono i cattolici a'concilii generali. Or nè pure i calunniatori del concilio tridentino rimproverano a verun articolo, che siasi colà diffinito per l'una parte più che per l'altra a volontà, a persuasione, a movimento del pontefice. Anzi nè pur ciò rimproverano a veruna legge quivi fermata.

Se il signor di Lansac venne a Trento coll'animo in parte guasto da'politici di Francia, e se gliel guastarono maggiormente ivi le relazioni d'alcuni mal contenti, assai peggior cuore portarono i suoi colleghi. Poco andò che pervennero a Trento il Ferier, e'l Fabri (1). Il primo era stato inviato (2) al pontefice dal re Carlo il dì appresso alla morte di Francesco II per l'affrettamento del concilio; ma sosteneva forte sospetto di religione, sì come tale che aveva consigliato nell'assemblea di san Germano di conceder tempii

(1) A' 19, e a' 22 di maggio, come nel *Diario*.
(2) Sta nelle orazioni del Fabri.

agli eretici. Del che nondimeno, quando fu deputato al concilio, erasi scusato in Francia col Legato (1), affermando ch'egli volea viver e morir nell'antica fede, e che sperava di condursi un'altra volta a'piedi del papa, ma che avea dato quel parere nella suddetta adunanza ove l'obbietto suo era la sola conservazion dello stato, e'l ben civile del regno. Maggiormente patia nella fama di sinistra religione il Fabri: ma egli veniva con picciola autorità, e più tosto per orare con eloquenza pulita, che per trattare con prudenza politica. Destinossi loro il ricevimento per la congregazione de'ventisei di maggio. Era costume (2) che gli oratori avanti comunicassero o agli occhi, o alle orecchie del segretario l'apparecchiata lor diceria, affinchè egli vi potesse divisare acconcia risposta. Ora il Fabri la permise alla vista del segretario, ma nella sola parte più temperata: è la recitò con alcune aggiunte, che

(1) Lettera del cardinal di Ferrara al Borromeo de' 13 d'aprile, inviata a' 28, 1562.

(2) Sta negli *Atti* del Paleotto, e nel *Diario* del Servanzio, e più lungamente in una dell'arcivescovo di Zara de' 4 di giugno 1562.

sembrarono invettive contro a' concilii passati. Sì che usciti gli ambasciadori secondo lo stile, e tenutasi conferenza del rispondere, fra Pietro di Xaque spagnuolo domenicano, vescovo di Nyo, disse alterato, che non convenia ricever quegli oratori nella sessione. Altri, che quella orazione non doveva registrarsi negli atti del concilio se non emendata. E di fatto qualche emendazione si fece di poi, come appare nel volume stampato in Lovagno l'anno 1567, (1) ove nè la proposta, nè per conseguente la risposta conformansi a pieno al colà recitato esemplare. Ma il più savio e'l più comune consiglio fu di non prendere allora verun determinato consiglio, e di chiamare per consigliero il tempo, indugiando fin alla futura congrega. La contenenza dunque dell'orazione detta dal Fabri, e poi divolgata in varii libri fu tale (2). Amplificò i meriti di Francesco I e d'Arrigo II verso la Chiesa, i loro fervidi ufficii, perchè si celebrasse un con-

(1) Appresso Pietro Zangrio Titelamo.

(2) Nell' addotto libro francese impresso l'anno 1613, e in un altro libretto impresso a Riva di Trento lo stess'anno.

cilio libero a tutti, ed in luogo non molesto alle persone da congregarsi, nel qual concilio si disputassero le controversie di religione, e si procacciasse la concordia della Chiesa. Con questi medesimi sentimenti essere asceso al regno il presente re Carlo IX: de'quali potean valer di testimonii e ricordi gli stessi ambasciadori colleghi del Fabri, Lodovico di San Gelasio signor di Lansac e cavalier dell'ordine, e Rinaldo Ferier presidente di Parigi, ambedue adoperati da sua maestà in legazioni al pontefice, affinchè, quantunque sua santità corresse spontaneamente, fosse nondimeno eziandio dalle instanze loro incitato alla necessaria convocazione, con isvelargli le piaghe della Francia: le quali senza la prestezza d'un tale unguento non si potevano nè sanare, nè saldare, anzi sarebbonsi dilatate, separandosi innumerabili uomini dalla Chiesa del Signore, non solo con perturbazione civile del regno, ma con detrimento ed infamia somma di quelli a cui s'aspettava di porvi cura, se l'avessero trascurato. Nè solamente presso il pontefice, ma presso l'imperadore e'l re cattolico avere il re cristianissimo

usati per quell'impresa con zelo ardentissimo i suoi conforti. Di qua volgendo ai padri il ragionamento, disse loro: essere opera nobilissima e quasi divina quella che s'attendeva da essi, cioè: che non per umane forze, ma per instinto dello Spirito santo guarissero la religione in tante parti ferita: conducessero in porto la Chiesa agitata per cinquant'anni da sì nemici venti: stabilissero ciò che si dovesse credere fra tanta varietà d'opinioni: ristorassero la disciplina scaduta o per negligenza, o per imprudente zelo de' ministri. Non potersi negare, che alcune cose fossero scorse meritevoli altre di cassazione, altre d'emendazione. Sì come egli avea riputati sempre degni d'esser rintuzzati coloro che senza niun decreto di superiore, ed a libito osavano di levar dalla Chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, il quale è compagno e ministro della religione, e d'introdurre altri riti, così potersi per avventura peccare in troppa durezza di ritener tutte l'antiche instituzioni, senza considerar ciò che ricercava l'inclinazione delle cose, la condizione de' tempi, e la quiete della republica. Il nemico del

gener umano esser per assaltare i padri a sua usanza con interne battaglie, rappresentando loro, che da tante fatiche non ritrarrebbono se non rigore di vita, e perdimento di quegli agi e di quelle pompe di cui godevano innanzi alla riformata disciplina. Se lasciassero prendersi da queste suggestioni, e veruna cosa preponessero alla publica utilità, perderebbono l'opera loro, e la riputazion de' concilii, la qual nella primitiva Chiesa fu grande: e grande sarebbe, qualora la cristiana republica fosse aggiustata. Nell'età loro e degli avoli essersi convocati varii concilii, ed aver grandissimi vescovi tenuti diversi conventi nella Germania e nell'Italia; ma con frutto o minimo, o nullo. Non voler egli rintracciarne sottilmente le cagioni, nè andare ad inchiesta de' romori popolari. Non potersi già da lui tacere quella ch'era forse la principale. Dirsi, che tali concilii non erano stati legittimi e liberi: perciò che i congregati parlavano, o più propriamente consentivano all'altrui volere: del che niun vizio è più pestilente ne' tribunali. Tener quivi i padri non la sola persona di consiglieri, ma

di giudici con podestà data loro assolutamente da Cristo, ed esercitata negli antichi concilii. Per difesa di questa, ove ogni altro aiuto mancasse, offerire il re cristianissimo tutte le sue forze, ed a tale fine aver ordinata la presente ambasceria. Qui l'oratore, dopo gravissima riprensione di tali servi togati, e giudici prezzolati, i quali, non in cause di poderi o di grondai, ma di cose massime e divinissime spendevan la voce nel comperare la grazia de'potenti, aggiunse, di ciò essersi rammaricata l'età preterita. Si guardassero però dal pronunziar le sentenze a intento di guadagnarsi l'animo de're, degl'imperadori, o de'papi. Che se ciò facessero, egli prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa. E da che al presente concilio pregiudicava forse l'estimazion sinistra contra i passati (accennando quel di Gostanza) dessero a divedere, che in esso possedevasi la libertà, non si violava la fede, s'adoperavano le ragioni, e non le fiamme: si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. A questa seconda fama di loro la nobilissi-

ma regione alemanna, per cui massimamente il concilio si celebrava, dover quasi eccitarsi dal sonno, mandar colà suoi deputati, venire in amorevole trattamento, e tutto il cristianesimo allora diviso in sì contrarie voci e fazioni, divenire d'un labro e d'un cuore stesso. A così alta e ardua impresa perchè più coraggiosamente si disponessero, facesser pensiero d'avere il re Carlo IX per fedelissimo compagno, e per fortissimo aiutatore: il quale sì come volentieri vi sarebbe intervenuto personalmente, se la sua tenera età non gliel'avesse disdetto, così intendeva di far l'equivalente con l'opera de' suoi oratori, profferendo al concilio in pro della Chiesa non pur tutti i tesori e tutti gli stati, ma il sangue e la vita.

Tal fu la somma dell'orazione. Ma i Francesi, per terger gli animi della diffusa amarezza, diedero poi agli occhi de' padri un' altra orazione assai più modesta di quella con cui aveano offese le loro orecchie, affermando ch'era la stessa. Onde a fine di pace e di mansuetudine fu preso spediente nel convento de' tre di giugno (1),

(1) Il *Diario* a' 3 di giugno.

benchè non senza qualche diversità di pareri, d'aver la cosa per non fatta, e di render loro mite risposta, divisandola pel dì seguente alla sessione. In questa risposta, lodatasi la pietà dell'avolo, del padre, e del re presente, si conteneva: che qualunque uomo schietto da passione potea conoscere quanto a torto il presente concilio fosse aggravato di quella sinistra fama, che per detto degli oratori premeva i sinodi moderni. Esser certo, che i concilii convocati e terminati da chi ha legittima podestà, sono stati e sempre riconosciuti per legittimi e liberi, e sempre giovevoli a coloro i quali non resistessero allo Spirito santo. L'ammonizione sincera dell'ambasciadore, la quale s'interpretava da'padri in senso che gli confortasse a non secondar la volontà de'lor principi secolari, per non esser costretti a render meno mansueta risposta del loro desiderio e costume, essere stata da se gradita, benchè superflua. Sapessero dunque ed essi, e tutti i presenti e venturi, che i padri antiporrebbono sempre la podestà e la dignità del concilio alle voglie di qual si fosse potente, e ad ogni rispetto umano:

di che gli oratori medesimi sarebbono testimonii e veditori nel propinquo esperimento. Prometter essi tutto ciò che potessero, salvo il ben della religione e della Chiesa, in acconcio d'un regno sì benemerito d'ambedue, com'era la Francia. E tanto più largamente offerirsi questo agli ambasciadori, perchè si confidava, che non farebbono petizione se non di ragionevole concedimento.

Ondeggiando tra sì fatte agitazioni il concilio, non meno ondeggiava fra l'incertezza il pontefice, ancora ambiguo intorno alla mession de'nuovi Legati. Non avea ricevute fin a quel tempo l'ultime giustificazioni dal cardinal Seripando, allor che propose di mandar colà un ministro confidente, a cui egli comunicasse con la pienezza e con la libertà della voce il suo animo, e dal quale gli venissero più sicure contezze intorno alle cose di Trento, che non ne ritraeva dalle contrarie relazioni degli altri, come divisi in fazioni, e occupati da passioni. Elesse a ciò fare Carlo Visconti parente del cardinal Borromeo, per altri tempi senator di Milano sua patria, ed ambasciador di es-

sa a Filippo II, e allora vescovo di Ventimiglia: il quale fu poi onorato da lui col cappello. Gl'impose (1), che passasse per la ducea d'Urbino, e che trattasse ivi col duca Guidobaldo, suocero del conte Federigo Borromeo suo nipote. E primieramente gli ragionasse d'alcuni affari men proprii del presente suo ministerio. Ciò è: che gli facesse noti i soccorsi dal pontefice destinati al re di Francia contra gli ugonotti, i quali dovean consistere in trecento mila scudi, parte da numerarsi in danaro, e parte da impiegarsi in milizia. Gli significasse, che farebbe opera ancor presso il re di Spagna per trarlo a concorrere in aiuto del cognato pupillo: e che in questo caso procurerebbe a Guidobaldo la condotta general di quell'armi, quantunque anche Filiberto duca di Savoia vi aspirasse. Indi, ch'entrasse in quello che apparteneva alla sua messione, notificandogli come poco avean soddisfatto al papa i cardinali di Mantova, e Seripando, non in quanto era all'intenzione, ma sì al-

(1) L'instruzione con tutto il registro del Visconti è fra le scritture de' signori Barberini.

l'operazione (1), mentre avevano importunamente lasciato accender quel fuoco nella quistion della residenza. Si dolesse del vescovo di Sinigaglia, contro al quale erano venute a Roma le premostrate accuse d'irriverenza verso la sede apostolica, ed anche di fra Girolamo Trivigiani vineziano, vescovo di Verona, e d'Antonio Scarampi vescovo di Nola, tutti dependenti dal duca. Nulla dicevasi contro al vescovo di Pesaro fratello del cardinal Simonetta, da lui discorde nella quistion della residenza, perchè non s'intendeva che nel profferir la sentenza avesse preteriti i termini del rispetto. Dipoi s'ingiugneva al Visconti, che in Trento comunicasse al cardinale Altemps il pensiero di mandar milizia in Francia, e ne scoprisse l'inclinazione intorno al prenderne egli la cura in qualità di Legato. Esprimesse ambasciate di pieno soddisfacimento verso i cardinali Osio e Simonetta, e si confidasse specialmente nel secondo: manifestasse liberamente al cardinal di Mantova e al

(1) Appare dall' instruzione, e più da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di maggio 1562.

Seripando le opposizioni che facevansi all'opera loro. Onorasse il primo sopra tutti i Legati: ponesse studio affinchè la controversia intorno alla residenza o si mettesse in silenzio, o si riserbasse al fin del concilio, o si prolungasse a tempo lontano: osservasse ed investigasse gli affetti de' Legati fra loro, gli andamenti de' vescovi, e lo stato de' negozii, e ne mandasse presta e minuta relazione.

In Urbino trovò il Visconti, che il duca era ben informato (1) delle discordie tridentine. E 'l vide stare in opinione, che 'l primo Legato sarebbesi disposto alla volontà del papa in ricevere altri colleghi, benchè dovesse perder egli il primato, ma non senza interno rammarico: onde sconsigliava di mandarvi il Cicala. E, di vero, si scorge che 'l cardinal di Mantova non fu ambizioso di un tal primato, da che (2) accettò la legazione insieme col Puteo, che l' avrebbe preceduto, e fe diligenza perchè quegli venisse.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di maggio 1562 da Pesaro.

(2) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 9 di giugno 1562.

E per tanto riputavasi, che nell'aggiunta de' colleghi gli avrebbe pesato non di avere il secondo luogo, ma di calare al secondo luogo.

Guidobaldo, sì come curioso e intendente principe, volle vedere un trattatello, che'l Visconti portava seco, d'Alfonso Salmerone per quella parte che fa la residenza di ragione ecclesiastica: il qual era cavato in molto da quello del Caterino, che sopra noi mentovammo, e che'l Visconti di poi mandò al cardinal Borromeo, affinchè, piacendo, il consegnasse alle stampe (1), come si fece. Nel rimanente il duca gli disse che avea prevenute le instanze negli ufficii col vescovo di Verona: e offerse di spendergli col vescovo di Sinigaglia.

Il Visconti passò per Vinezia (2), trattando ivi col nunzio sopra due affari: intorno alla causa del patriarca Grimano, nella quale pendeva il papa a chiamarlo in Roma; ma dubitava che la republica, la quale assai amava il Grimano, sel re-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 30 di maggio 1562, da Pesaro.

(2) Sta nella recata lettera de' 9 di giugno.

casse ad offesa: e intorno alle azioni del cardinal di Mantova, di cui quel nunzio era confidente: onde con amichevole libertà poteva ammonirlo di qualche cosa che non gli sarebbe forse ita all'animo nei colloquii del Visconti, ne'quali sarebbe paruta riprensione del principe: ricevendosi talvolta in grado dall'inferiore quasi tributo di notizia quel che verrebbe amaro dal superiore quasi gravezza di rimprovero.

Non giunse il Visconti a Trento se non dopo il giorno della quarta sessione: la cui dubbia riuscita avea tenuto il cuor de'Legati sospeso e palpitante. Erasi da loro fermato di procedere alla dichiarazione del continuamento (1), secondo la promessa fattane all'ambasciador di Spagna, e ne avevano ancora fresche commessioni del papa, quando ritornò la risposta del corriere spinto a Cesare da'suoi ministri: il quale (2) non pur non vi consentiva, e mandava una scrittura pienis-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 26 di maggio 1562.

(2) Lettera di Cesare agli oratori a'22 di maggio, arrivata a Trento a'26 di maggio 1562.

sima di ragioni per distornarla, ma, come i Legati intesero dal nunzio, imponeva agli ambasciadori, che, ove seguisse quest'atto, si partissero di presente: il che avrebbe potuto cagionare la dissoluzione del concilio. Senza che, il Madruccio poneva in dubbio a'Legati, se, rimossi gli oratori di Cesare, quella stanza rimaneva sicura. Benchè in verità l'ordine dato agli ambasciadori non era di partirsi in tal caso, ma di ritirarsi dalle congregazioni e da tutti gli atti publici, facendone ritirare anche i vescovi de'paesi a Ferdinando soggetti. Vedevasi oltre a ciò, che con quella dichiarazione sarebbonsi perduti ancora i Francesi, i quali, informati da'presidenti di tal novità sopravvenuta dal canto degl'imperiali, ne aveano mostrato gran piacere, come coloro che in primo luogo tendevano ad impedir la mentovata dichiarazione. Per tanto non rimanendo più che otto giorni avanti al deputato per la sessione, i Legati aveano mandato in somma fretta un corriere al papa con queste novelle, e con proporgli, che lor pareva buono il prorogar di nuovo i decreti fin ad un'altra sessione da te-

nersi dopo la metà di luglio: perciò
una lettera scritta al marchese di Pes
dal conte di Luna, destinato, come si
rò, a quella ambasceria, porgeva spe
za che'l re fra tanto in grazia di Ce
dovesse liberarli dalla parola. Benchè
come richiede la cautela del ministro
prometter mai al suo principe il succ
incerto, a quella medesima prorogaz
scrivevano di prevedere ostacoli dur
degli Spagnuoli, e degl'Italiani, avid
mi che si decidesse il capo della resi
za, sopra il quale per lo spazio lungo
scorso non si poteva più dare scusa,
si aspettava la risposta del papa.

Nè gli oratori di Francia si conte
ro in frastornar la dichiarazione ap
stata, ma diedero un grande assalto
acciò che si dichiarasse che'l concilio
nuovo, e non seguitamento del vecc
Nondimeno in ultimo si piegarono a
tentarsi di quel che soddisfaceva ai
agl'imperiali, cioè che nulla si dichia
se. Onde i Legati, stimandolo non
opportuno, ma necessario, per ottene

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borrome
primo di giugno 1562.

consentimento del marchese di Pescara, ne aveano fatto scrivere a lui dal Brugora suo ministro, dimostrandogli in altro caso l'imminente dissoluzione. Sopra il qual negozio aveano poi conseguita una perfetta serenità : essendo venute le risposte del marchese condescendenti all'indugio. Per agevolezza di che aveano promesso i Legati, che nell'altra sessione si comincerebbe la decision de' dogmi dal termine in cui s'era lasciata nel concilio di Giulio, e così se ne parrebbe il continuamento nell'opera. Ma questa serenità de'Legati si rivolse immantenente in gravissima torbidezza. Tornò (1) il corriere rimandato dal papa con ordinazione (2) precisa, che la continuazione fosse dichiarata. Voler lui soddisfar senza più dimora sì a tante sue promessioni verso il re di Spagna, il cui orator Vargas aveanelo richiesto nell'ultima udienza con maggior

(1) *Atti* del Paleotto, relazione del segretario del Seripando, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo, e in una scrittura a' 4 di giugno, e in lettera dell'arcivescovo di Zara agli undici del medesimo anno 1562.

(2) La lettera del papa a' Legati è segnata a' 30 di maggio 1562.

impeto e ardore che mai; sì alla riputazione del passato concilio, il quale sempre aveva egli inteso che dovesse continuarsi col presente. E ciò essersi da lui professato assaissime volte in palese ne'concistori, e nelle congregazioni de' cardinali, e con gli ambasciadori de'principi, e specialmente di Cesare, al quale anche aveva comunicate le scritte promessioni fattene al re Filippo. Nella tardanza di questa dichiarazione non essere il servigio di Dio. Quanto più si procrastinasse, più crescerne la difficultà. Da che non si potevano ricuperare gli eretici, volersi almeno conservare i cattolici. Non contrariare a ciò il salvocondotto datosi ai protestanti, imperò che tanto essi potevano essere accolti e uditi continuandosi il concilio, e trattandosi quivi il rimaso delle materie. Confidarsi egli, che Cesare non avrebbe poi sì gran dispiacere della cosa già fatta, quant'ora il mostrava riputandolo strumento per impedirla.

I Legati a questo non propensato accidente rimasero attoniti e muti, parlando solo con gli occhi, i quali ciascun di loro affisava nel volto a'colleghi. Conoscevano,

che l'adempimento di quella commessione non pure avrebbe disciolto il concilio, ma che tutto il carico ne sarebbe caduto sopra il pontefice, come sopra intera e sola cagione, quando i ministri del re di Spagna s'eran quietati. Onde sarebbene a lui ridondato grand'odio degli altri principi, e massimamente di Cesare, e del re di Francia, gran vituperio universale appresso i cristiani, oltre al danno irreparabile della Chiesa. Or qui presero un generoso spediente d'arrischiar più tosto la grazia del papa, che la salute della cristianità, e l'onore del medesimo papa, e così, di fedelmente servirlo con disubbidirlo. E per giustificarli di questa loro azione deliberò d'andare a Roma il cardinal Altemps, migliore degli altri tanto a sopportar l'incomodità del viaggio per la giovanezza, quanto a ritrovar fede e grazia nel pontefice per la consanguinità, e a dissimulare in publico la cagione pel trattato che pendeva della sua legazione in Francia a portare i soccorsi. Ma sì come il tempo matura non meno i consigli della mente che i frutti della terra, il dì avanti che la sessione si celebrasse, e che 'l cardinal

si dovesse partire, sopravvenne un altro corriere con più fresche e più grate lettere del pontefice a'Legati (1). Quivi si diceva, che se avessero giudicato il meglio di non usar per quella sessione la parola espressa di continuamento, fosse in arbitrio loro di tralasciarla. Ma che 'l suo preceduto comandamento si sarebbe dovuto prima tener segreto, e non con la divolgazione farne surger gl'impedimenti, e gl'intrighi i quali vedevansi. Che ben senza fallo seguisse la continuazione con gli effetti, procedendosi con piè gagliardo e nelle diffinizioni e nelle ordinazioni di ciò che era rimaso da farsi in tempo di Giulio, e riserbandosi d'adoperare quella voce, quando a'Legati ed a lui fosse paruto in acconcio. Con questa lettera del papa ne venne un'altra del cardinal Borromeo, la quale ad un certo modo valea per giustificare quel subito mutamento del zio. Esser giunto il corriere de'Legati con richieder sì di presente la risposta perchè arrivasse prima dell'imminente sessione, che il papa, avendolo

(1) Dell'ultimo di maggio 1562.

voluto spedire senza dimora, e però senza spazio di considerarvi, erasi avvisato in quell'improviso, che senza più convenisse dichiarar la continuazione per le ragioni significate nell'antecedente sua lettera: ed aver egli sperato, che quantunque allora l'imperadore ne mostrasse tanta amaritudine, il facesse per una tale apparenza, così mettendogli a bene in risguardo de' protestanti: ma che dopo l'effetto, ei si fosse per acquetare: come già sopra la Bolla della convocazione, alla quale non volle mai consentire avanti, là dove poichè fu publicata, l'ebbe per buona. Con tutto ciò, che'l pontefice, ripensando quella notte sopra l'affare, e sopra tutte le circustanze, erasi riconsigliato, per non dare argomento a'maligni di calunniarlo in qualunque accidente, quasi egli avesse cagionata in quel sinodo alcuna turbazione, o scissura.

Questo nuovo messo parve a' Legati un angelo di conforto: rimanendo meritevoli d'eterna lode per aver servito con animo non servile, e mostrato che'l maggior premio a cui aspiravano, era il bene della republica. Tenendosi dunque la con-

gregazione il dì terzo di giugno, a cui succedeva immediatamente quello della destinata sessione, prima fu letta ed approvata l'antidetta risposta all'orazion dei Francesi: ed appresso furono ricevuti Martino Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, e fra Tobia domenicano come procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh. Poscia il cardinal Seripando, che per malattia del Gonzaga teneva quel giorno il primato, fe proporre un decreto di questa somma.

Che 'l sinodo per varie difficultà, e a fin di procedere più convenevolmente, e consigliatamente, e di congiungere insieme i decreti de' dogmi con quei della disciplina, prorogava lo statuire sopra l'una e l'altra materia al giorno decimosesto di luglio: riserbandosi podestà d'abbreviare, o allungare il termine eziandio in congregazion generale. Questo decreto passando con approvazione degli altri, trovò la prima contrarietà in Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano, a cui non piacque l'estrema parte, opponendo: che l'accorciare il già dinunziato termine del solenne giudicio non è permesso, potendo ciò

risultare in pregiudicio del terzo : l'allungarlo sì, come non dannoso a veruno, ma ciò di sua natura potersi fare egualmente in sessione, o in congregazione : anzi, che'l nome di *sessione* era nuovo, essendosi anticamente chiamate, *azioni*. Onde sentia, che quelle parole dovessero cancellarsi. Ma gli altri le vollero, dissentendo dall'opinione di lui nella quistione legale, per le ragioni da noi altrove contate : e riputando, che'l riserbarnesi la podestà, se non era necessario, fosse almen cauto per ovviare ad ogni futura dubitazione.

Più furono i contradditori al tralasciamento dell'articolo sopra la residenza, nel quale gli Spagnuoli stavan sì fitti, che il dì ventesimoquarto di maggio, in opportunità d'esser loro insieme al vespero festivo che quel giorno si celebrava della santissima Trinità, avean poi fatta congrega (1) per quest'affare. Abborriva sì fatte particolari adunanze, quasi o sediziose o scandalose, il vescovo di Salamanca, uomo che per la mansuetudine della na-

(1) Sta nelle memorie del vescovo di Salamanca.

tura inclinava alla pace, e per l'eminenza del nascimento non degnava di sottoporre le inclinazioni sue a quelle de' compatrioti: onde non usava di convenirvi. Ma per questo rispetto medesimo i Legati, ch'ebber sentore di quell'apparecchiato consiglio, il pregarono che v'entrasse quasi ingrediente correttivo. E tale fu egli di fatto. Imperò che dove gli altri, magnificando i beni che avrebbe recati alla Chiesa il dichiararsi la residenza come di legge divina, laudavano che nella congregazion generale si facesse un protesto di ciò a nome comune, egli con modesta, ma efficace maniera disconfortolli. Di gran lunga maggior apparere il male il qual seguirebbe da sì turbativo strumento, che 'l bene stesso del fine a cui volevano indirizzarlo. Nulla più valere ad abbattere l'autorità de' senati, che la scoperta discordia non solo di teste, ma di parti. Quanto robusta lancia darebbesi in mano agli eretici: i quali non più si vergognerebbono delle loro dissensioni, anzi insulterebbono, ad alta voce gridando, non poter essere ivi lo Spirito santo, ch'è spirito d'unione, dov'era la divisione? Che 'l

più delle sentenze avevan voluto che non si diffinisse quel capo senza domandarne, ed udirne il senso del pontefice: come dunque potersi ora protestare acciò che si procedesse incontanente alla decisione, quando il senso del pontefice non era ancor manifesto? Più tosto volersi scrivere a sua santità, e supplicare a lei di presta determinazione, con ricordarle i giovamenti che verrebbono da quel decreto alla Chiesa. Perchè offender sì gravemente un papa, che nella convocazione e nel mantenimento di quel concilio, e nella cominciata riformazione della sua corte aveva dati sì rari esempii di zelo? Quanto più in quel tempo l'autorità della sede apostolica era scossa dagli eretici, tanto più convenire a'buoni cattolici di sostenerla. Tali essere le instruzioni che avea date loro il religiosissimo re Filippo, confortandoli a portarsi in guisa, che'l mondo nelle operazioni de'prelati spagnuoli ravvisasse una speciale, e filiale ubbidienza verso il romano pontefice sì di sua maestà, sì di tutta la Spagna.

O i mentovati discorsi del Mendozza, o altri rispetti ritennero gli Spagnuoli

dalla divisata protestazione; ma non già sì, che nell'ultima adunanza forse venticinque tra d'essi, e d'altri, non richiedessero la diffinizione desiderata. Oltre a questi, intorno a diece domandarono, che fosse dichiarata la continuazione. Il rimanente delle voci s'accordò al decreto proposto. Ma perchè (1) alcuni de' discordanti in dir la sentenza facean querimonia, che le cagioni di questo prolungamento non fossero state prima lor palesate, il cardinal Seripando ripigliò in fine, dicendo, esser desiderabile che niuno desse giudicio se non di ciò che intende per esperienza. Pregar egli Dio che la volontà sua, e de'suoi colleghi altrettanto divenisse fortunata, quant'era retta. Come potersi a quell'assemblea comunicare molti negozii gravissimi ancora abbozzati, il felice compimento de'quali dependeva in buona parte dal segreto, se non prima quivi si riferivano, che n'eran piene le botteghe, e le piazze? Sapere i padri e le querele, e le ammonizioni de' publici rappresentatori contro a quella dannosissima intemperan-

(1) Tutto ciò è anche in una dell' arcivescovo di Zara de' 4 di giugno 1562.

za di lingua. Se taluno avesse particolar vaghezza di sentir le predette cagioni, andasse in privato, ed a solo, che i Legati gli soddisfarebbono. Ma generalmente fossero cauti che poco uscisse loro dalla bocca, se volevano che molto entrasse lor nell'orecchie.

Il dì vegnente (1), quarto di giugno, si celebrò la sessione. Cantò la messa il vescovo di Salamanca. Predicò latinamente con molta laude sì pel componimento, sì per l'azione, ch'è quasi l'anima di quel corpo, Girolamo Ragazzoni vineziano, vescovo di Nazianzo, ed eletto di Famagosta. Furono ammessi i mandati degli oratori svizzeri, de'francesi, e de'procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh, supplendo in ufficio di segretario pel Massarello infermo Bartolomeo Serigo greco, vescovo di Castellaneta : il qual poi andò a prendere le sentenze sopra il decreto, che avea proposto il vescovo celebrante. Risposero, *piace*, assolutamente, salvo trentasei, tutti parte spagnuoli, parte italiani, toltone il parigino; alcuni de'quali dieder cedole,

(1) Oltre agli *Atti* si contiene il successo nella già detta lettera dell'arcivescovo di Zara.

altri esplicarono lor parere in voce, rimettendosi i più di loro a ciò che avean detto nell'ultima congregazione: il che riducevasi o a dar l'assenso condizionale, cioè, purchè immediatamente poi si trattasse della residenza, o a voler di ciò una promessione espressa nel decreto, o a richieder che si dichiarasse la continuazione.

Fattosi lo scrutinio, il cardinal Seripando disse ad alta voce: doversi (1) a Dio molte grazie, che'l decreto s'era approvato: il quale quanto fosse opportuno alla condizion de' tempi, non si poteva esprimere a pieno. Aver dissentito trentasei, ma con ragioni, e con domande fra lor varie e ripugnanti. Sperar lui, che questi altresì, i quali erano picciola porzione dell'assemblea, fossero per venire nell'opinion degli altri, migliorando il consiglio per grazia di quel Dio, il quale, sì come dicon le sacre lettere, *fa la concordia nelle cose sublimi*.

Tanto gran bene talor si reputa eziandio dopo i sommi dispendii e travagli per alte imprese, il contenersi lungo tempo

(1) Le parole del Seripando stanno anche nel *Diario*.

nel nulla: il qual nulla per effetto è più che molto, come vittoria di quegli assalti che sostien la prudente cautela sì dall'interna cupidità di far opere grandi, sì dalle rampogne del popolo, che n'è importuno riscotitore.

FINE DEL TOMO OTTAVO

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.